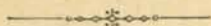
GIOVANNI VIDARI

Ordinario di Pedagogia nella R. Università di Torino

PER LA EDUCAZIONE NAZIONALE

SAGGI E DISCORSI

DITTA G. B. PARAVIA E C.

TORINO-ROMA-MILANO-FIRENZE-NAPOLI-PALERMO

GENOVA - Libreria A. Montaldo

ALLA MEMORIA IMPERITURA E SACRA

DI

DOCENTI E STUDENTI DELLE UNIVERSITÀ ITALIANE

DI

INSEGNANTI MEDÎ E MAESTRI ELEMENTARI

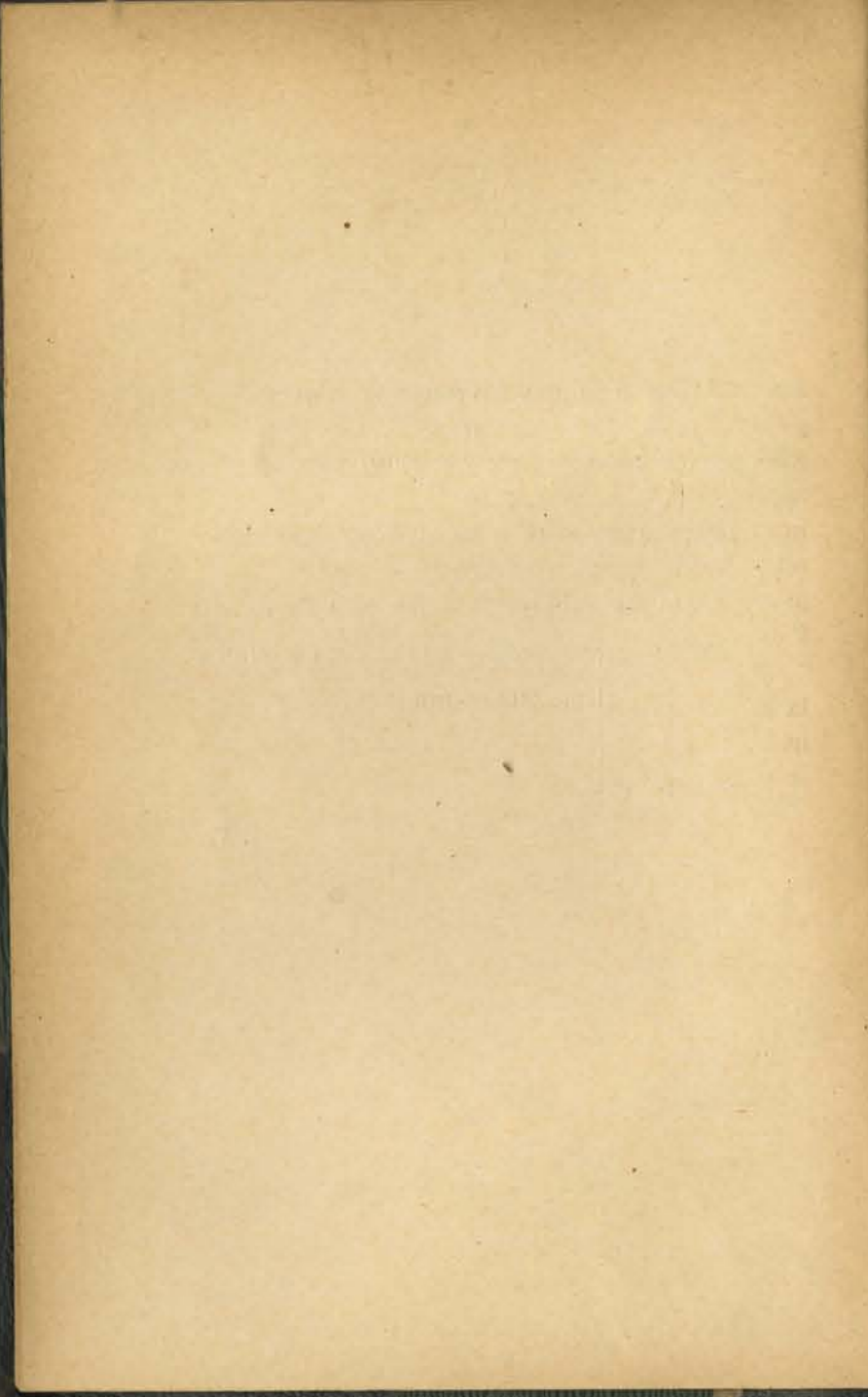
CHE

NELL'EROICO SACRIFICIO DI SÈ PER LA PATRIA

CELEBRARONO INSIEME PER TUTTI I POPOLI

GIUSTIZIA E LIBERTÀ.

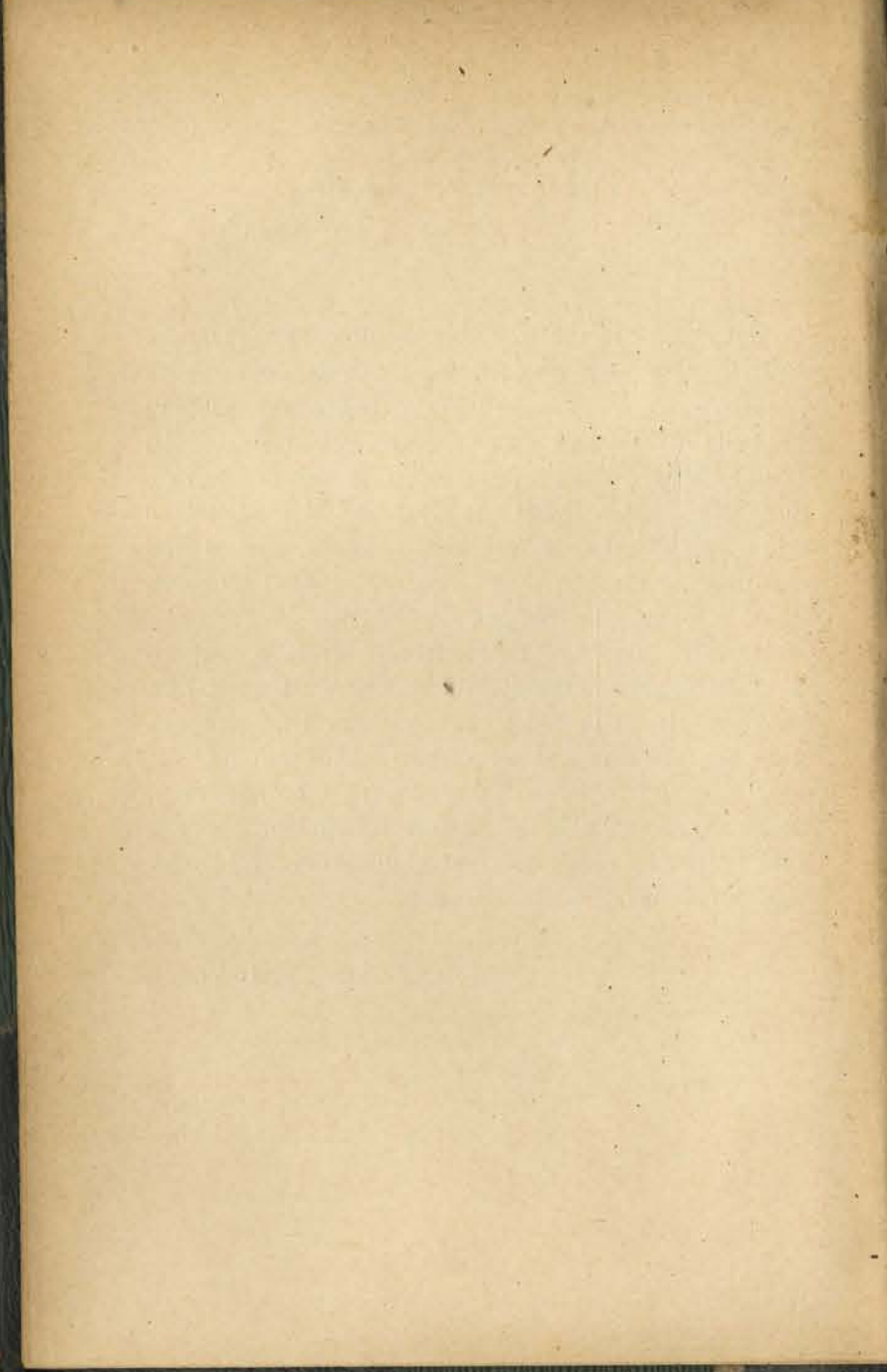
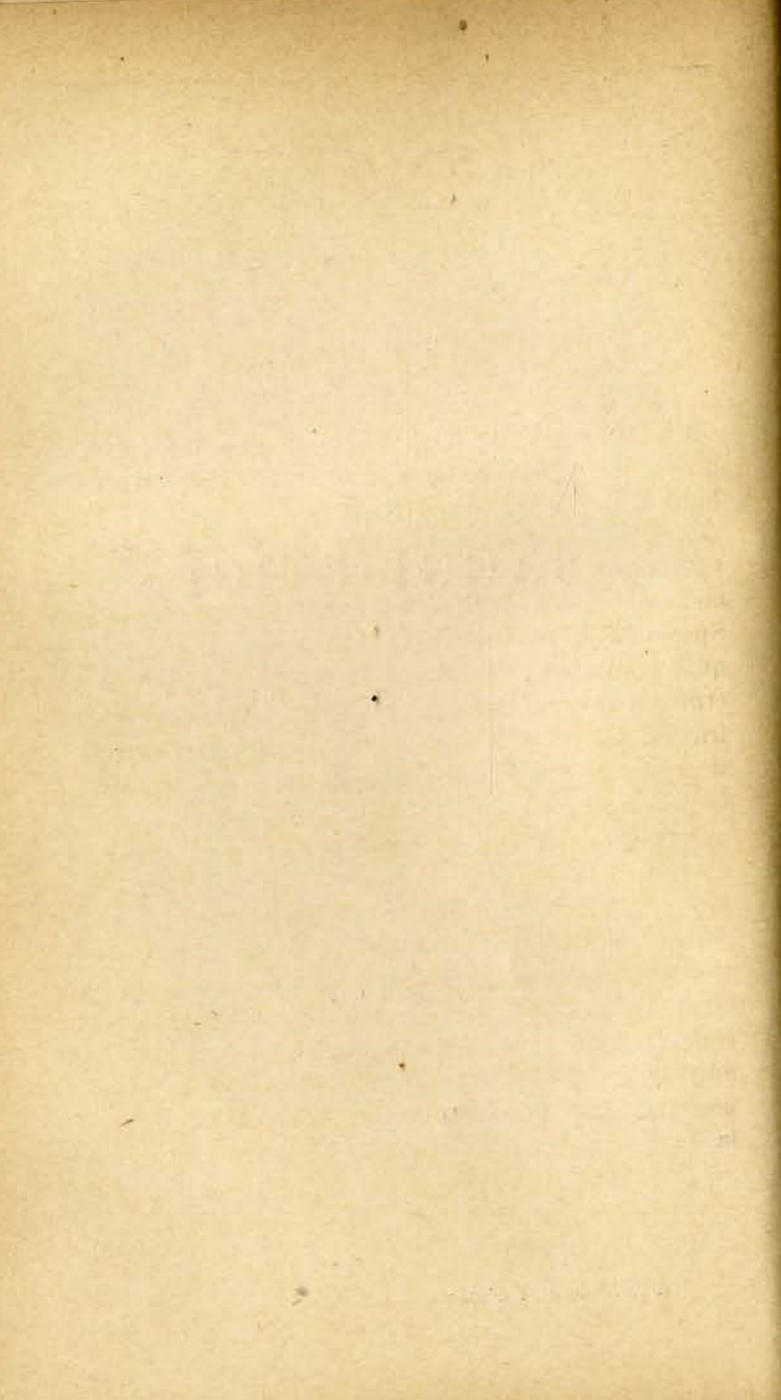
Torino, Marzo 1916.

G. V.

PREFAZIONE

Dei saggi raccolti in questo volume alcuni (*La coscienza nazionale e la scuola*, *L'insegnamento della geografia*, *L'insegnamento della lingua*) comparvero già nella **Rivista Pedagogica** (1911-13). Pensati e scritti alcuni anni fa portano qua e là l'impronta degli avvenimenti e dei problemi, che allora più si imponevano alla coscienza; ma la tesi fondamentale, che in essi si svolgeva, ha trovato e trova nei grandi fatti dell'ora presente illustrazione e conferma.

Gli altri saggi qui raccolti sono diretti a porgere la giustificazione filosofica della tesi e ad applicarla in una parte della didattica, che nei primi non era stata considerata: essi sono interamente nuovi.

Compaiono inoltre nel volume tre discorsi per la causa nazionale, che per la loro ispirazione e per il loro proposito rispondono al concetto centrale, che guida ed informa questo volume.

G. V.

SAGGI ETICI

Patria e Nazione.

Che còs'è la Patria? O meglio: qual è il concetto che noi ce ne dobbiam fare, e su quali fondamenti esso poggia?

È noto infatti che parecchie volte nella storia del pensiero la Patria fu negata; cioè fu ripudiato, in base all'analisi critica de' suoi elementi, il concetto della Patria. Spesso, nelle età di diffuso benessere e di rapidi e frequenti scambi commerciali e intellettuali fra vari gruppi etnici è accaduto che il pensiero della Patria cadesse frantumato sotto i colpi della molteplice esperienza, o si sciogliesse evaporando nella indeterminatezza de' suoi contorni. Quando, per esempio, in Atene arrivata a un alto grado di floridezza civile convenivano spiriti curiosi e acuti da tutte, quasi, le terre di Grecia e del Mediterraneo, e nelle sottili dispute accese dall'incontro di sì diverse personalità, dal confronto arguto di costumi e di credenze si sottoponevano a critica i concetti tradizionali, accadde di sentire le negazioni opposte, eppure per un certo rispetto coincidenti, di Aristippo cirenaico e di Socrate ateniese: l'uno che negava la Patria, perchè a nessuna terra tal carattere egli riconosceva, l'altro che la scioglieva nell'universalità della legge (1). Nessuna

(1) Cfr. ZUCCANTE, *Socrate*, pag. 330 sgg. (Bocca, 1909).

terra mi è Patria, Aristippo diceva; Socrate invece: tutto il mondo mi è Patria.

E in tempi assai più vicini a noi, quando lo spirito critico, sospinto fino allo scetticismo radicale da una analisi inavveduta, ed esasperato fino al sarcasmo da una concomitante aridità sentimentale, cercò di polverizzare tutte le fedi secolari, la negazione della Patria ricompare. Sentite Voltaire: « ha forse una Patria l'Ebreo? S'egli è nato a Coimbra in mezzo a gente che non pensa che a bruciarlo, può egli amare Coimbra? È forse sua Patria Gerusalemme? Ma egli non la conosce affatto... Hanno forse una Patria i monaci?... Io vorrei mi si dicesse qual era la Patria di Abramo. Il primo che affermò esser la Patria dove si sta bene, dev'esser stato Euripide nel suo Fetonte; ma lo disse assai prima di lui il primo uomo che uscì dal suo luogo natío per cercare altrove il proprio benessere... » (1). E un secolo dopo quell'impavido distruttore tedesco, che fu lo Stirner, prendendo di mira nei suoi furibondi attacchi la costituzione politica della Patria, lo Stato, e il fondamento sociale di esso, il Popolo, proclamava: che cos'è lo Stato? un io immaginario, un fantasma; che cos'è il Popolo? un altro fantasma, un non-io (2). E dietro lui il Nietzsche senz'altro si esaltava nella frase « Noi senza Patria », che può ben dirsi il motto di una numerosa schiera di agitatori, i quali, se non seguono il verbo aristocratico di lui, ne bandiscono però il principio individualistico della negazione d'ogni vincolo sociale in nome della volontà di potenza o del libero disfrenamento degli istinti primordiali.

Quale valore, adunque, si deve attribuire al concetto di Patria? Esistono elementi di esso tali che resistano

---

(1) VOLTAIRE, *Dictionnaire philosophique*.

(2) M. STIRNER, *L'Unico* (Trad. ital. ed. Bocca).

alla critica, e che quindi lo confermino dinanzi alla nostra ragione, e ne giustifichino l'autorità onde esso si impone agli spiriti, e ne spieghino il fascino che esercita sulla vita sentimentale?

I.

Partiamo dalla considerazione di taluni fatti sociali, in rapporto ai quali può esser posto il concetto della Patria.

Può dirsi anzitutto che abbia una Patria, che, cioè, ne abbia un'idea e un sentimento la popolazione nomade del deserto, la quale, vivendo in terreno inospitale e costretta dalla natura medesima del clima e sospinta dal temperamento inquieto e dalla povertà dell'industria, trascorre dall'una all'altra zona di sterminate regioni, non sapendo la mattina dove s'attenderà la sera? In nessuna plaga il nomade si sofferma così a lungo da connettere stabilmente con l'immagine di essa la memoria dei proprii eventi personali, da potervi raccogliere, per sè e per i suoi, i frutti del proprio rozzo lavoro, da lasciarvi durevole traccia della propria esistenza:

> Move la greggia oltre pel campo, e vede
> Greggi, fontane ed erbe;
> Poi stanco si riposa in su la sera.
> Altro mai non ispera (1).

Cioè: nulla spera o nulla si propone in più di quello che il breve giro della sua errante esperienza gli porge, perchè a nulla di terreno e di durevole si attacca e aderisce l'anima sua. Si dirà forse sua Patria la povera tenda, entro cui raccoglie e conserva, con le donne e coi nati,

---

(1) LEOPARDI, *Canto notturno d'un pastore errante nell'Asia.*

le modeste ricchezze che il suolo spontaneo gli offre e quelle che il suo rozzo lavoro gli procura? O forse si dirà sua Patria la steppa o il deserto stesso sconfinato e sconosciuto, entro cui la sua vita uguale si svolge, e da cui gli derivano all'anima emozioni possenti di meraviglia e di spavento?

Non parmi accettabile nè l'una tesi nè l'altra: Patria del nomade non è nè la tenda nè il deserto: chè l'una è prodotto delle sue mani stesse e si logora col tempo, e l'altro è troppo vasto e indeterminato, perchè su di esso lo sguardo della mente si raccolga e riposi. Soltanto forse si può dire che all'una e all'altro il nomade selvaggio e il pastore errante devono sentirsi attaccati per quei vincoli di consuetudine, onde la lor povera vita si rafforza; e se la tenda, in cui la famiglia o la tribù si raccoglie, preannuncia più propriamente la casa; il deserto, entro cui la sua vita si svolge e da cui trae forme e mezzi di nutrimento e di espansione, preannuncia la Patria.

Una situazione psicologica analoga è quella di taluni sventurati e miserabili, che nelle società moderne più doviziose e più incivilite si ritrovano, e che privi di mezzi di sussistenza, senza una mano che li soccorra e un sorriso che li rincuori e un consiglio che li guidi, sono alfine costretti a uscir dai confini del borgo natío e a ramingare per il mondo. Essi non hanno patria più; non ne hanno nè l'idea nè il sentimento; non si sentono uniti al luogo d'origine, perchè ad esso non li legano care ricordanze e teneri rimpianti, nè aderiscono con l'anima al luogo d'arrivo, perchè in esso non si fissano stabilmente o non vi lasciano tracce durevoli di sè e della propria operosità. Come son fatti estranei, più che esuli, al paese natío, così rimangon staccati dal terreno che li ospita.

Un terzo caso infine è da considerare: quello di chi, uscendo dal consorzio civile entro cui primamente visse e da cui forse derivò, non solo nutrimento di affetti e di tradizioni, ma anche luce di consigli e di esperienza, si raccoglie in luogo romito, si chiude nell'isolamento, si sprofonda nella meditazione e contemplazione di un mondo ideale, che gli appar la negazione perfetta di ogni cosa terrena. Egli ha indubbiamente perduto una Patria; ne ha forse riacquistata un'altra? È forse sua Patria quella società ideale, che la sua mente vagheggia, e a cui egli sente ormai di appartenere? Patria, in verità, egli ama chiamarla: «*una patria superba oltre le stelle*» (1); ma in realtà nulla ad essa egli ha dato e nulla ne ha ricevuto: essa gli splende innanzi come una meravigliosa visione, onde gli deriva, come dice Dante, una « *luce intellettual piena d'amore* », e una letizia che trascende ogni dolcezza; ma quella a ogni modo rimane come una Patria sperata e vagheggiata, come una società pregustata nella immaginazione, nella quale sarà possibile conseguire quell'appagamento tranquillo dell'anima, in cui è fatta consistere la felicità.

Orbene nei tre casi accennati, se vi è per un lato il tratto comune che è dato dalla mancanza di un rapporto spirituale che lega l'uomo a una Patria reale e, direi, terrena, vi sono anche elementi che fanno pensare a quello che la Patria reale dovrebbe essere. Infatti, se nel primo caso il sentimento e l'idea della Patria mancano, vi sono però i vincoli spirituali che legano il nomade alle tribù e agli oggetti diversi, fra i quali la sua vita trascorre e i suoi riti tradizionali si compiono; e se nel terzo caso, la Patria terrena è scomparsa dall'orizzonte dello spirito, le aspirazioni intellettuali e sentimentali

---

(1) Zanella, *La veglia*.

tendono a ricostituire un più forte vincolo con una nuova società; e se nel secondo caso la Patria viene a mancare del tutto e come realtà e come idealità, gli è perchè son venuti a mancare nell'animo dell'uomo quegli elementi di pensiero, di sentimento e di azione, per i quali un giorno la Patria stessa era affermata. Tutto questo in fondo significa che la Patria non ha esistenza obbiettiva ma subbiettiva, non esiste nelle cose ma nello spirito; sebbene sia determinata a sorgere da speciali condizioni esterne e dalla evoluzione che in rapporto ad esse presenta la vita spirituale.

Quali sono, adunque, tali condizioni esterne, e come sorge in rapporto ad esse la Patria?

Ecco l'analisi psicologica e sociale, che in primo luogo ci si presenta come necessaria.

II.

Allora sorge la Patria quando una società d'uomini si raccoglie in stabile dimora sopra un suolo, che essa coltiva e in cui lascia l'impronta della propria attività, e intorno a un altare o ad un luogo sacro, che diventa punto di concentrazione delle anime e fuoco d'irradiazione di energie spirituali. La Patria sorge quando la tribù errante si fissa in quella terra, dove i suoi antenati l'hanno tratta e la sua attività vi ha dissodato il suolo, costruite le abitazioni, scavate le tombe, dove il simulacro del dio prima trasportato in giro e minacciato di rovina viene deposto in luogo sicuro, accanto al quale sorge la rocca che lo difende, e intorno al quale il popolo si raccoglie, protetto e difensore a un tempo. Allora il primitivo e natural vincolo parentale e familiare è superato, nel senso che esso, pur sopravvivendo, si integra

e si amplifica in un nuovo vincolo e in un nuovo istituto umano: i membri delle diverse società familiari si compongono in una società nuova, che aderisce per legami tenaci e profondi di memorie, di affetti, di propositi, di speranze alla terra occupata, alle opere costruitevi, ai riti celebrati, alle consuetudini trasmesse, alle vestigia consacrate degli avi. La Patria sorge negli spiriti come l'oggetto di un pensiero, di un amore e di un volere; come un oggetto che viene bensì proiettato all'esterno sopra il suolo, dove sorge la rocca e il tempio, dove abita la famiglia propria e riposano le ossa degli avi, ma che in realtà ha sussistenza nell'animo stesso di chi lo afferma, nel suo pensiero che raccoglie intorno a quell'oggetto tutte le proprie rappresentazioni; nel suo sentimento, che variamente si eccita e si atteggia di tenerezza e di ira, di rimpianto e di sdegno in relazione con quell'oggetto; nel suo volere, che si protende nell'affermazione vigorosa e piena di esso. Ma d'altra parte, se la Patria vive nello spirito, non deve ciò intendersi nel senso che lo spirito a sua volta viva in sè, astratto dalle cose e dal mondo entro cui si svolge: no, lo spirito concreto e reale è precisamente quello che ha in sè le cose e vive nelle cose, e tanto più ricca e possente è la sua vita quanto più fervido e operoso è il suo rapporto con la realtà esteriore. Cosicchè la Patria che vive nel soggetto si va impoverendo ed estenuando, quando nel tessuto degli elementi spirituali, ond'essa si costituisce, alcuni vengano ad allentarsi o a mancare.

Una società umana quando fosse strappata dal suolo, entro cui si era formata e in cui aveva impresso il segno di propria possanza, e venisse trapiantata in altra sede, sia pur questa più acconcia al suo fiorire, è come un albero divelto dall'*humus* e dannato a intristire e disseccare in altra terra, pur sotto cieli più splendidi: il pen-

siero della Patria vi andrebbe infine languendo in un rimpianto letale, se non sorga il profeta, come fra gli Ebrei schiavi in Babilonia, a tener desta la coscienza del popolo e ad annunciare la risurrezione della Patria. E del pari una società, che pur continuando a vivere sul suolo natío, lo veda d'un tratto, per un violento cataclisma, spogliato d'ogni opera che la mano industre degli avi vi aveva costruito, e invano vi cerchi l'altare intorno a cui solevano i padri coi figli raccogliersi, o il campanile che coi rintocchi usati diffondeva il saluto al sole nascente e segnava le ore e i giorni del lavoro e del riposo, nè più ritrovi la piazza dove il giubilo e il dolore comuni si celebravano, una società, che in tali condizioni fosse lasciata a vivere, non riconoscerebbe più la Patria, o se n'andrebbe col tempo ricostruendo un'altra. E infine chi nel luogo natío, dove crebbe e s'alimentò della vita altrui, ritrovi bensì, al suo ritorno, la casa paterna e la chiesa e la piazza, e ancor risenta il rintocco della campana e veda ancor rifiorire i noti e cari giardini, ma più non vi trovi i volti usati, nè s'incontri in uno sguardo amico, nè possa in intime conversazioni rievocar le figure e le vicende della vita prima trascorsavi, chi in tale condizione si trovi, non riconosce nè risente più la Patria, e da quella che fu sua s'allontana con accoramento profondo.

Perchè, dunque, la Patria viva, diversi elementi spirituali devono concorrere e fondersi nel circolo della attività interiore; e cioè: *l'attaccamento rappresentativo-emotivo-volitivo al suolo, alla società, alle opere umane.* Occorre che nell'anima si fondano in una sintesi attuosa, cioè in un conato consapevole e caldo che imprime a tutta la vita interna una sola direzione, il pensiero del suolo naturale con le sue linee caratteristiche, della società umana che vi combatte le proprie battaglie e vi soffre

le sue vicende, delle opere dell'arte e dell'industria, nelle quali il suolo par si animi e si integri e la società mutevole si fissi e si continui. Occorre che i rapporti molteplici di rappresentazione, di sentimento e di volontà, onde l'anima si effonde nelle cose e le riassume in sè, si compongano nella unità viva e concreta del soggetto: allora la Patria è una realtà e una idealità insieme, è il soggetto medesimo nella pienezza della sua vita, ma ad un tempo nell'anelito interiore che lo spinge a superarsi continuamente, epperò a sacrificarsi per vivere, a negare il suo interesse contingente per riaffermarsi nel suo valore spirituale, che è quello appunto della Patria. Sono, dunque, al di fuori della vita reale e ideale a un tempo, cioè della vera vita, coloro che non sentono la Patria: o s'impaludano negli interessi contingenti e individuali, o si librano nelle astrattezze vuote dei concetti.

Le suggestioni vive e vibranti dell'ambiente naturale, dei monti che rinserrano e proteggono il borgo natío, della valle profonda entro cui spicca e s'aderge il noto campanile, del fiume azzurrino che scorre fra le boscaglie non lungi dall'abitato, del mare mugghiante che s'abbatte contro gli scogli; le consuetudini del rito religioso o le pubbliche e le private cerimonie, entro cui l'immaginazione si nutre e gli animi si accostano, si comprendono e si compenetrano; le opere comuni del braccio e della mente, a cui si intende nei lavori dei campi, nelle civili solennità, nei pubblici consigli: tutto questo, quando sia accolto nell'anima e dall'anima ritradotto in espressione consapevole e operosa costituisce la Patria. Quando invece il paesaggio nulla dica alla mente, e i riti si ripetano con meccanica monotonia, e i monumenti degli avi siano guardati con indifferenza, e le opere comuni si compiano con la freddezza isolante delle volontà,

allora la Patria muore, perchè si spegne nei cuori; allora lo scatenamento degli egoismi la fa preda delle passioni faziose, o l'accidia generale l'avvilisce, e giorno viene in cui la prosterna davanti al conquistatore del suolo e degli edifici..., non delle anime, che sono spente.

III.

Il concetto così delineato della Patria, come l'unità spirituale vivente in cui si concreta la relazione fra l'uomo e il suo ambiente fisico-sociale-storico, è abbastanza vasto per poter comprendere nelle sue applicazioni tutte le forme speciali in cui per avventura la Patria può determinarsi. Le quali, infatti, sono varie e diverse fra loro, a seconda del modo come si presentano i tre principali elementi che abbiamo indicati, della ricchezza del loro contenuto, della complessità dei loro rapporti.

Per il cittadino delle antiche repubbliche greche o dell'antica Roma la Patria si chiudeva entro le mura che ricingevano e proteggevano la città, e in essa i templi, gli edifici pubblici e privati, e la società che vi agitava le proprie passioni. La Patria di quell'Ettore, che onore di pianto avrà « *ove fia santo e lagrimato il sangue - per la Patria versato, e fin che il sole - risplenderà sulle sciagure umane* » non era altro che « *Ilio raso due volte e due risorto - splendidamente sulle mute vie* » (1); e la Patria, per cui Tirteo cantava, esortando il prode a morire « *fra i primi combattenti caduto* » (2), era la piccola Sparta pugnante contro la vicina sorella Messene; e se

(1) Foscolo, *I sepolcri*.
(2) Tirteo, *Canti* (traduz. Cavallotti).

Orazio solennemente insegnava che «*dulce et decorum est pro patria mori*» (1) intendeva per Patria l'alma Roma co' suoi dei e le sue leggi, i suoi monumenti e il suo popolo. La Patria, dunque, rimaneva sempre la città entro cui solitamente tutta quanta la vita dell'uomo libero si svolgeva, le cui opere monumentali o civili o religiose costituivan per lui oggetto di ammirazione e di compiacenza, le cui vicende politiche eccitavano in lui odii e amori appassionati. E se la poesia della Patria, e l'oratoria che ne difende la causa, e la storia che ne celebra le istituzioni e ne racconta le vicende conseguirono presso gli antichi espressioni di grandiosità sublime, fu appunto perchè entro i piccoli recinti della città gli elementi essenziali, onde il concetto e il sentimento della Patria si costituiscono, conseguirono un grado di precisione e di intensità altissimo. Oserei anzi perfin dire che la ragione profonda della eccellenza di quell'arte va ricercata appunto nella potenza di quella vita spirituale che, tutta concentrata nel pensiero della Patria, ne precisava con vigoria d'immagini ed eloquenza di espressione tutti gli elementi e gli aspetti: i riti, le leggende, le opere, le memorie del passato e le speranze dell'avvenire.

Nè diversamente fu nella nostra Italia durante l'età comunale. Allora ogni città, ogni borgo era un circolo chiuso entro cui si svolgeva una fervida vita, tutta germogliante su dal sano e gagliardo tronco dell'amor di Patria, il quale in sè conteneva unificati l'affetto per il suolo e per il breve paesaggio circostante, il culto delle memorie e tradizioni avite principalmente religiose, l'orgoglio delle opere d'arte e d'industria, di guerra e di pace in comune compiute. Che se al di là del muro e della fossa comunali altre genti per qualche aspetto

---

(1) Orazio, *Odi* (III, 2).

affini svolgevano del pari la propria vita intensa e operosa; e se con esse talvolta potevano le ragioni della difesa e dell'offesa, del comune interesse politico o dell'arricchimento commerciale consigliar patti di lega e di alleanza, a ogni modo la cerchia della Patria non si estendeva al di là di quei confini. La « *nobil Patria* » (1) onde Farinata si vanta, e ch'egli aveva difeso a viso aperto, è quella piccola Firenze, che « *dentro della cerchia antica* » favoleggiava « *dei Troiani di Fiesole e di Roma* » (2). E i Lombardi che in Pontida « *concordi, serrati a una lega* » giuravano guerra al comune nemico, eran « *cittadini di venti città* » (3), cioè di venti patrie diverse. E la stessa grand'anima di Dante, che pur deplorava con amara rampogna le lotte fra le molte patrie italiane tutte piene di tiranni, esule in terra non straniera, sospirava al suo bel « San Giovanni », al « bell'ovile » della sua Firenze, come alla vera sua Patria terrena.

Ma quando i tre elementi onde si costituisce la Patria, cioè il suolo, la società umana, le opere, prima contenuti entro la cerchia della città si vadano arricchendo e fra loro complicando per più ampie e varie esperienze; quando essi così arricchiti e rielaborati attraverso il corso storico si compongano in una nuova sintesi spirituale possente per aneliti di espansione e per impulsi di vita operosa, allora la Patria si presenta in una forma che è molto diversa dalla precedente, ma che insieme sostanzialmente si riconduce al medesimo principio psicologico, il quale è l'affermazione che il soggetto fa della propria realtà nel culto della idealità costituita dalla sintesi spirituale dei tre indicati elementi. La Nazione è la forma

(1) Dante, *Commedia*, I, 10, 26.
(2) Dante, *Commedia*, III, 15, 126.
(3) Berchet, *Fantasie*.

tipica in cui allora si presenta la Patria; ed essa è una realtà ideale solo se e in quanto esprime la Patria.

Si è cercato di fondare la nazione sopra dati esteriori, come la razza o la costituzione politica; ma invano. La razza è un dato fisico-antropologico, che esiste obbiettivamente per lo scienziato, in quanto egli nella costituzione fisica degli individui scopre elementi comuni e permanenti, come l'altezza dello scheletro, l'indice cefalico, il colore e la forma dei capelli, in rapporto ai quali si industria di connettere altri caratteri naturali come il temperamento e il linguaggio, ma che non esiste per il soggetto vivo e operante se non in quanto si innesti sul sentimento della Patria-Nazione. È noto infatti che individui di quella, che pur gli antropologi chiamano una medesima razza, vivono e svolgono la propria storia nella piena ignoranza reciproca della loro attività, ai quali, cioè, l'idea della razza comune è del tutto estranea, che, cioè, non la sentono e non la vivono; ed è noto del pari che l'idea della comunanza di razza o di una originaria costituzione fisio-psichica si è fatta strada nelle coscienze e si è rivelata alfine come una idea direttiva della condotta solo quando la Nazione era sorta, cioè quando la sintesi spirituale della Patria si era presentata nella nuova più ricca forma creata dal corso storico. D'altra parte è pur vero che elementi di razza diversa posson formare la Nazione, quando la esperienza storica abbia in loro preparata quella sintesi spirituale, onde la Nazione si costituisce. Esempi dei tre casi accennati si posson facilmente indicare: come l'unità originaria della razza non ha impedito ai popoli delle antiche repubbliche greche di vivere distinti e talvolta anche ostili gli uni agli altri, senza che neppure il comune pericolo dell'invasione straniera riuscisse a dare una consistente saldezza a quell'unità antropologica; così nei tempi moderni gli elementi

omogenei della razza germanica si sono riconosciuti e affermati come tali solo quando l'idea della Patria-Nazione si fu costituita diventando centro di attrazione o linea di convergenza di tutti gli sforzi spirituali; e d'altra parte nell'Italia nostra è accaduto che elementi antropologicamente eterogenei, come i settentrionali usciti dalla fusione di longobardi e romani, e i meridionali usciti da una felice mistione di romani, arabi e normanni, siano arrivati, pur con maggior travaglio, alla realtà spirituale della Nazione.

Nè può ritenersi che la costituzione politica, come ad altri è parso, riesca a fondare la Nazione. La costituzione politica, se non è necessariamente, può essere un dato puramente esteriore all'anima del popolo. Si raccolgono sotto una medesima costituzione elementi diversi senza che essi formino nazione, e l'esempio secolare dell'Austria ben ce lo prova; come anche accade che elementi etnici e sociali diversi si tengano da se stessi uniti, come avviene nella Svizzera, con la forza di una medesima costituzione politica, ma senza che per questo si possa dir fondata l'unità nazionale: c'è il popolo e c'è lo Stato; ma non c'è la Nazione. D'altra parte, è anche accaduto nella storia, e accade tuttavia, che una unità nazionale esista fra genti sottoposte a costituzioni politiche diverse; l'Italia nostra si affermava nazione nell'atto in cui superava le antiche divisioni politiche; e del pari oggi avviene nella Confederazione Elvetica, che al di sopra della unità politica si rivelino e vibrino le affinità nazionali dei cantoni francesi e degli italiani di fronte ai cantoni tedeschi. Tutto questo accade perchè, come dicevamo, la costituzione politica non è necessariamente un prodotto scaturiente dalla stessa anima popolare, ma ad essa può imporsi dal di fuori per violenza di guerra o per oppressione combinata di forze economiche militari e chiesa-

stiche o per puro calcolo di molteplici interessi; laddove il vincolo nazionale, come quello che si costituisce sulla base della Patria, determina necessariamente l'unità della costituzione politica o lo sforzo verso di essa.

Da tutto questo infine deriva che la Nazione, come non è un fatto d'origine etnica o politica, così non ha neppure possibilità di determinazione sopra un fondamento puramente geografico. I limiti geografici anche i più definiti e precisi, come nel caso dell'Italia, della Spagna o dell'Inghilterra, non sono sufficienti a creare per se stessi la Patria; e d'altra parte l'assenza di limiti geografici precisi, come nel caso della Polonia, non è d'impedimento al costituirsi e affermarsi della Patria. Ciò vuol dire che questa, se trova nelle condizioni naturali geografiche una condizione molto propizia al suo sorgere, ha la sua vera ragion d'essere in ben altro, e cioè, come dicevamo, nel rapporto spirituale, rappresentativo emotivo operativo, onde l'uomo si lega all'ambiente suo. Il quale naturalmente non ha possibilità di una fissa e definitiva circoscrizione empirica: è ambiente dell'uomo, e può quindi diventar Patria dell' uomo tutto ciò a cui il suo spirito aderisca per il triplice nesso indicato del suolo, della società e delle opere. Come la Patria è la piccola città, quando l'orizzonte della vita spirituale in essa si chiude, così la Patria diventa la Nazione quando l'orizzonte si allarghi e la coscienza si arricchisca di rapporti nuovi o di nuove luci, sotto cui i tre elementi fondamentali possono esser considerati e vissuti; e la Nazione poi a sua volta non può chiudersi entro limiti determinati dal di fuori e astrattamente dal processo vivo, entro il quale la coscienza nazionale si costituisce. « La Patria, lasciò scritto Giuseppe Mazzini (1), non è un territorio; il ter-

(1) *Doveri dell'uomo*, V. Doveri verso la Patria.

ritorio non ne è che la base. La Patria è l'idea che sorge su quello; è il pensiero d'amore, il senso di comunione che stringe in uno tutti i figli di quel territorio ».

IV.

Ma ora conviene esaminare più precisamente per quale processo psicologico tale sintesi si compia, e quali ne siano infine le espressioni caratteristiche.

Il processo psicologico onde la Patria e poi la Nazione si costituiscono e si consolidano è, a mio giudizio, duplice: di assimilazione e di opposizione.

Elementi sociali che siano anche diversi di origine e di condizione economica o giuridica o anche religiosa, posti dal caso o dal volere umano a convivere sul medesimo suolo e per lungo ordine d'anni, posson bensì rimanere in istato di contrasto e di urto che talvolta arriva alle forme estreme del rancore e dell'odio, ma possono anche andare attenuando le differenze più gravi e fondamentali per il concorso di due circostanze: la espressione linguistica e la cooperazione morale.

Siccome, come è ben noto, la lingua non è semplicemente una passiva espressione del pensiero, ma è il pensiero stesso o l'anima che traluce nella veste della parola, così accade che là dove la lingua riesce a mettere in rapporto, non gli interessi empirici soltanto, ma le anime nella loro commossa e vibrante vita, quella comunità spirituale si forma che sta alla base della Patria e della Nazione. Ma questo, come ben si comprende, presuppone e implica che l'azione medesima, in ciò che essa ha di essenzialmente e universalmente umano, cioè nella condotta morale, non trovi difficoltà esteriori alla sua libera manifestazione, che le volontà operanti non soltanto si accostino e cooperino nel conseguimento dei fini este-

riori, nella tutela degli eventuali interessi economici comuni, nella amministrazione dei beni empirici, ma si riconoscano senza veli e senza restrizioni in quello che esse hanno di più secreto e profondo, cioè nel culto delle idealità, in nome delle quali la vita è accolta e acquista un valore e richiede il sacrifizio. I due fatti sono tra loro in mutua dipendenza, perchè, se la comunanza della espressione linguistica giova immensamente a creare l'unità morale, per converso la intima cooperazione morale agevola la formazione della lingua comune: segno evidente che l'uno e l'altro fatto hanno unica origine nella vita profonda e vera dello spirito; onde l'unità che per essi si costituisce, l'assimilazione che si compie e che si concretizza nella realtà ideale della Patria e della Nazione, non è un prodotto dell'arbitrio o del caso o del contratto, ma ha in sè una saldezza incrollabile e resistente a ogni attacco esteriore.

Anzi sono appunto gli attacchi esteriori quelli che contribuiscono per altro lato a creare e consolidare la Patria: ed è qui dove il processo di opposizione si manifesta. Infatti lo sviluppo della vita spirituale accade sempre per una lotta contro termini opposti, che vengono negati nell'atto in cui il soggetto si afferma. Come qualunque individuo incomincia ad esistere quando si differenzia dall'altro e a lui si contrappone, e sale a gradi maggiori di esistenza quanto più riccamente e saldamente nutre se stesso nell'opposizione e nella lotta, così la Nazione si costituisce, come la piccola Patria che si chiude entro il muro e la fossa difensive, per un gagliardo contrasto contro gli elementi eterogenei, che vengono eliminati e negati.

Come la nazione italiana nei tempi moderni è sorta principalmente dalla lotta contro l'Austria, così la Francia si è andata costituendo attraverso una opposizione secolare contro le popolazioni d'oltre Manica per un lato e

le tedesche d'oltre Reno per l'altro, e così del pari, per non citar altri casi, le nazioni balcaniche sono uscite dalle guerre contro il Turco e si vanno fra di loro determinando attraverso a opposizioni reciproche. Il processo di assimilazione interna degli elementi non è per sè solo sufficiente a far essere la Nazione, perchè esso non potrebbe dare che un collegamento, direi quasi, più associativo epperò in fondo analitico, che integrativo o sintetico; soltanto il contrasto con elementi estranei sveglia e rinsalda nella pratica stessa attuosa e drammatica della lotta quella unità interiore profonda, nella quale propriamente l'unità spirituale della Nazione consiste. Ma in verità i due processi che noi possiamo considerare astrattamente l'uno dall'altro si richiamano mutuamente nel corso vivo della realtà sociale e storica: l'assimilazione è in se stessa eliminazione degli elementi eterogenei e determinazione a un tempo del contrasto; come d'altra parte questo non è vero e pieno se non a patto di svolgersi fra unità spirituali già costituitesi o costituentisi nella loro omogenea compattezza.

Assimilazione e opposizione sono, dunque, i due aspetti di un medesimo fatto spirituale che si compie attraverso il corso storico, e che culmina nella formazione della coscienza nazionale. Il riconoscersi che fanno i singoli elementi come fra di loro affini e come ugualmente contrapposti agli elementi stranieri, e il connettersi e comporsi dei primi nel fatto medesimo del riconoscimento di loro identità costituiscono le basi della coscienza nazionale. Allora, dunque, si può dire che la Nazione veramente esiste, quando la coscienza nazionale è formata, e tanto largamente la Nazione si estende quanto la coscienza di essa. Il che in altre parole vuol dire che l'unico limite che può porsi alla Nazione è ricavato, come, del resto, accade per la Patria, dalla sua natura essenzialmente

spirituale, cioè dalla coscienza che ne hanno gli elementi che la costituiscono e che si esprime nella lingua comune e nelle comuni deliberazioni. Accade qui qualcosa di fondamentalmente affine a quello che succede nella vita individuale: come la realtà del soggetto individuale è data, non tanto dalla moltitudine degli atti singoli fra di loro slegati e dispersi che si possono produrre sotto l'azione varia e mutevole dell'esperienza, quanto piuttosto dalla unità di tali atti riferentisi a un centro spirituale unico, il quale in essi si rivela, si attua e si riconosce sempre identico; così la realtà di quell'ente collettivo che è la Patria e la Nazione si contrassegna per il sorgere della sintesi rappresentata dalla coscienza nazionale. Dove questa non ci sia, ci potranno bensì essere i fattori che la possono determinare, l'attaccamento al suolo della Patria, la memoria di gloriose o dolorose vicende sociali, l'orgoglio delle opere in comune compiute e dalla tradizione celebrate, ma la Nazione non è sorta ancora. Soltanto quand'essa ha acquistato coscienza di sè o *autocoscienza*, può dirsi che esista: allora veramente si può ripetere, come già osservava P. S. Mancini, il motto proprio della affermazione spirituale: *cogito, ergo sum* (1).

Ma l'autocoscienza che si afferma nella Nazione ha questo di particolarmente caratteristico, e che la fa essere ben diversa da quella propria del soggetto individuale, che, cioè, non balza fuori da processi puramente

(1) « Moltiplicate quanto volete i punti di contatto materiale ed esteriore in mezzo ad una aggregazione di uomini; questi non formeranno mai una Nazione senza la unità morale di un pensiero comune, di una idea predominante, che fa una società quel ch'essa è, perchè in essa vien realizzata... essa è il *Penso, dunque esisto* dei filosofi, applicato alle nazionalità » P. S. MANCINI, *Diritto internazionale*, pag. 37 (Napoli, 1873 in: *Biblioteca di scienze giuridiche e sociali*). Cfr. un bel discorso commemorativo del Mancini tenuto da G. CARLE alla R. Accad. dei Lincei (*Memorie della Classe di scienze morali, stor. e filol.* 1889).

intellettuali e astratti, ma da processi attivi e concreti. Laddove nell'individuo la riflessione sul proprio pensiero è già per sè stessa autocoscienza, la quale continua a essere viva e operosa pur nel processo cogitativo; nella Nazione invece l'autocoscienza germoglia dai processi pratici della cooperazione sociale e della opposizione agli elementi stranieri, e di processi pratici si nutre e si costituisce. Qui è proprio il volere come principio dell'operare, anzichè del pensare, o se vogliam meglio dire, del pensare operando quello che sta alla base della costituzione della nazionalità: volere, che naturalmente passerà per vari stadii di espressione, dalla espressione più impulsiva e disordinata a quella più meditata e raccolta, ma che alla fine culmina in quella forma che corrisponde alla più chiara autocoscienza, cioè nell'*autonomia*, o nella affermazione di se stessa come volontà generale epperò come legge. Non è questa l'autonomia nel puro e pieno senso kantiano, perchè la volontà nazionale implica altre volontà nazionali al di fuori di sè e di fronte alle quali essa non presume di esercitare potere legislativo (sebbene non ne sia esclusa la possibilità astratta); ma entro l'orbita della Nazione, cioè della coscienza nazionale, essa è una vera autonomia, in quanto significa governo che la Nazione fa di se stessa secondo principii ricavati dalla sua medesima natura spirituale, e che essa impone imperativamente a tutti i suoi membri.

Onde si comprende come una Nazione che abbia acquistata coscienza di sè epperò volontà di governarsi da sè, aspiri, nell'atto medesimo che lotta contro lo straniero, alla piena indipendenza e libertà politica; cioè voglia conquistare in fatto quella capacità di darsi proprie leggi, che prima le poteva essere negata da poteri esterni o anche interni. E la storia dimostra che in qualunque tempo le lotte sostenute dai popoli per l'indipendenza

delle loro Patrie o cittadine o nazionali andarono sempre compagne a potenti aneliti verso la piena libertà politica o anche a contrasti interni, nei quali la coscienza della propria autonomia, pur annebbiandosi per l'irrompere delle passioni, si andava affermando. Allora sorge *lo Stato* come la forma esplicita della unità nazionale, tanto che si può arrivar a dire che questa è appunto caratterizzata nella sua essenza da quello, e anzi identificata con esso (1). Ma lo Stato, per tutto quello che s'è detto, cioè in forza di quel processo spirituale onde sorge la Nazione, non può dirsi che abbia potere di rappresentarla se non quando si costituisca sulla medesima base dell'autocoscienza, epperò corrisponda a una reale autonomia nazionale. Soltanto a un tal patto il potere dello Stato, che può per altri versi sembrare oppressivo e iniquo, appare come perfettamente giustificato e anzi rappresenta la espressione concreta di quel medesimo principio attivo di organizzazione sintetica che è proprio della Nazione. L'errore di coloro che fanno senz'altro coincidere la Nazione con lo Stato sta appunto nel non aver visto ciò che pure è essenziale alla costituzione della coscienza nazionale, il senso dell'autonomia e della libertà politica, per il quale il concetto dello Stato si determina, passando dalla significazione generica di potere organizzatore della società a quella specifica ed essenzialmente etica di potere creato dalla società fatta cosciente di sè e della propria unità ideale. E soltanto a patto di porre a base dello Stato la coscienza nazionale, e non viceversa a base della coscienza nazionale l'unità statale, è possibile comprendere quel gran fatto meraviglioso, per cui in ogni età (e nella nostra esso si è ripetuto più volte) tutti i

(1) Cfr. G. Simeon, *Le sentiment patriotique* in *Revue de métaphys. e de morale*, luglio 1914.

partiti politici scompaiono dinnanzi alla maestà della Nazione minacciata della sua esistenza, e non più questa o quella fede politica si vuol affermare nella difesa della Nazione e nel sacrificio per essa, ma veramente la realtà ideale della Nazione medesima, di cui lo Stato non è che la organizzazione esteriore provvista della forza.

V.

Da tutto questo già appare il valor morale della Nazione e la sua giustificazione filosofica. Negata dagli uni come pura finzione, ripudiata dagli altri come unità oppressiva delle libere individualità, essa parrebbe a ogni modo destituita di un proprio valore, in quanto questo debba invece riferirsi alla legge morale, e ad essa soltanto. Eppure noi non esitiamo ad affermare che la Nazione intesa, secondo quanto si è detto, come una realtà vivente scaturita dal processo psicologico-sociale onde gli individui legati al suolo, alle memorie e ai monumenti della Patria fra loro si accostano e associano contrapponendosi agli estranei, ma insieme fornita di quell'impronta ideale che è propria delle creazioni dello spirito soggettivo assurgenti a imperatività universale, costituisce una delle forme storiche concrete più acutamente interessanti e più affascinanti, nelle quali si esprime la stessa idealità etica negatrice dell'interesse individuale. La Nazione, in nome della quale lo Stato libero autonomo si costituisce e la legge impera, non deriva il suo valore etico, cioè la sua autorità, da altra fonte che da questa: dall'essere implicitamente l'affermazione di un principio che disciplina, e, alla occasione, annulla l'arbitrio individuale e l'interesse onde esso si muove. Non dal fatto che la Nazione rappresenti una forza maggiore, cioè più possente; non dal fatto che essa rappresenti una somma d'interessi

individuali, ai quali per essa si può meglio o più sicuramente provvedere; e neppur dal fatto che essa esprime una volontà collettiva che riassume e domina i voleri singoli, trae la Nazione il proprio valor morale; ma proprio unicamente soltanto da ciò, che essa, indipendentemente dall'essere o non essere una forza maggiore di altre, dal rappresentare o non rappresentare utilmente una somma di interessi individuali, dall'esprimere vittoriosamente una volontà collettiva, risponde a una idealità suprema, di fronte a cui ogni interesse individuale, ogni preoccupazione egoistica, ogni considerazione di forza viene a cessare di valere. La Giustizia, la Verità, la Libertà sembrano raccogliersi e sintetizzarsi nella idealità nazionale, perchè essa implica appunto in sè l'affermazione e il riconoscimento di ciascuna di quelle idealità; e le implica perchè essa medesima non è che la forma storica e concreta in cui si fissa o si enuncia lo stesso principio universalistico, in nome del quale una legge si fonda, epperò le volontà individuali si soggiogano. Di che la conferma migliore e sublime si ha nel fatto che l'uomo per la Nazione arriva fino a quella che è la espressione estrema della devozione morale, cioè al sacrificio di sè. Sarebbe pazzia il sacrificio per la Patria, se la Patria non fosse l'Ideale etico. E un altro riflesso del medesimo valor morale della Nazione sta in ciò che nell'atto in cui essa impera e soggioga le volontà individuali, queste, al di là di ogni dissenso o antagonismo di interessi, e al di sopra di ogni contingente e fragile associazione, si compongono nella vera e profonda unità sintetica, in quella cioè che proviene dalla prevalenza dominatrice di un solo principio, che tutti fonde nel saldo e infrangibile blocco del pensiero universale e della legge. Sarebbe una bestemmia parlar di un'unione sacra dei cittadini, se la Patria non fosse, come Ideal morale, una cosa santa.

Con ciò resta anche delimitato il campo, entro cui l'impero dell'idea nazionale si può esercitare e il carattere che lo contrassegna. Se infatti l'idea nazionale trae il suo valore e la sua forza imperativa essenzialmente dal fatto che essa è la forma storica concreta, in cui e per cui l'idealità etica si manifesta, ne viene di conseguenza che essa non può e non deve effondersi e applicarsi che nel campo propriamente etico e per vie morali.

La Nazione, come si è detto, non è fondata nè sulla possanza del numero, nè sulla forza materiale, o sia questa creata dalla ricchezza o dalle armi, ma soltanto sopra la coscienza di una unità spirituale che, in quanto si è costituita attraverso la storia e si radica negli affetti tenaci onde l'uomo si lega al suolo, alle memorie e alle opere, ha una concretezza e pienezza di vita quale difficilmente posseggono altre forme della idealità etica. Ma è naturale che il valore etico della Nazione si contamina, quando questa venga intesa come estendentesi fuori del campo spirituale e attuantesi con mezzi e forme d'azione non prettamente spirituali. Si comprende che l'idealità nazionale aspiri a farsi universalmente valere: ciò è implicito nella sua stessa natura di « valore ideale »; ma non si comprende più, cioè non si giustifica affatto, che essa aspiri a farsi valere, cioè a imporsi, sotto il duplice aspetto di principio dominatore e di principio organizzatore, in campi non essenzialmente spirituali e con mezzi e forme che della spiritualità ed eticità intrinseche ad essa medesima siano più o meno aperta e diretta negazione. Che la Nazione si imponga nel campo spirituale della letteratura, della scienza, della filosofia, della religione; che si faccia valere per le vie della discussione e della propaganda di idee facendo appello a quelle che sono le vere forze morali dell'uomo, cioè i sentimenti di rispetto, di ammirazione, di stima e di devozione onde le volontà si inchinano

davanti a principii e valori superiori, tutto ciò si comprende come derivante dalla stessa natura ideale della Nazione, ed è, anzi, un moto tanto più vigoroso quanto più la Nazione medesima è ricca di fervida vita interiore, cioè quanto più energicamente essa si afferma nella propria autocoscienza. La lotta per il riconoscimento e l'asserzione della propria nazionalità e per la diffusione del suo pensiero ideale nel mondo è in fondo la lotta medesima che si combatte e si deve combattere per il Diritto, cioè per la Libertà e per la Giustizia. Ed è ben certo che, come fra gli individui gareggianti, non per il trionfo dei loro egoistici interessi e quindi per una sopraffazione reciproca con la forza brutale del danaro o della potenza o del raggiro, ma per il trionfo degli stessi principii ideali della Verità e della Giustizia, accade che si rivelino le forme specifiche proprie di ciascuna individualità, così fra le nazioni gareggianti nel campo della vita e dei beni superiori dello spirito accade che ciascuna, portando le proprietà che le sono caratteristiche e derivate dalla sua formazione storica, concorra in modo efficacissimo alla produzione di quello che è il più alto e più pieno frutto dell'attività umana dispiegantesi nella luce della moralità, cioè la civiltà universale.

Non, dunque, sono accettabili quelle forme di esplicazione dell'anima nazionale che, trapassando nel campo degli interessi empirici, traggono da essi e dai loro fini i principii direttivi, e assumono, a seconda dei rapporti di confluenza o di opposizione che sorgono fra gli interessi medesimi, contenuto e atteggiamento. La Nazione viene allora rovesciata dalla sua posizione ed estenuata della sua funzione ideale, poichè il fine empirico sostituito nella direttiva della coscienza al principio morale e l'interesse empirico sostituito nella motivazione del volere al sentimento disinteressato abbassano dalla sfera ideale il con-

cetto di Nazione, e, pur conservandone la veste e il nome, ne alterano profondamente il significato e la portata; la Nazione diventa il fascio degli interessi empirici più forti e prepotenti, la bandiera che copre la merce più avariata, il pretesto per la più sfrenata e pazza corsa verso il soddisfacimento delle cupidigie più basse e delle ambizioni più torbide. Patriottismo, nazionalismo, imperialismo si presentano allora in quelle forme di violenza e di ingordigia che hanno reso agli occhi di molti, i quali si arrestano alle apparenze e alle esperienze momentanee senza approfondire le ragioni eterne della vita, odiosa la patria, la nazionalità e le istituzioni in cui esse si rivelano. Ma la Patria e la Nazione posson bene esser oggetto di venerazione, di culto e di sacrificio; per esse si possono ben sopportare tutti i dolori più atroci, da quelli che straziano il corpo sotto i colpi della mitraglia a quelli che estenuano l'anima nella solitudine dell'esiglio, e per esse donare il fiore della propria giovinezza e gli agi della esistenza e la serena gioia degli affetti familiari più puri e più santi, quando la Patria e la Nazione siano la sintesi più vicina al cuore, cioè più sentita e più caldamente vissuta, di quelle medesime idealità supreme della Giustizia e della Libertà, in nome delle quali soltanto la vita acquista un valore, e senza le quali essa perderebbe ogni senso e ragione. Per la Patria si può e, occorrendo, si deve morire, perchè la Patria sola ha ragione di vivere.

Così quella unione obbiettiva che attraverso alle storie si costituisce fra esseri che ugualmente traggono nutrimento spirituale dal suolo, dalle memorie e dalle opere umane, e che ugualmente si affermano contrapponendosi agli estranei, si riflette nella sintesi soggettiva della coscienza, e l'uomo affermando questa celebra quella, e sacrificandosi per il suo ideale patriottico-nazionale celebra

e convalida l'unità obbiettiva degli spiriti. Coltivare e promuovere il sentimento della Patria e della nazionalità vuol dire veramente contribuire in maniera diretta e sicura a creare o a cementare la stessa unità obbiettiva, a fare della Nazione una entità salda e operosa, una energia di vita capace per la sua medesima essenza spirituale di essere nel mondo produttrice dei più meravigliosi effetti.

Vi è, dunque, una corrispondenza perfetta fra la linea della condotta segnata dalle motivazioni spirituali etiche più alte, e la linea dell'azione che ne risulta nel campo obbiettivo delle energie disgregate e fra di loro concorrenti: la idealità è benefica, è largamente e riccamente benefica, non perchè ai risultati benefici essa intenda, ma perchè una legge interna alla vita così vuole, cioè fa alla fine coincidere il bene obbiettivo della civiltà col bene subbiettivo della moralità.

Amare la Patria, e in essa e per essa la Giustizia e la Libertà, vuol dire promuovere a un tempo il Bene universale e la Civiltà umana.

Patria e Umanità.

La posizione logica dei due concetti di Patria e di Umanità di fronte alla critica è di quattro specie: 1° si può rifiutare e l'uno e l'altro considerandoli ambedue del pari sprovvisti di ogni validità, e allora non rimane in piedi che l'io, il solo io, l'Unico: ed è questa la tesi ben nota di Max Stirner; 2° si può rifiutare il concetto di Patria, come sprovvisto di una sufficiente ragione, e d'altra parte accogliere quello di Umanità come implicito nel concetto stesso di uomo o da esso derivante: ed è questa la tesi cara ai razionalisti puri, ai filosofi astratti; 3° si può per contrario rifiutare il concetto di Umanità come vuota astrazione, e accettare invece il concetto di Patria, come rispondente a una reale e vivente concretezza, e tale è la tesi dei nazionalisti; 4° si può infine accogliere del pari come validi i due concetti di Patria e di Umanità, facendoli rientrare in una più vasta e concreta concezione della vita spirituale.

Noi possiamo ora partire dalla affermazione, psicologicamente spiegata e moralmente giustificata, della Patria, per procedere all'esame del rapporto di essa con l'Umanità.

Ma anzitutto conviene rispondere alla domanda: che è l'Umanità? Come si deve intenderla?

I.

Se per Umanità si intenda la società reale fra tutti gli uomini conviventi sul globo, qualunque siano gli aggruppamenti parziali loro e qualunque il loro grado di sviluppo civile, e se per società si intenda la relazione essenzialmente spirituale, onde i membri di ciascun gruppo, o immediatamente o mediatamente, si collegano in unità, cioè nella costituzione di un solo organismo spirituale, coi membri degli altri, se, dico, per Umanità si intenda una società di tale estensione e natura, si può ben affermare risolutamente che essa non è mai esistita e non esiste affatto. Non tanto la lontananza nello spazio, quanto la disformità della cultura spirituale e la mancanza di una qualunque, anche tenuissima, dipendenza reciproca nel soddisfacimento dei proprii bisogni fanno sì che gli uomini di un gruppo non entrino in rapporto sociale con quelli di un altro, e che quindi, fino a che quelle condizioni esteriori sussistano, non vi sia alcuna possibilità di costituzione della umanità obbiettiva o di quella che altrimenti, e con più pomposa frase, si suol chiamare la società umana universale. Ma anche quando le accennate condizioni sussistessero, cioè anche quando i vari gruppi sociali fossero arrivati a gradi e forme di costituzione e di cultura spirituale molto affini, e quando si fossero istituite relazioni di mutua dipendenza fra essi nel soddisfacimento dei loro molteplici bisogni (il che sembrava fosse ormai conseguito dai popoli detti civili d'Europa, d'Asia e d'America sul principio di questo secolo), la società umana o l'Umanità non potrebbe dirsi ancora costituita; poichè a costituirla nel senso da noi detto come intimo collegamento o come unificazione o sintesi, non come semplice accostamento di parti o di

monadi spirituali, occorrerebbe un vincolo più forte e più profondo, cioè la presenza e l'azione di un solo principio, per cui ogni singola individualità si riconosca identica a ogni altra, epperò si componga con essa nella unità sociale.

L'Umanità, anche ristretta entro i limiti dei popoli civili d'Europa, d'Asia e d'America, quali erano sul principio del secolo presente, non poteva dirsi attuata per il puro fatto della grande affinità nelle forme della loro costituzione e vita sociale e della loro mutua dipendenza negli scambi di merci, di persone, di idee: quella grande affinità e quella mutua dipendenza non sarebbero mai state capaci, come non erano in fatto, di fondare, cioè di produrre, l'unità sintetica che si vuol esprimere col termine « Umanità ».

È chiaro, adunque, che questa, qualora sia obbiettivamente possibile, deve trovare sua ragion d'essere in un principio che, se non sussiste in atto, deve almeno essere in potenza nell'uomo; cosicchè si possa dire che l'Umanità, pur non essendosi finora, per varie circostanze esteriori, tradotta nella realtà, esiste tuttavia come idea.

Con ciò si viene ad aprire un nuovo varco alla soluzione del problema. Cioè si viene a riconoscere che, quando si parla di Umanità, non ci si debba riferire a una obbiettivamente reale società degli uomini, bensì soltanto, o meglio, a quella società che si verrebbe a costituire qualora fosse attivo fra gli uomini quel principio supremo essenzialmente sintetico o unificatore, che nell'uomo si trova, oppure a quella società che si pensa come idealmente epperò intemporalmente costituita dal fatto solo del comune principio onde si caratterizza l'uomo. In questo caso, adunque, l'Umanità è posta non più come avente una sussistenza o presentanea o futura, o reale o possibile nel mondo oggettivo, ma come esistente in

un mondo ideale o semplicemente come implicita nella natura del principio supremo. E allora l'Umanità passa dalla primiera, e volgare, accezione oggettiva a quella soggettiva, che si rivela all'analisi come più accettabile.

L'Umanità è, allora, non un fatto ma un'idea, o, se vuolsi, fatto in quanto è idea; non una realtà conquistata o conquistabile quando che sia per il semplice concorso di particolari circostanze esteriori, ma una norma o un'esigenza ideale, non già attuata, ma attuantesi essenzialmente per talune speciali disposizioni del soggetto. Di qui deriva che l'Umanità non si avvera nè per la estensione delle conquiste militari o l'ampliamento delle sfere commerciali o per lo stesso intrecciarsi e solidarizzarsi dei rapporti di qualsiasi natura che fra i popoli e fra gli stati si costituiscono; non si avvera per il semplice fatto che un impero allarghi smisuratamente i suoi confini o che vie di comunicazione e di trasporto molteplici rapide facilissime rendano più frequenti e più intimi gli scambi di persone, di prodotti, di idee, o che anche vincoli di dipendenza commerciale o sentimentale colleghino individui e gruppi sociali prima divisi o remoti. Tutto questo può esistere anche senza l'Umanità, come potrebbe non esistere pur quando l'Umanità fosse affermata. Poichè l'Umanità è sempre essenzialmente un fatto spirituale, che esiste in potenza nel principio supremo onde l'uomo si caratterizza, ed esiste in atto nella coscienza viva e operosa di tal principio.

Ciò non toglie, tuttavia, che, contribuendo il processo medesimo della convivenza e della educazione sociale all'autorivelazione nella coscienza del principio supremo, il complesso delle condizioni esteriori, e specialmente l'accostarsi libero dei popoli, l'intrecciarsi e il solidarizzarsi delle loro relazioni costituisca come il terreno migliore, sul quale può l'idea dell'Umanità, che è poi l'Umanità stessa, trapas-

sare dalla potenza all'atto, cioè esser sentita e voluta come norma di condotta. Nè l'impero romano nè la Chiesa nè l'industria o il commercio internazionali hanno mai, per sè soli, attuata l'Umanità, bensì ne hanno in maniera diversa poste le condizioni esteriori, che non sono soltanto condizioni politiche o economiche, ma anche di vita giuridica e scientifica, entro le quali operando lo spirito ha risvegliato in sè il principio dell'Umanità o ne ha acquistato una coscienza di più in più chiara e operosa atta a una espansione sempre più larga.

Di qui è sorta, per la naturale tendenza dell'uomo a scambiare il soggettivo con l'oggettivo, la illusione della possibilità di realizzazione di una Umanità obbiettiva per la forza degli avvenimenti di varia natura onde gli uomini nel corso della storia sono andati attuando organizzazioni sociali sempre più vaste, come se l'Umanità fosse un termine finale da conseguire o una meta che si afferra dopo una lunga corsa, e non preesistesse alla meta medesima e non fosse intrinseca alla corsa come un principio ideale inavvertito, anche disconosciuto o negato, ma indeclinabile dalla natura stessa dell'uomo, epperò in fondo e per vie nascoste o per travisamenti o per baleni operante sempre.

Riassumendo le cose fin qui svolte diremo: con la parola — Umanità — si possono intendere tre concetti: una società oggettiva, una società soggettiva, il principio ideale informatore di questa. L'Umanità come società oggettiva non è realizzabile al di fuori della società soggettiva, e questa al di fuori della coscienza operosa del suo principio informatore. Il quale d'altra parte trova nell'esperienza degli accostamenti sociali, dell'intreccio solidaristico degli interessi e della espansione crescente delle sfere sociali la materia acconcia entro cui opera, da cui trae eccitamento all'autorivelazione, e in cui si effonde.

II.

Tutta la questione, dunque, della essenza dell'Umanità si riconduce alla determinazione del principio ideale supremo, per il quale le coscienze si compongono a unità. Quale è desso? Evidentemente deve esser dato da una nota non solo essenziale dell'uomo, epperò partecipata in potenza da tutti gli uomini, ma esprimente pure una esigenza ideale, cioè, in fondo, una necessità valida in modo universale o una legge, di fronte a cui le varietà individuali non possano mantenere le loro singolarità separate, ed esprimente infine una forza, dirò così, propulsiva per cui gli individui, già concordanti nella unicità della nota essenziale e sottoposti alle necessità ideali di essa, si possono comporre nella unità dinamica o attiva della vita sociale. Se, in altre parole, l'Umanità o la società umana è la società spirituale attuantesi per la forza di un principio ideale supremo, conviene che questo risponda a tre caratteri distinti: 1° che sia un fatto; 2° che sia una legge; 3° che sia una forza.

Deve essere un fatto nel senso che risponda a una proprietà onde l'uomo si caratterizza, quando anche non si traduca in adeguate espressioni obbiettive ed esteriori; ma un fatto di tal genere, non appartenendo al mondo dei fatti empirici, non può essere che un fatto ideale, un *factum rationis*, direbbe Kant, una esigenza universale, una legge; e infine una legge che imperi sopra individui fra di loro distinti non può fondare la società spirituale o la unità sintetica e viva di essi per il puro fatto del suo imperare: occorre che essa implichi in sè la forza che accosti o, meglio (per togliere ogni accenno a riferimenti spaziali), che svegli la coscienza della iden-

tità e fonda in una viva e calda unità le anime. E i tre caratteri così designati sono fra di loro mutuamente connessi e dipendenti, perchè un principio supremo che non corrispondesse a una reale nota distintiva dell'Umanità sarebbe una vuota astrazione, così come un principio ideale che esprimesse una pura esigenza universale e non implicasse a un tempo la forza motrice o sintetizzatrice delle anime non sarebbe atta a fondare l'Umanità, ne proietterebbe l'immagine nel cielo degli ideali, non ne rappresenterebbe la dinamica interiore.

Qual è, dunque, il principio supremo, fondatore dell'Umanità come società spirituale viva e operosa, e rispondente ai tre indicati caratteri?

Per rispetto al primo di essi credo si debba così rispondere: la nota che realmente contrassegna l'uomo come tale, e che pertanto deve intendersi comune a tutti gli esseri umani è LA RAGIONE, come poter di pensare nel preciso senso di questa parola, cioè nel senso di formular giudizi, i quali poggiano bensì sui dati mutevoli e accidentali dell'esperienza o esterna o interna, ma implicano sempre un rapporto, cioè una *forma*, che sintetizza i dati stessi, e che quindi è loro anteriore e da loro indipendente. In tal forma si rivela l'agire della ragione, il suo atto, epperò l'atto dell'uomo come tale, cioè come essere ragionante. Ma la ragione così intesa, come il potere formatore e informatore del pensiero e dell'attività umana, è evidentemente sottratta a ogni influenza empirica, monda di ogni contaminazione estrinseca, superiore a ogni limitazione particolaristica: è il poter di pensare, che negli infiniti giudizi degli infiniti esseri pensanti si manifesta, ma che su tutti sorvola, perchè da tutti presupposta e a tutti in un certo senso anteriore, onde accade che essa possa bene chiamarsi la facoltà dell'universale, cioè la facoltà o la funzione in cui e per cui l'universale,

che è la forma stessa del pensiero, si esprime e si attua: nella ragione gli uomini come esseri pensanti concordano (rapporto positivo), e per la ragione le singolarità individuali scompaiono (rapporto negativo), cosicchè essa costituisce, sotto questo duplice rapporto positivo e negativo, il tratto di convergenza degli spiriti umani o il terreno comune, sul quale la società soggettiva può costituirsi. Ma essa società trova in fatto un impedimento alla sua attuazione in ciò che le singolarità degli spiriti individuali e delle loro mutevoli e accidentali esperienze, cioè delle loro sensazioni e rappresentazioni, dei loro moti e impulsi, o, infine, dei loro interessi svolgono energie, dirò così, centrifughe, per le quali il terreno comune della ragione viene abbandonato o negletto o oscurato. Senonchè l'uso medesimo della ragione, come forma universale del pensiero, e la coscienza dell'atto razionale sintetico (della sintesi a priori, direbbe Kant) in cui l'impronta umana si manifesta, fanno sorgere di fronte alle tendenze centrifughe, che son poi quelle dei molteplici egoismi, la esigenza della unificazione razionale, o, diremmo altrimenti, l'esigenza centripeta della ragione. La quale allora dal contrasto sorge, non più soltanto come una nota reale ed essenziale onde s'impronta l'uomo, ma come un'*esigenza ideale*, come esprimente un dover essere di fronte all'essere delle singolarità centrifughe e delle tendenze individualistiche. La ragione, provvista com'è di universalità, e anteriore com'è a ogni esperienza reale, si presenta allora veramente come una LEGGE, cioè come un principio che su tutto e su tutti impera, che da nessuna circostanza empirica è tòcca, che precede, non in senso cronologico ma in senso ideale, ogni fatto e atto particolare. Ma poichè d'altra parte la ragione così vista e contrapposta alle individualità e alle tendenze centrifughe, non può esistere al di fuori

dell'attuarsi di queste, chè altrimenti essa si tramuterebbe in una vuota astrazione; poichè, in altre parole, la legge, in cui la ragione si rivela, è, come la forma che la ragione imprime nel giudizio, concepibile soltanto in rapporto al moto stesso nel quale gli interessi individuali e le tendenze centrifughe si manifestano, accade che non possa esser presentata altrimenti che come la legge dell'ordine morale o della GIUSTIZIA. La quale, adunque, è bensì espressione della ragione universale, onde s'impronta l'umanità, ma non ha possibilità d'essere che in rapporto agli individui e a quelle che abbiam chiamate tendenze centrifughe, poichè si contrappone e si sovrappone loro come un'esigenza ideale di ordine o di composizione unitaria. Se la giustizia per un lato poggia sulla universalità della ragione, per un altro postula la singolarità dell'individuo: essa non ha riferimento soltanto, come potrebbe sembrare, alla identità universale, epperò assoluta e, per rispetto alla pratica, categorica del principio di ragione, ma anche alla varietà molteplice delle tendenze individuali, che, per la legge di giustizia, si unificano o meglio si compongono a unità, ma non si confondono, chè il confondersi o il fondersi in uno sarebbe già per se stesso ingiusto. La giustizia rappresenta il momento che si potrebbe chiamare sintetico-analitico dell'Umanità, così come la ragione pura ne rappresenta soltanto il momento sintetico; la giustizia costituisce veramente il ponte per cui l'Umanità astratta della ragione si traduce nella concretezza della realtà subbiettiva. L'uomo giusto è umano o attua l'Umanità nel senso che il principio di ragione viene da lui vissuto come esigenza universale di rispettare le individualità in quanto esse si debbano comporre a unità.

Ma l'esigenza universale è da lui vissuta come legge, epperò da lui voluta, in quanto il principio astratto

della ragione entra nel fiotto vivo e concreto della sua personalità attraverso la calda corrente del suo sentimento; il quale d'altra parte non può nell'onda sua accogliere il principio razionale e crearne la forza propulsiva della volontà giusta, se non sia in se stesso fornito di quella medesima impronta universalistica, onde la ragione come fatto e come legge si caratterizza. Se la ragione si impone come legge di giustizia, questa a sua volta non è voluta che nella luce e per la forza d'AMORE: il giusto ama, non odia. L'amore, cioè la tendenza empirica da cui il soggetto individuale è portato a uscire di sè e di quanto a lui si riferisce per vivere, di una vita, che, essendo la negazione degli interessi e delle mire individuali, può ben chiamarsi universale, è appunto la forza correlativa alla legge della ragione, e per la quale la legge stessa, da imperativa che è per la sua origine razionale, diventa operativa. Ma ad un tempo accade che l'amore, in quanto non sia una forza cieca, una corrente che straripa, ma una forza improntata di razionalità, epperò consapevole della legge di ordine sotto la quale la razionalità medesima si annuncia o si rivela fra gli spiriti individuali, non possa non esser conforme a giustizia: l'amore, se non è giusto, non è umano; sarà una possente forza *naturale*, una tendenza, un istinto meraviglioso e perfino, se volete, sublime, ma meraviglioso e sublime per lo sguardo che lo contempli nelle sue grandiose produzioni, non per la mente che ne ricerchi il significato o la legge. Sarà, dunque, una possente forza naturale, non una forza *morale:* affascina e trascina, ma non s'impone, non impera, non ordina, perchè non ha l'ordine in sè, nè può creare l'ordine. Se una forza viva, adunque, se una energia caratterizza l'Umanità, in quanto l'Umanità sia razionalità, essa non può trovarsi che nell'amore disinteressato sì, ma giusto. Nè può opporsi che

vi sia contraddizione fra l'amore e la giustizia in quanto l'uno significhi assenza di razionalità, l'altra affermazione di razionalità, l'uno negazione, l'altra riconoscimento degli interessi individuali. No: l'obbiezione deriva da un falso concetto e dell'amore e della giustizia: come l'uno non può intendersi in senso irrazionalistico e mistico, l'altra non può intendersi in senso intellettualistico ed economico. In senso irrazionalistico e mistico si intende l'amore, quando per esso si voglia significare non pure la negazione degli interessi individuali, ma la negazione di ogni norma e dell'individualità stessa, la quale per contrario è nell'amore stesso riaffermata, e quasi in esso condensata e concentrata; in senso intellettualistico ed economico si intende la giustizia, quando per essa si voglia significare la uniformità meccanicamente irrigidita del principio supremo, il quale invece non è vivo che nelle coscienze individuali e nell'onda sentimentale disinteressata che la pervade. L'amore non può essere senza la giustizia, nè la giustizia senza l'amore; e se per un lato la loro inscindibilità ha radice nella razionalità onde s'informa l'uomo, della quale essi rappresentano, si potrebbe dire con termini filosofici, il lato deontologico e il lato dinamico; per un altro essi insieme sottraggono la razionalità medesima alla sfera dei concetti astratti per presentarcela nella ricchezza concreta e viva della sua attualità (1).

Così il concetto di Umanità è pienamente conseguito: essa, come fatto, è ragione; come legge, è giustizia; come forza, è amore. Ma poichè ragione giustizia amore sono tre aspetti inscindibili di un medesimo principio essenziale, è evidente che nessuna interpretazione dell'Umanità è accettabile dove l'uno o l'altro di essi sia negletto o assorbito. Nè quindi sono da accogliere come buone le

---

(1) Cfr. miei *Elementi di Etica*, 3ª ed. (Hoepli), parte II, sez. I.

voci dei razionalisti che concepiscono l'Umanità come fondata sull'astratto concetto di una ragione universale ignara o sprezzante delle individualità concrete, in cui la vita freme e palpita; nè quelle dei duri politici, che concepiscono l'Umanità come risultante dal freddo governo della legge onde le individualità sono soggiogate; nè infine quelle dei mistici, che concepiscono l'Umanità come fondata sulla negazione delle individualità assorbite e travolte nella corrente dell'amore universale. Soltanto l'Umanità intesa a un tempo come principio di ragione, come legge di giustizia, come forza d'amore può fondare l'unità degli spiriti; soltanto essa fonda l'unità senza negare gli spiriti, e riafferma gli spiriti nella loro vera essenza individuale senza escludere l'unità.

Sottrarre il concetto di Umanità a tutte le vuote astrattezze dei dottrinari, a tutte le brutali interpretazioni degli adoratori della forza, a tutte le fantasie dei sognatori bamboleggianti per puerile incoscienza o per senile debolezza; e presentare dell'Umanità un concetto idealistico sì, ma ricco di contenuto vitale, universale rispetto al reale molteplice ma non estraneo ad esso, è, ci sembra, condizione urgentissima ora in cui pare che esso corra doppio rischio di essere annebbiato o contorto: dai fanatici che se ne servono per contrapporlo alla Patria, e dagli altri fanatici che lo ripudiano per servire alla Patria.

III.

Il rapporto fra Patria e Umanità può essere pensato come esterno o come interno.

È pensato come esterno quando si ammette che, come la Patria è un'associazione di individui, così l'Umanità

risulti da una completa associazione di tutte le Patrie, e che quindi la confederazione di alcune di esse segni un avviamento o un notevole passo verso la costituzione della Umanità. Il rapporto è in questo caso puramente esteriore, perchè fondato soltanto sulla considerazione spaziale delle cerchie sempre più ampliantisi degli aggregati sociali, per cui la Patria starebbe all'Umanità come la sfera più angusta alla più vasta, che in sè le minori comprende. Ora in questo caso è evidente che, se l'Umanità suppone le patrie, queste d'altra parte stanno senza di quella o al di fuori di essa; e allora si comprende come sia possibile vedere un antagonismo fra l'una e le altre.

Ma questo modo di presentare il rapporto è viziato anche per un'altra parte, cioè per la confusione che esso implica dei due concetti di Patria e di Stato. Già noi abbiam visto che non si può legittimamente far coincidere l'una con l'altro: la Patria, che si costituisce per i legami naturali (di lingua, di costumi, di memorie, di tendenze) onde l'individuo si unisce al suolo, alle opere, ai compagni sociali, e lo Stato, che si fonda per la costituzione d'un potere o di una forza collettiva (il sovrano), che organizza sotto di sè le volontà individuali. Ora, se lo Stato può costituirsi (e in ordine ideale dovrebbe costituirsi) sulla base naturale della Patria e della nazionalità, in fatto può costituirsi e di spesso si costituisce al di fuori della Patria e in ispreto di essa; cosicchè la sostituzione del concetto di Stato a quello di Patria, o lo scambio indifferente dell'uno con l'altra (sostituzione e scambio che sono stati largamente promossi e divulgati da una perniciosissima scuola filosofica non italiana) si presenta come un grave errore teorico e una cruda violenza della realtà. Quando poi l'Umanità sia pensata come risultante da una confederazione di

Stati senza chiedersi prima se tali stati abbiano un fondamento nelle Patrie o nelle nazioni, allora la esteriorità prima accennata fra la Patria e l'Umanità diventa ancor più profonda e più accentuata. Una Umanità che risultasse da una confederazione evidentemente politica, o prevalentemente politica, di Stati che non siano nazionali, non potrebbe reggersi che sulla forza a cui si appoggia il potere politico, epperò, lungi dall'importare una coesione delle patrie fra di loro, determinerebbe in se stessa gli antagonismi e i conflitti.

Se, dunque, noi andiamo in cerca di un rapporto che colleghi intimamente la Patria alla Umanità, non sulla via della considerazione esteriore noi lo potremo trovare, bensì in quella indicata dallo studio dei caratteri interni onde la Patria e l'Umanità si costituiscono.

La Patria infatti non è qualcosa di esteriore all'Umanità, nè questa qualcosa di opposto a quella, ma la Patria è voluta dall'Umanità, e questa a sua volta è voluta da quella, come due aspetti di un medesimo processo spirituale i quali, pur nettamente distinguendosi, non si possono separare mai.

La Patria non è esteriore all'Umanità, ma è voluta da essa, perchè, se questa è, nella sua essenza spirituale, fatto di ragione, legge di giustizia, forza di amore, vuole anzitutto, come il rispetto delle coscienze individuali in cui la ragione parla, la giustizia impera e l'amore muove, così il rispetto di tutte quelle unità spirituali che nelle coscienze sono affermate e vissute, e prime fra esse le unità della famiglia e della Patria. La personalità individuale è come il centro da cui emanano fasci di luce nelle cerchie dei rapporti sociali, che in quelle poi, come nel Paradiso dantesco i cieli intorno al punto luminoso della Divinità, si ricompongono e disfavillano: il rispetto della personalità individuale importa necessariamente

quello delle sfere in cui essa si effonde. Il dovere verso l'Umanità crea *ipso facto* il dovere verso la Patria; talchè per questo lato si può a buon diritto affermare che non rispetta, non riconosce, non ama l'Umanità chi non rispetta, non riconosce, non ama la Patria: e son tutti sogni di mente inferma quelli di coloro che voglion costituire l'amore dell'Umanità sulla distruzione delle Patrie. Senonchè deve intendersi che la legge di umanità, in quanto vuole e comanda il riconoscimento e l'amore della Patria, intende naturalmente, per esigenza di giustizia, che ciascuno riconoscendo e amando la propria Patria, lasci che ogni altro riconosca e ami del pari la propria. L'amore di Patria diventerebbe ingiusto e inumano, e la Patria sarebbe essa stessa un'ingiustizia e la negazione dell'Umanità, quando significasse il disconoscimento del diritto e del dovere di ogni altro di amare la Patria che gli appartiene, che, cioè, vive nella sua coscienza. Nessun principio può aver valore etico e umano quando non sia capace di essere inteso e voluto, o non sia di fatto inteso e voluto in senso universale, cioè come applicantesi univocamente in tutti i singoli casi.

Di qui si comprende che l'adesione spirituale alla Patria include già in sè quella all'Umanità, sia per il fatto che essa è fondata sul riconoscimento della legge di giustizia, sia perchè presuppone la forza motrice dell'amore disinteressato. Chi venera e ama la Patria di amore alto e puro, cioè non esasperato dalla passione e non contaminato da interessi egoistici, chi ama la Patria per quel medesimo moto di volere onde è portato a inchinarsi davanti alla Legge della giustizia cioè della Ragione universale, perchè vede e sente nella Patria una idealità suprema, davanti alla quale si annullano tutti gli interessi particolari e per la quale gli individui si unificano in un fascio infrangibile di energie spirituali,

colui riconosce e ama nel medesimo atto l'Umanità, cioè celebra l'Umanità in sè. E la prova più solenne e più certa è data dal sacrificio della vita e da tutte quelle altre forme di rinuncia e di martirio, dall'esilio al carcere e al patibolo, nelle quali la negazione dell'interesse egoistico è affermazione a un tempo dell'interesse ideale; l'affermazione della propria Patria è rivendicazione di tutte le Patrie per tutti i popoli, la rivendicazione delle Patrie è celebrazione dell'Umanità e della Giustizia.

Non, dunque, per un ampliamento territoriale degli Stati, o per una confederazione politica di essi, l'Umanità si attua, bensì soltanto per l'affermazione della Patria e il riconoscimento del suo valore ideale. Cosicchè in breve può dirsi che, se non ama l'Umanità chi non ama la Patria, d'altra parte anche ama l'Umanità stessa chi ama la Patria.

Con ciò tuttavia non si esclude, anzi implicitamente si ammette che, quando gli Stati, cioè le organizzazioni politiche dei rapporti sociali, siano costituiti sulle basi dell'idealità patria o nazionale, e di questa siano tutori e promotori entro i limiti o nell'indirizzo segnati dalla stessa significazione morale della Patria, possano determinare quelle confederazioni politiche, che, aggiungendo le forze del potere positivo a quelle del potere morale, sono atte a meglio garantire il rispetto e l'attuazione dell'Umanità. Per contrario sarà sempre vana o pazzesca, illusoria o perversa l'opera rivolta a costituire una qualsiasi o grande o piccola confederazione, dove i problemi di nazionalità siano ancora aperti o, peggio, disconosciuti e calpestati; dove, in altre parole, esigenze profonde di giustizia e forze prepotenti d'amore siano compresse o soffocate. Nessun'opera di giustizia e di umanità può compiersi sulla base dell'ingiustizia e della violenza; nessuna internazionale è possibile quando le

nazioni non siano affrancate; nessuna confederazione di Stati può essere umana, epperò pacifica, quando in essa le idealità morali e umane della Patria siano offese, ostinatamente e brutalmente offese, dalla prevalenza fisica del potere, che si afforza di viete consuetudini e di armi sterminatrici, di tristi minacce e di bieche sanzioni, di superstiziose credenze e di interessate manovre.

Quando Emanuele Kant sul finire del secolo che aveva visto la Rivoluzione francese, ma non ancora aveva sentito il grido di rivolta delle nazioni devastate compre vendute divise da potenti, abbozzava, sotto l'alta e purissima ispirazione morale della mente libera e sovrana, il progetto della pace perpetua, e ne tracciava con tanta limpidezza e precisione di sguardo le condizioni preliminari, vedeva bensì che condizione fondamentale di una organizzazione giuridica, cioè essenzialmente etica, dei rapporti fra gli Stati è il mutuo rispetto della loro indipendenza; ma non vedeva o non mostrava di vedere che un tale mutuo rispetto non è poi a sua volta possibile fino a quando gli Stati siano fondati sul disconoscimento aperto del principio di nazionalità, fino a quando essi neghino in se stessi o nella loro costituzione quel medesimo rispetto che dovrebbe erigersi a norma di condotta nei loro rapporti reciproci. L'occhio d'aquila di E. Kant, che pure si era sollevato al di sopra di tutte le fantasticherie degli utopisti e di tutte le artificiose e violente architetture dei politici, per proiettare nella luce dell'idealità morale il pensiero di una organizzazione giuridica dell'Umanità, non aveva scorto quel principio di nazionalità che pure era implicito nei principii stessi della Rivoluzione e che si andava maturando attraverso ai martirii di tanti popoli, fra i quali, proprio allora quando Kant scriveva il suo Progetto sulla Pace perpetua (1795),

eran primi i Polacchi, per ben tre volte straziati dalle ingordigie insaziabili dei potenti stati vicini (1).

Nè l'Europa potrà ora aver pace, cioè non potrà attuarsi in essa l'Umanità fino a quando non siano risolti secondo giustizia i problemi delle Patrie, che sono poi i problemi delle coscienze stesse aspiranti al pieno riconoscimento di quelle idealità nazionali a cui esse aderiscono e di fronte alle quali gli interessi individuali e particolaristici vengono negati. Il giorno fausto in cui il principio di nazionalità sia accolto come massima universale di condotta politica e civile sarà pure un trionfo per l'Umanità.

IV.

Senonchè può chiedersi a questo punto se non vi sia pericolo che le Patrie riconosciute e riaffermate entro i loro confini, che sono poi quelli medesimi entro i quali le coscienze si riconoscono come affini e costituenti l'unità spirituale della Nazione, non ingenerino in sè, per il fatto della loro convalidazione, moti e tendenze in opposizione a quello spirito di universalità, di giustizia e di amore, onde l'umanità s'impronta. Si può chiedere, se non sia vero che anche qui, come nella vita degli individui, si produca quel fenomeno psicologico della derivazione di moti anti-umani, epperò immorali, dal fondo stesso onde germoglia l'Umanità, cioè dalla coscienza di sè.

È infatti vero che, quando gli uomini siano riscattati da condizioni di asservimento, cioè di disconoscimento

(1) Vedansi di E. Kant il *Progetto di una Pace perpetua* (trad. ital. nella *Bibl. Univers.*, Sonzogno), e la *Dottrina del diritto* (trad. ital. per cura di G. Vidari nella *Biblioteca di pedagogia e filosofia*, edita dalla Casa Mattei di Pavia).

del lor valore di esseri razionali, che costituisce la loro dignità, e abbandonati all'esercizio libero dei proprii poteri epperò al governo autonomo di se stessi, sono inclinati facilmente a scambiare il principio ideale, in forza del quale la libertà è loro concessa e in omaggio al quale essa deve esercitarsi, con il dato empirico dei loro interessi e delle loro tendenze, a scambiare la coscienza di sè, come coscienza del proprio essere spirituale, con la coscienza di sè, come coscienza della somma o del complesso di esperienze onde l'anima si pasce, a scambiare infine la guida della ragione universale e per se stessa giusta e disinteressata con la guida della ragione individuale, parziale e interessata. Allora accade che il senso della dignità personale, per cui l'uomo riconosce in sè un valore infinito, non comparabile con alcun altro e di fronte al quale ogni altro deve cedere offuscato e vinto, si trasformi in orgoglio, che è posizione e affermazione di un proprio interesse empirico (dalla ricchezza alla influenza politica, dalla dottrina alla potenza accademica) al di sopra di qualunque valore, epperò dello stesso valore universale rappresentato dalla ragione; il quale orgoglio poi naturalmente, appunto perchè è ingenerato da una inversione di valori e s'accompagna a quella che può chiamarsi la detronizzazione della legge morale, non ha più nessun governo in se stesso fuor che quello che è dato dalla stessa esigenza empirica di subordinare i mezzi ai fini nel soddisfacimento di sè. Onde accade che l'orgoglio, il quale si presenta nelle forme più varie, che vanno dalla pavida presunzione vestita di modestia, all'irritabilità permalosa e all'auto-esaltazione or fanatica or grottesca, si esprima naturalmente per le vie affini e intrecciantisi della tecnica e della violenza.

La tecnica infatti non è che l'uso sapiente e, quando sia possibile, scientifico dei mezzi dimostrati, del pari

scientificamente, più acconci al conseguimento del fine proposto. Non si nega che la tecnica possa esser messa a servizio del principio morale o della ragione universale e disinteressata; ma quando, per ipotesi, sia avvenuto lo scambio fra il principio stesso e l'interesse individuale, fra l'auto-coscienza morale e la coscienza del sè empirico, fra l'amor di sè, come diceva Gian Giacomo Rousseau, e l'amor proprio, allora la tecnica non può avere altra finalità che il successo, altra norma che il più perfetto adattamento dei mezzi al fine. E poichè tra i mezzi la violenza, cioè l'applicazione della forza in qualunque caso con puri criterii tecnici, occupa una posizione centrale, è evidente che l'orgoglio è perfettamente logico quando ricorre senza distinzione e senza esitazione alla tecnica e alla violenza. La tecnica dell'uomo orgoglioso non sarà quella degli ordigni bellici e dei meccanismi complicati, sarà la tecnica psicologica delle sapienti simulazioni e dissimulazioni (in cui, come racconta Sallustio, era maestro Catilina), delle abili lusinghe o delle opportune intimidazioni; e la sua violenza non sarà quella della strage e dello sterminio, bensì la violenza della protervia sfacciata, della irrisione ai diritti altrui, dello spregio d'ogni riguardo; ma ad ogni modo si tratterà sempre di tecnica e di violenza, che s'intrecciano e si scambiano servizi. Tale è la fisionomia dell'orgoglio; il quale poi, fondato com'è sopra una menzogna fondamentale, quella di far apparire come valore universale l'interesse egoistico, sbocca in una nuova, e altrettanto funesta, menzogna, quando presenta come forza di carattere quella che non è se non pervicacia impudente. L'uomo, infatti, che ha messo il proprio io empirico al posto della norma ideale della giustizia, scambia per la via retta quella ch'egli batte, e va impavido per questa come andrebbe per quella, e quella energia

di volontà che informata del principio etico, cioè universale e disinteressato, produce il carattere, il quale è veramente l'espressione più sublime della spiritualità sulla terra, cioè dell'Umanità, messa invece al servizio dell'interesse empirico e governata dalla guida intellettuale della tecnica, che dispone sapientemente i mezzi, attende con vigile occhio i momenti propizi, e dura pazientemente nel travaglio, si presenta con tutto il fascino del carattere, ma non ne è che la caricatura e la negazione.

Ora tutto questo che si dice a proposito dell'orgoglio negli individui si può ben ripetere a proposito delle nazioni. Se esse hanno un valor morale e umano, gli è, come abbiam visto, in forza di quel medesimo principio universale per cui le coscienze affini per i vincoli emotivi-rappresentativi che le legano alla terra, alle opere, alla società attuano in sè l'unità della Patria, alla quale esse s'inchinano come alla stessa legge morale. La Patria o la Nazione sorge, dunque, dall'auto-coscienza collettiva del principio morale; nè si può giustificare altrimenti. E in quanto così si giustifichi, essa implica quell'esigenza della giustizia, che è centrale o suprema nell'Umanità.

Ma le cose si cambiano profondamente quando anche qui accada, come nell'individuo, la sostituzione della coscienza empirica della Patria alla coscienza ideale, cioè degli interessi angustamente nazionali, epperò circoscritti entro le condizioni dell'esperienza, alle esigenze universali della ragione, che trovano nella Patria la loro forma concreta storico-sociale di espressione; quando gli interessi empirici della propria potenza politica o dell'incremento economico o della espansione sociale vengano assunti e affermati come valori assoluti, cioè come fonti essi medesimi del diritto nazionale, come degni di per sè soli di essere celebrati e imposti. Allora naturalmente si ha quella che, con frase vichiana, si può dire la boria

delle nazioni, cioè la pretesa arrogante di anteporre il proprio interesse a quello di ogni altra nazione, di far del proprio volere, in quanto rappresenti quell'interesse appunto, la legge sovrana per tutti, anzi di tradurre in atto lo stesso pensiero divino.

Una caratteristica infatti del tutto proprio di codesta boria nazionale, che non si riscontra nell'orgoglio individuale, e che trae sua origine dalla stessa indeterminatezza dell'interesse empirico, cui essa copre, dalla effusione della coscienza nella moltitudine e dalla grandiosità delle imprese a cui la boria sospinge, consiste nella illusoria credenza di esprimere veramente un pensiero universale, di compiere una funzione divina, di rappresentare Dio stesso sulla terra. Si parla allora volontieri di nazione eletta e di missione storica, come se gli interessi empirici, talvolta anche bassamente egoistici, o delle dinastie o delle classi sociali o delle organizzazioni industriali, costituissero veramente la espressione di un pensiero universale o della legge morale. E si aspira a una dominazione universale, che sembra agli occhi della « nazione eletta » la prova più grandiosa e inconfutabile della propria missione divina, e si chiamano i poteri religiosi tradizionali a consacrare del loro intervento l'arroganza del dominatore e l'opera del dominio, e si rivestono di tutta la pompa del rito le cerimonie dell'incoronazione, o, più semplicemente ma con più diabolica petulanza, si invoca a ogni atto la divinità, quasi mettendola al proprio servizio. Gli è che, quando siasi compiuta nella coscienza di un popolo quella inversione di valori, che è la radice di tutte le più fosche e funeste deviazioni del patriottismo, l'orgoglio, il quale nell'individuo è facilmente smascherato, si ammanta di tutti i fulgori e di tutto il fascino del misticismo, cioè si fonde con la credenza di un rapporto diretto delle nazioni o di chi le rappresenta con la di-

vinità, epperò con la divinizzazione degli interessi empirici, delle mire egoistiche, degli istinti inferiori. E allora anche accade che quella violenza, con cui l'orgoglio agisce, si presenti del pari come divinamente giustificata, e che la tecnica appaia, direi quasi, tanto più divina quanto più è perfetta ne' suoi congegni, più pronta, più sicura e più felice ne' suoi risultati. Una volta invertito l'ordine dei valori, cioè posto il valore empirico al posto del razionale, il valore particolare al posto dell'universale, il valore interessato al posto del disinteressato e giusto, e una volta che il primo si è rivestito dell'autorità che spetta al secondo, nulla più vieta di fermarsi sulla via della divinizzazione di se stesso, de' proprii istinti, delle proprie opere, dei proprii disegni. Tutto questo, che non è facilmente visibile nella vita degli individui, i quali trovano nella stessa coscienza morale altrui il freno o il correttivo o il rimedio al proprio orgoglio, è invece frequente nella vita delle nazioni, che sono per un lato più esposte all'autoesaltazione e per un altro meno atte a sentire il controllo della coscienza morale estera. Ma quando questa, offesa, si riscuota e tenda alla ricostituzione dei valori morali di giustizia, cioè al riconoscimento di quelle personalità collettive che sono le patrie o le nazioni, a riconquistare per loro quel rispetto che era brutalmente calpestato dalla pretesa arrogante di un interesse singolo elevato alla dignità di valore universale, allora la guerra, che nelle mani del dominatore, ebbro d'orgoglio, immemore della legge, cieco alla visione della giustizia, era spaventoso istrumento di male, diventa, per opera dei popoli che si levano in armi, provvido istrumento di bene, cioè di rivendicazione della giustizia e, nell'atto medesimo, dell'umanità. Così la guerra dei comuni italiani, piccole patrie di tanti popoli, contro il « sacro romano impero della nazione germanica »,

e la guerra della nazione germanica contro l'impero napoleonico consacrato dal Papa, e la guerra della risorgente nazione italiana contro gli eredi absburghesi di un santo impero, e tante altre simili guerre che si fecero e si fanno e, forse, ancora si faranno son guerre sacrosante, perchè combattute per vendicare la giustizia offesa o minacciata, cioè il diritto delle nazioni al pieno riconoscimento della loro personalità morale, per instaurare quindi, sulle basi della giustizia, l'Umanità.

La guerra non cessa per questo di essere tutto quello che per definizione significa: morte, miseria, sterminio, furore dell'uomo contro l'uomo, cioè, per un lato, distruzione della vita e della proprietà umana con le forme della aggressione e della violenza; per un altro, scatenamento degli istinti inferiori, sui quali la ragione e l'amore devono, per legge morale, prevalere. Ma, quando essa sia compiuta per vendicare il diritto conculcato delle nazioni, allora significa pur anche: devozione a un principio ideale intimamente sentito e vissuto nelle coscienze, non supina ubbidienza ai comandi di un principe che non si ama nè, forse, si conosce; e spirito di abnegazione, che arriva fino al pieno sacrificio di sè e delle proprie cose. Ora è certo che questo secondo aspetto della guerra è sufficiente a riscattare il terribile flagello, lasciato ai nipoti in eredità dagli avi che, come dice stupendamente il Manzoni, con la mano insanguinata seminarono l'ingiustizia (1), dalla condanna che su di essa si vorrebbe lanciare; è sufficiente, dico, purchè quelle condizioni esistano...

Ma qui si fanno innanzi i nuovi mistici dell'amore, i quali predicano: la guerra è male, è male sempre, assolutamente, universalmente; e al male non si può opporre altro male se non con l'effetto di perpetuarlo; al male non si può

(1) Manzoni, *Adelchi*, V, 8.

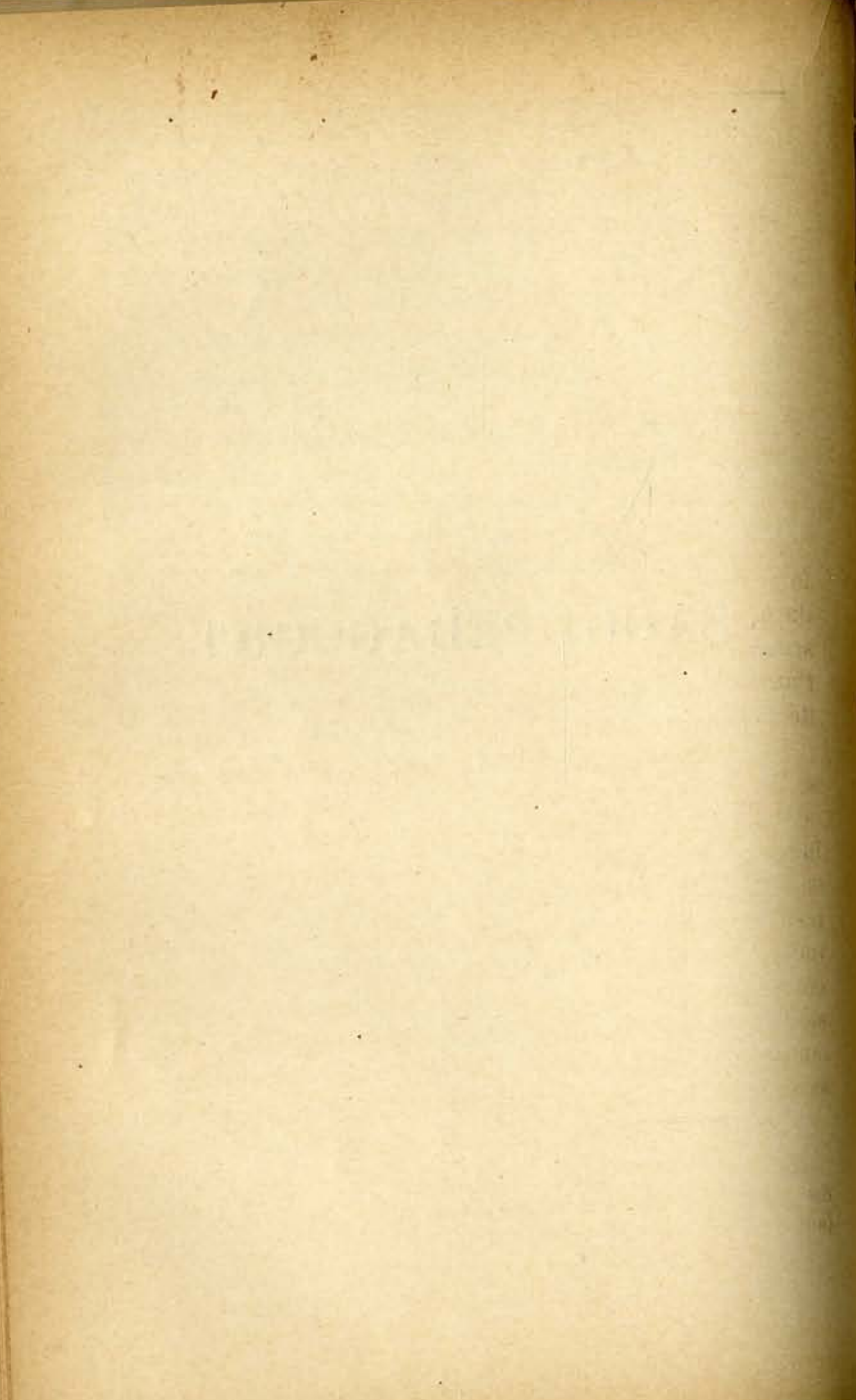
resistere altrimenti che col bene, cioè con l'amore, e col rifiuto di prestarsi a ogni impresa rivolta a compierlo.

Nelle quali proposizioni sono da osservare diverse cose: 1º La tesi prova troppo e quindi, in fondo, non prova nulla, perchè essa vuol dire che il male è male sempre, e allora non entra soltanto la guerra nella categoria del male, ma oserei dire tutta quanta l'esperienza umana, che, in quanto condizionata e relativa, implica contrasti e lotte di elementi e di individui, di interessi e di tendenze, di idee e di passioni; onde non è tanto la guerra che si dovrebbe negare, quanto piuttosto la vita così com'è, e non vi sarebbe altro modo di negarla che di uscirne. 2º La esigenza morale o il dovere o l'ideale non si può contrapporre alla realtà come una negazione assolutamente trascendente di essa, cioè come un termine da attuare integralmente al di fuori di essa o nella sua perfetta negligenza, bensì piuttosto come una esigenza che si attua nella vita stessa e nel corso della realtà, esigenza che sempre supera il reale ma che anche sempre vi si rinnova e si attua; come una esigenza, quindi, che si soddisfa nell'atto in cui se ne acquista consapevolezza attuosa, che, cioè, la si vede e la si vuole, e in rapporto con essa o nella direzione da essa segnata si orienta e si sospinge tutta la vita; cotalchè l'amore ha il suo posto, non come forza che sbarazza tutto quanto il terreno innanzi a sè, ma come forza che indirizza e solleva il corso medesimo della realtà. 3º La lotta del bene contro il male, dell'amore contro l'odio, della ragione contro la forza non è da concepirsi nel modo primitivo di due forze antagonistiche, una delle quali non può vincere che nel pieno debellamento dell'altro; tanto meno poi è ammissibile che nel rapporto fra i popoli la vittoria del bene sul male sia data dalla non resistenza al male nel senso tolstoiano, perchè se la non resistenza al male

può aver valore nei rapporti individuali, in quanto essa si associ alle efficaci e immediate reazioni della pietà, della correzione e dell'educazione, non può nei rapporti fra i popoli aver altro effetto che di diminuire la resistenza del buono, cioè del diritto, e di aumentare l'arroganza prepotente del maligno. Nè può la lotta del bene contro il male, dell'amore contro l'odio, della ragione contro la forza concepirsi alla maniera hegeliana come una pura lotta dialettica, per cui il bene è il male stesso in un momento successivo di sviluppo, perchè ciò farebbe pensare che fra l'uno e l'altro non vi è differenza sostanziale. Laddove il bene, cioè la legge della ragione e dell'amore, l'esigenza della giustizia e della unificazione in essa degli spiriti è veramente un principio opposto o infinitamente superiore alla esperienza, ma non estraneo ad essa, bensì attuantesi in essa per lo sforzo della volontà buona, che, entro il campo della natura, si indirizza secondo la via della rettitudine.

L'Umanità, adunque, si avvera nella Patria perchè e in quanto la Patria significhi l'esigenza morale di rispettare le coscienze nel principio che le unifica e di fronte al quale esse annullano i proprii singolari interessi; in quanto la Patria significhi il legame d'amore onde le coscienze si stringono nella formazione dell'unità morale. In questo senso la Patria include la Giustizia, ed elimina quindi da sè ogni contaminazione di elemento straniero o inferiore, ogni contaminazione di orgoglio e d'odio. Poichè nè l'uno, che significa, come abbiam visto, inversione di valori, cioè sostituzione del valore empirico e singolare al razionale e universale, nè l'altro, che significa sostituzione del motivo egoistico e disgregatore al motivo disinteressato e unificatore, possono conciliarsi con la giustizia. Vivere, adunque, e combattere e morire per la Patria, non per la propria soltanto con esclusione o negazione

intenzionale delle altre, ma per la Patria come idealità, come esigenza universale, è vivere combattere e morire per l'Umanità stessa e per la Giustizia. E poichè l'Umanità e la Giustizia si fanno più vicini al nostro cuore e parlano con più acceso linguaggio alla nostra fantasia estetica quando ci si concretizzano innanzi nella forma fulgente della Patria, si capisce come la devozione a questa assuma per le moltitudini una imponenza a cui non possono arrivare di spesso le idee pure della Legge morale e della Ragione umana universale. Ma il pensatore vede al di là della Patria, o nella Patria l'Umanità stessa e la Giustizia che categoricamente si impongono; e invoca e attende che nel riscatto e nel trionfo delle Patrie si compia la legge suprema dell'Umanità e della Giustizia.

SAGGI PEDAGOGICI

La coscienza nazionale e la scuola [1].

I.

Se noi ci chiediamo di qual contenuto morale abbia lo Stato italiano nutrita la sua scuola o primaria o secondaria (l'Università, com'è noto, non è propriamente una scuola, ma un'istituzione scientifica) nei primi cinquant'anni di sua vita unitaria, dovremmo pur troppo rispondere che esso fu nullo, o quasi.

Noi possiamo, a questo riguardo, dividere il mezzo secolo che va dal 1860 al 1910 in due periodi principali, corrispondenti alle principali fasi, per cui è passata l'evoluzione dello spirito pubblico e della vita sociale: contrassegnati l'uno dal tumultuoso e incomposto logorarsi dei partiti politici della rivoluzione, nonchè dal faticoso incerto e ondeggiante muoversi della classe borghese nella conquista di beni, a cui il nuovo regime apriva l'aspirazione; l'altro dalla diffusione del pensiero socialista, dalla conseguente agitazione delle classi operaie, e dal parallelo svilupparsi rapido e meraviglioso della grande industria.

---

(1) Comunicazione annunciata al Congresso degli scienziati in Napoli del dicembre 1910, pubblicata poi nella *Rivista pedagogica* del 1911 (anno IV, vol. II, fasc. I, II).

Il momento, intòrno a cui si compie il trapasso è segnato dal 1890: alcuni fatti importantissimi, posteriori a quell'anno, come per esempio la campagna e la sconfitta d'Africa, sono le ultime conseguenze del moto e dell'atteggiamento civile-politico del periodo precedente.

Ora, in corrispondenza di questi due momenti principali, di quale contenuto morale, ripeto, ha lo Stato italiano nutrita la sua scuola? Nel primo, quando nella coscienza pubblica erano ancor vive e vibranti, più che le memorie, le impressioni del meraviglioso ed epico Risorgimento, la scuola italiana si dibattè tra opposte correnti: da una parte ancora la prevalenza delle più antiche concezioni e abitudini conservatrici, che di solito trovano nella scuola, specialmente primaria, il più forte baluardo; dall'altra gli spiriti stessi della rivoluzione liberale e patriottica, ma ormai spogli di un vero contenuto, perchè il grande programma della vigilia si era còmpiuto, e più non rimaneva nella coscienza che l'eco di quegli entusiasmi e di quegli ardimenti, la memoria delle gesta, l'adorazione di quegli eroi. Ma che cosa rimanesse a fare, che cosa si dovesse fare, qual nuovo programma allestire e compiere, rimaneva incerto e subcosciente, per non dire oscuro e incosciente. Nè va dimenticato che in quel primo periodo la scuola, principalmente primaria, era ancor troppo povera cosa e raccoglieva su di sè troppo scarsamente e debolmente l'attenzione vigile e sollecita dell'opinione pubblica, perchè si sentisse la necessità e la opportunità di infonderle uno spirito altamente e fortemente morale e civile. La scuola era fondata più per la necessità logica e pratica di attuare un punto del vecchio programma liberale-rivoluzionario, che non per la necessità intimamente sentita e vissuta di far muovere per mezzo di essa uno dei meccanismi più efficaci di elevazione e progresso civile. Quindi per un lato istruzione catechi-

stica e pratiche confessionali intrecciate con le pratiche scolastiche, per un altro educazione patriottica di spesso vuota e declamatoria, a ogni modo fiacca, scolorita, riflessa.

Nel secondo periodo, poi, quando la coscienza sociale cominciava a essere violentemente agitata dalle nuove correnti di pensiero, dalle aspirazioni ed esigenze che scaturivano dal cozzo degli interessi risvegliati e fatti coscienti di sè, la scuola entrò in una fase di vera convulsione. Non pure si sfasciava e si sgretolava con grande rapidità il forte fondamento di credenze morali, religiose e civili (autorità della tradizione, della Chiesa, della borghesia, del governo, ecc.), su cui si era costruita e svolta l'opera educativa della scuola; non solo la esaltazione del risorgimento politico della Patria pareva estenuarsi sempre più di contenuto vitale e farsi sempre più estranea alle coscienze illuminate e invase dalle nuove fedi, ma anche il pensiero nuovo, in forme disordinate e impulsive, penetrava nelle scuole e primarie e secondarie, portatovi non pure dai maestri agitatori di folle, propagandisti di dottrine, organizzatori di fasci e di associazioni operaie, ma dagli scolari stessi, che già nelle famiglie, per le vie, dai compagni e dagli avvenimenti pubblici succhiavano spiriti di agitazione, traducentisi di spesso in spiriti di indisciplinatezza e di rivolta. E lo Stato assisteva impassibile o quasi incosciente a questa profonda trasformazione: sentiva che l'autorità sua, dei principii su cui esso era fondato, degli interessi e delle classi che rappresentava in modo eminente, della tradizione gloriosa a cui si attaccava, andava perdendo terreno nelle sue scuole; e d'altra parte non poteva non assumere un atteggiamento di profonda diffidenza e, anzi, di ostilità verso il nuovo pensiero e i suoi corifei, nè poteva non accettare che di straforo, e in quanto si accordassero in una vaga conce-

zione umanitaria coi vecchi principii liberali, le nuove correnti di pensiero e di sentimento. Talchè ne veniva un disagio profondo nella condizione della scuola, un sordo malcontento di questa e della società verso lo Stato, una contegnosa e rigida posizione di difesa di questo contro quella; ma soprattutto un graduale estenuarsi della funzione educativa propria della scuola, un esinanirsi del suo contenuto morale, un agitato dibattersi di essa e de' suoi cultori e tutori in cerca di principii, di indirizzi, di energie forti e vigorose di educazione. Fu questo indubbiamente il periodo più angoscioso, più disgraziato, più infecondo attraversato dalla scuola italiana; e non ne siamo ancora usciti (1).

Fortunatamente, però, — così mi sembra — barlumi compaiono, che accennano al sorgere di nuovo dì; e questo accade per l'azione che vanno lentamente esercitando sulla coscienza sociale nuovi gagliardi elementi di vita, nuove elaborazioni spirituali, che dovranno imprimere a tutta quanta la società un aspetto e un impeto di rinnovata freschezza giovanile.

II.

La bufera delle dottrine e delle agitazioni socialiste, che sconvolse la nostra giovinezza, non è passata invano attraverso la nostra coscienza. Noi abbiamo rivolto intensamente lo sguardo verso lo stato miserando di ignoranza, di povertà, di abbandono, di corruzione in cui giace tanta parte della società contemporanea; noi abbiamo compreso come sia esigenza di giustizia prima, poi di

---

(1) Così scriveva nel 1910.

progresso umano provvedere con ogni onesto mezzo a quella che già il Gioberti stupendamente chiamava la redenzione civile delle plebi, dal seno delle quali tanta energia di pensiero e tanta luce di virtù può in avvenire sprigionarsi; noi abbiamo assistito con operosa simpatia a quel vasto e possente moto, onde le forze proletarie prima disperse e incoscienti l'una dell'altra si sono accostate e composte in grandi associazioni atte a stimolare nei loro membri il senso della solidarietà e a renderne più efficace e produttivo il lavoro; noi abbiamo impresso a tutti i nostri studi e alla nostra condotta un indirizzo essenzialmente sociale espandendo la nostra anima in nobili e calde aspirazioni verso opere e giorni di più perfetta giustizia e di maggiore elevazione umana.

Ma tutto il grosso e pesante fardello delle teorie propriamente marxiste, onde s'era tentato di caricar le nostre giovani spalle, si è andato, durante il cammino degli anni, il corso dell'esperienza e l'opera del pensiero, sgretolando e scomponendo: materialismo storico e lotta di classe, impoverimento progressivo della classe proletaria e catastrofe naturale della società borghese, teoria del plus-valore e della socializzazione finale dei mezzi e degli istrumenti di produzione son tutti concetti che, accolti dapprima con fede quasi cieca e largamente professati e proclamati come ultimo verbo della scienza, parvero a poco a poco svanire sotto il soffio della critica e frantumarsi sotto il martello dell'esperienza vissuta.

Ma un fatto sociale grandioso ha, sopra tutti gli altri, o in sè coinvolgendo parecchi altri, contribuito a rinnovare il contenuto della nostra coscienza civile.

Di contro alla facilmente pronosticata sparizione delle nazionalità sotto l'azione prevalente e travolgente degli interessi economici dei lavoratori e delle grandi organizzazioni operaie abbraccianti, secondo l'invito maestoso di

Carlo Marx, tutto il mondo (lavoratori di tutto il mondo, unitevi!), noi vedemmo non pure resistere e consolidarsi le unità nazionali più antiche e quelle più recentemente formatesi, più deboli in se stesse e più minacciate da pericoli esteriori, ma anche le stesse forme e i moti della vita economica, o operaia o industriale, assumere sempre più visibilmente una impronta nazionale, e in forza di questa appunto svolgersi il moto operaio secondo particolari indirizzi e suscitando particolari problemi. Infatti, se la cosiddetta questione sociale, spogliata per un momento della sua, per altro essenziale, significazione o veste idealistica, si riconduce principalmente a due punti: riduzione e alleviamento delle ore e del genere di lavoro, elevazione e certezza di salario, questi punti poi a loro volta non potevano risolversi se non in dipendenza dello sviluppo industriale, cioè della trasformazione e intensificazione delle industrie, dell'accrescimento quantitativo e miglioramento intrinseco dei prodotti, della maggiore rapidità e certezza nello smercio di essi, e insomma della sempre crescente necessità di nuova, più ricca, meno costosa e migliorata produzione. Ma tutto questo non poteva accadere e compiersi nel campo ristretto del mercato nazionale; occorreva, come infatti avvenne, che i vari gruppi nazionali, ciascuno dei quali porta necessariamente, pur ne' suoi istituti economici e nei proprii prodotti industriali, l'impronta della sua genialità, delle sue attitudini e abilità mentali e manuali, entrassero in gara fra di loro, cercando ciascuno di arrivar primo sul mercato straniero o di cacciarne il concorrente o di escogitare nuove e più perfette forme di produzione o di battere nuove e più promettenti vie. Così accadde che, contrariamente a quanto si sarebbe creduto, la lotta degli egoismi individuali, suscitata dall'avidità dei produttori, non rimase sola e pura sul campo; ma suscitò da se stessa una gara

più ampia e un sentimento gagliardamente associatore di energie, cioè la gara dei popoli industriali e commercianti e l'amor proprio nazionale. E risorse quindi nei popoli, quasi rinnovato di contenuto fresco e scaturiente dalla vita medesima, quel senso della propria energia e del proprio destino di Nazione, che pareva dovesse attenuarsi fino a scomparire nell'onda magnifica del movimento operaio mondiale; ma in realtà fu questo appunto la causa remota onde quel rinnovamento di spiriti nazionali si andò producendo, ed è esso ancora la fonte prima, da cui deriva al cosiddetto nazionalismo la sua più vera ragion d'essere, il suo contenuto nuovo, il suo impeto vitale ed espansivo. Il che si conferma anche per un'altra considerazione: ed è che la concorrenza internazionale per la conquista dei mercati, mentre sembra un fatto che riguardi soltanto i capitalisti industriali e imprenditori, in realtà coinvolge nella spira degli interessi tutta la classe operaia, purchè questa sia cosciente delle leggi governanti la sua vita. Infatti l'operaio esperimenta, sia direttamente nell'opera propria sia indirettamente nel confronto con l'altrui, che il miglioramento nella qualità e fecondità del suo lavoro è causa precipua di vittoria nella gara internazionale, epperò garanzia di occupazione per lui e di elevazione nel suo tenore di vita. Quindi egli pure è interessato, quando anche motivi più nobili non lo movessero, a difendere la produzione nazionale, ed è portato per questo tramite, che è tanto più fecondo di quello battuto dalle predicazioni rettoriche, a sentir la dignità nazionale, a farsi forte di fronte allo straniero delle sue tradizioni patrie, di arte, d'industria e di civiltà, a proporsi infine, pur nella conquista de' suoi beni materiali, e al disopra di essi, una finalità più nobile, quale è l'affermazione del valore civile della sua Patria nella grande gara internazionale.

Ma altri alimenti alla coscienza nazionale provengono nell'età contemporanea da altri aspetti o momenti e fenomeni della vita economica. Questa non è soltanto *esportazione dei prodotti* per la conquista dei mercati esteri, ma è anche *emigrazione di uomini* per lo sfruttamento di ricchezze naturali o l'apertura di nuovi sbocchi al commercio. Ma l'emigrazione assume due forme principali: o è emigrazione di masse operaie qualificate, cioè già addestrate a un genere speciale di lavoro e di produzione e moventi con pensiero determinato e disegno preciso a regioni note per il genere della terra e degli abitanti, per la natura dei bisogni, delle risorse, delle eventualità economiche; o è emigrazione di masse operaie non qualificate, cioè non addestrate a nessuna forma speciale di lavoro e di produzione, ma portanti seco la attitudine generica a ogni lavoro e tutte le doti originarie d'un lavoratore non scaltrito o corroso dalla civiltà industriale: la sobrietà, la resistenza, la facilità dell'adattamento, la docilità fin quasi al servaggio. E si comprende facilmente che queste due specie di emigrazione corrispondono a diversi gradi di vita civile e industriale dei popoli originari, e precisamente a quello raggiunto, per un lato, dalle nazionalità industrialmente più progredite e, per l'altro, a quello in cui ancora si trova molta parte delle popolazioni italiane e slave. Orbene, quel che m'importa ora di rilevare si è la diversità profonda di rapporto psicologico che lega nell'un caso e nell'altro il fatto della emigrazione col sentimento nazionale. Il lavoratore non qualificato, epperò anche povero ignorante rozzo semplice, è come una cera molle su cui può imprimersi qualunque suggello: non ha complesse e forti aderenze spirituali alla Nazione a cui per nascita appartiene, non può sentire di essere in essa un elemento di vita, un piccolo anello di una catena, una piccola ruota di un grande congegno; fuorchè

l'attaccamento puramente sentimentale, talvolta invero profondo e tenace, ma di spesso anche superficiale e fuggevole, al suolo natío, al borgo, alla chiesetta, alla casa dove trascorse i primi anni e a cui lo richiamano le patetiche rimembranze d'infanzia e di giovinezza, egli non sente la Nazione come Patria, cioè come vasta unità spirituale a cui egli appartenga, come ricchezza o patrimonio che a lui pure appartenga, come rocca che dobbiamo difendere e che ci difenda a un tempo, come fascio poderoso di forze che per la compattezza si impone al rispetto e all'ammirazione. Epperò, quando il lavoratore non qualificato si fa emigrante, porta seco, con la miseria e l'ignoranza, anche una pallida e fiacca coscienza nazionale, la quale anzi di spesso si inasprisce per la durezza della vita e il dolore del distacco; e, come assume facilmente le nuove attitudini a cui le circostanze esterne lo costringono, così anche riempie la sua anima delle impressioni, degli affetti, delle cure, delle aspirazioni, che l'ambiente in cui si trasporta gli suggerisce; e così l'immagine della Patria, non della Patria-borgo natío, ma della Patria-Nazione gli cade lentamente dall'anima; e la Patria, talvolta non madre ma matrigna a' suoi figli, è dell'ignoranza in cui li cresce, e dell'abbandono in cui li lascia, punita pur talvolta con l'oblío e il ripudio.

Il rovescio della medaglia (salve, s'intende, naturali eccezioni) è presentato dal caso del lavoratore qualificato, cioè già nella Patria addestrato a un lavoro utile, e da una sapiente preparazione scolastica e sociale riempito di un sano e robusto contenuto nazionale e civile. Quand'egli emigra, e, in mezzo ad altri popoli, conquista brillantemente e dignitosamente una forte posizione, e offre a buone condizioni il suo lavoro, e vede l'opera sua ricercata e apprezzata, non può non sentire che tal potere, tali abilità, tal valore gli vengono dalla grande Patria

nazionale a cui appartiene e da cui fu cresciuto, non può non associare intimamente il pensiero di sè, delle proprie conquiste, della propria ricchezza materiale e mentale, del proprio posto nel mondo, col pensiero della possanza e della grandezza civile della Patria. Come questa ha dato a lui, non pur la nascita e la lingua, che è il meno, ma la cultura della mente, l'attitudine al lavoro, la destrezza forte e coscienziosa nella gara vitale, così egli alla patria ricambia, con il vigile senso della dignità nazionale, la fierezza nel professarsi figlio di lei, nel difenderla contro ingiurie e attacchi, nel portarne e farne brillare vittorioso il nome dovunque. D'altra parte quel medesimo vincolo di solidarietà nazionale, che così naturalmente si costituisce fra gli emigranti, e l'aureola di forza, onde essi son circondati per il fatto solo del loro valor civile e della loro appartenenza a una vigorosa unità nazionale, sono istrumenti potentissimi di difesa e garanzie di vittoria nella lotta per la vita. Le grandi esigenze economiche-industriali-culturali della vita moderna, son quelle che possono più di ogni altra alimentare e arrobustire il sentimento di nazionalità, perchè esse soltanto nell'ambiente nazionale, che è il più vicino e il più caldo, possono trovar sapiente soddisfazione, ma d'altra parte l'unità nazionale, quando sia consolidata da frequenti e vivaci scambi di prodotti e di pensieri fra tutti i suoi membri e prossimi e lontani, quando sia sostenuta da una reale e sicura base di potenza economica e civile, costituisce come l'involucro, entro il quale trovan difesa e alimento, tepori e sostegni, le singole energie individuali, le quali posson così dar fiori e frutti meravigliosi.

Vi è, dunque, una continua e complessa connessione fra la vita economico-sociale e lo sviluppo della nazionalità. L'unità spirituale, che naturalmente si costituisce fra

gli uomini che, originati dal medesimo suolo, sono affini nel tipo mentale e nei costumi, parlano la medesima lingua, vantano le medesime tradizioni, non pure si è rivelata nella storia la base più salda per la formazione di forti e possenti organizzazioni politiche e il principio informativo di equi ordinamenti giuridici, ma anche il sistema protettivo migliore per lo sviluppo delle forze economiche, per la tutela delle classi lavoratrici, per la elevazione generale del tono della vita.

Di qui la necessità di un indirizzo fortemente nazionale non solo nell'opera propriamente politica e in quella legislativa dello Stato, ma soprattutto nell'educazione civile. Mentre lo Stato provvede nella politica estera alla vigile e ferma tutela della dignità nazionale, nella politica interna a suscitare le energie latenti della Nazione, nella politica commerciale ad assicurare, fin dove gli è possibile, la conoscenza, la diffusione e lo smercio dei prodotti nazionali, nella legislazione e nella politica sociale a favorire le condizioni di un prospero sviluppo agricolo-industriale, a proteggere il diritto, ad agevolare la via, a mantenere alto lo spirito nazionale dell'emigrante, — la scuola deve informare tutta la sua opera di questo grande pensiero: foggiar l'uomo moderno attraverso la coscienza della sua solidarietà nazionale, infondergli e coltivargli nell'animo il senso vivo e pulsante delle molteplici aderenze nazionali, per le quali il suo tronco può crescere rigoglioso e gagliardo, farne insomma una energia operosa che, balzando fuori dal complesso congegno della realtà, e nutrendosi dei succhi vitali che le derivano dalle tradizioni storiche, penetri utilmente nel tessuto e nella vita generale della società. La coscienza nazionale, che così si viene educando come risultato ed esigenza della stessa vita contemporanea, come condizione fondamentale di una vigorosa e vittoriosa espansione delle energie

umane, epperò di una lenta ascensione delle masse operaie verso le forme superiori di civiltà, non è più una vuota e rettorica affermazione, non è più esaltata soltanto dalle memorie di un passato glorioso, ma è essenzialmente eccitata e alimentata dal pensiero del presente reale e dalle immagini di un futuro, che si va per le nostre forze medesime creando. Le memorie del passato glorioso della Patria danno il colore e il tono allo spirito nazionale, ma per se stesse non lo stimolano, perchè hanno sempre in sè qualcosa di riflesso, di artificioso, di indeterminato; esse acquistano una potenza impulsiva di azione, rientrano come elemento vivo della coscienza, quando siano messe in rapporto con bisogni, aspirazioni, sentimenti suscitati direttamente dalla vita vissuta, quando in confronto di quelle il presente paia di gran lunga inferiore o anche porti i segni di un prossimo risorgimento e di una rinnovata grandezza. Per tal via appunto poterono agire efficacemente sugli animi dei nostri padri le evocazioni delle figure, degli avvenimenti, delle glorie e delle sventure patrie, che compirono con accesa parola il Gioberti e il D'Azeglio, il Niccolini e il Guerrazzi e altri molti dei nostri meravigliosi uomini del Risorgimento nazionale: la passione, il tormento, il sogno che il presente suggeriva, essi proiettarono sul passato, e da questo fecero sprizzar fasci di luce a irradiar il presente; e le due correnti di immagini si fondevano in una sola, che aveva tutta la violenza e l'impeto della realtà per un lato, tutto il fascino e la poesia delle memorie idealizzate per l'altro.

E così ora: poichè problema grave e urgente dell'età moderna è quello della elevazione ed espansione delle energie umane soffocate o compresse fra gli ingranaggi della costituzione economica o sotto la greve mora di tradizioni e di costumi incadaveriti, e poichè tal problema non può risolversi che dentro l'orbita e nel conso-

lidamento delle stesse associazioni umane naturali, quale è appunto la nazione, noi dobbiamo questa coscienza nazionale già riempita di contenuto moderno illuminare del pensiero di quel che facemmo, di quel che operammo nel mondo per la civiltà; e allora quelle memorie stesse acquisteranno per noi un senso nuovo come di gagliardi stimoli propulsori della nostra attività.

Senonchè può osservarsi che, se la nazionalità è come l'alveo naturale in cui può guidarsi a sicura meta il fiotto possente delle energie umane, d'altra parte esso, contenendo entro certi limiti, tien però anche a un tempo distinte le varie correnti; le quali poi, nell'atto di confluire nel gran mare della vita, si urtano e si accavallano in un fragore tempestoso e rovinoso; che cioè, fuor di metafora, le energie umane nazionali scagliate nella gara degli interessi, entrano in conflitto fra loro accendendo quegli antichi spiriti egoistici, che il movimento socialista moderno, e in genere il movimento democratico umanitario, tendeva a soffocare o a correggere. Talchè, se l'evoluzione economico-civile dell'età contemporanea ha per sua condizione l'espansione delle energie nazionali, questa poi sembra ostacolare quella che è la tendenza caratteristica della medesima evoluzione, cioè il suo universalismo.

Nel che vi è certamente una buona parte di vero, perchè il fatto prova e la riflessione dimostra che la coscienza nazionale, fatta balda ed orgogliosa della propria forza, del proprio valore economico e civile, del contributo da essa portato al moto progressivo della civiltà, del diritto che le spetta a una vasta affermazione ed espansione di sè, ingenera di spesso e facilmente un imperialismo avido e violento, invadente e aggressivo.

Ma in realtà questo accade quando la coscienza nazionale smarrisca il senso della genesi e della finalità che

la caratterizzano e la giustificano nell'età moderna, quando in essa tornino a galla, come in un mare agitato da nuovi venti, i detriti di strati profondi corrispondenti alle età lontane, e gli impulsi inferiori della specie. Quando, in altre parole, la coscienza nazionale nell'affermarsi ed espandersi non alimenti, ma impoverisca in sè, il contenuto etico-sociale, o smarrisca il senso del valore di sè come condizione o strumento di elevazione della civiltà e di espansione libera delle energie umane, tanto più feconde di magnifici risultati quanto più attiva è la gara e vasto il campo della concorrenza, allora la nazionalità diventa fine a se stessa, si esalta nella propria celebrazione, si inebria del proprio dominio, e, come accade sempre in ogni manifestazione dell'egoismo, asserve tutto a sè e tutto si fa lecito, anzi necessario, per il conseguimento de' suoi scopi particolari. I motivi più ignobili, che sono superati in una esplicazione universalistica o etica della coscienza nazionale, affiorano, e le forme guerresche, nelle quali necessariamente esso si traduceva quando la guerra era l'unica forma di consolidamento delle unità politiche e di espansione delle energie nazionali, si ripresentano e si sostituiscono in tutto o in parte a quelle spirituali pacifiche proprie dell'età contemporanea. Veramente, è difficile che il trapasso alle forme, diremo, umane e civili dello sviluppo nazionale si compia senza contorsioni e deviazioni imperialistiche, senza ritorni alle forme della violenza bellica, come è difficile che la affermazione nazionalista assuma il medesimo aspetto presso popoli di diversa costituzione psicologica e in gradi diversi di sviluppo civile. Ma quel che qui importava di stabilire gli è che, da un punto di vista ideale, il sentimento nazionale quando sia inteso e praticato nel senso etico-civile che abbiam detto, non solo non esclude, ma anzi favorisce, essendone elemento essenziale, il moto progressivo della

civiltà verso più vaste e grandiose armonie polifoniche delle attività umane.

La necessità di una gagliarda coscienza nazionale è tanto più evidente per noi Italiani, che, composti in unità politica per le volontà geniali e le magnanime gesta di pochi spiriti eccelsi, abbiam dovuto prestamente convincerci che la vera e profonda unità spirituale della Nazione era ancor da conseguire, e che essa soltanto può costituir la leva possente, onde si possono avviare a soluzione i due problemi di politica interna, che, egualmente connessi con la questione sociale, ritengo fra i maggiori per il nostro paese: l'elevazione o il *progresso civile del mezzogiorno*, con la messa in valore di tutte le sue energie riposte, *la tutela sollecita delle nostre plebi di emigranti* con la forte rivendicazione del loro diritto e del lor valore economico e civile. Tanto il primo che il secondo problema non si imporranno fortemente alla coscienza, cioè al pensiero e alla volontà fattiva, degli Italiani, fino a che non sorgano la convinzione e il sentimento che soltanto in essi si può rinsaldare la unità politica e morale della Patria, e far sprigionare dal seno di questa nostra gente — da le molte vite — nuove faville di una gloria mondiale. Come, d'altra parte, la unità della Patria rimarrà tema di accademiche o parlamentari, ma sempre fredde e rettoriche, magnificazioni, fino a quando essa non si costituisca dentro di noi attraverso un'opera civile intensa e costante di elevazione, di eccitamento e di concentrazione di tutte le energie italiane ora disperse o depresse o disconosciute, o incoscienti di sè o inoperose o latenti.

È un nuovo Risorgimento quello che deve compiere l'Italia moderna: dalla unità politica alla unità civile e morale; da una prima meravigliosa affermazione nazionale compiuta attraverso le gesta belliche e diploma-

tiche, a una più vasta e più espansiva da compiersi attraverso il lavoro e la cultura; da una prima redenzione del popolo dalla servitù straniera e nostrana alla seconda redenzione sua dalla miseria, dalla ignoranza, dalla incoscienza civile.

III.

Orbene, come provvede e come può provvedere all'attuazione di tanto disegno la Scuola?

Già è certo che essa è la vera fucina della coscienza nazionale, e da essa pertanto bisogna prender le mosse. Ed è, del pari, certo che il pensiero di far della Scuola la leva più possente per il sollevamento della massa e della vita nazionale a maggiori altezze può dare a tutta l'opera educativa un contenuto vivace e imprimerle un gagliardo impulso.

Ma come, ripeto, vi provvede ora la nostra Scuola? O non vi provvede affatto o vi provvede male.

* * *

Incominciamo dall'insegnamento della lingua, la quale è per un lato il più naturale e più universal vincolo d'unione nazionale, ed è per l'altro, non pure istrumento e mezzo d'espressione della vita collettiva, ma elemento essa medesima e fattore principalissimo della coscienza nazionale. Ond'è che alla conoscenza, alla pratica, e alla cultura di essa dovrebbero, prima che ad ogni altra cosa, rivolgersi le cure della scuola, tanto più che questa trovasi a lottare nel nostro paese contro le varietà grandi dei dialetti, nei quali le vicende dolorose della Patria e gli spiriti regionalistici hanno lasciato le loro orme profonde

e tenaci. Invece si deve pur troppo riconoscere, che nelle nostre scuole, tanto primarie che secondarie, tanto dei piccoli centri che delle grandi città, l'insegnamento della lingua è uno dei più negletti: non la retta pronunzia della parola, non la lettura chiara ed espressiva, non il dominio del ricco materiale linguistico; non la sicura conoscenza dei significati, non l'uso esatto delle forme, non la padronanza della sintassi son curati con quella sollecita e instancabile attenzione che si dovrebbe. Il docente, quand'anche abbia una buona conoscenza della lingua e sia innamorato della sua bellezza, vigila principalmente su l'uso della grammatica, poco attende a dare una più ricca e agile conoscenza del vocabolario, quasi interamente trascura la retta pronunzia e la chiara lettura. Così l'insegnamento della lingua nazionale diventa facilmente una cosa uggiosa e pesante tanto per il maestro che per lo scolaro; ridotta alla conoscenza della grammatica, epperò di variazioni morfologiche e di regole sintattiche, si trasforma nello studio anatomico di un cadavere, non interessa le coscienze, non eccita immagini, non sveglia sentimenti estetici e sociali. La bellissima lingua di nostra gente non può esercitare il suo fascino ed esaltare gli spiriti in un sano e gagliardo sentimento nazionale, se non quando sia conosciuta e adoperata nella ricchezza scintillante de' suoi vocaboli, nelle sfumature numerose e delicatissime de' suoi significati, nella morbida dolcezza delle locuzioni e delle frasi, nella composta armonia della composizione e del periodo, nel suono medesimo or cupo or squillante, ora tenue e or maestoso delle parole. Tutto questo, che è la vera vita interiore della lingua, cioè il prodotto e l'immagine vivente della stessa anima nazionale, aperta luminosa delicata e penetrante, tutto questo soltanto può eccitare lo spirito, muovere pensiero e sentimento, suscitare il godimento

vivo della cosa posseduta: poichè soltanto la vita infonde la vita.

Strana cosa è questa, che noi Italiani, i quali siamo così facili alla rettorica, cioè alla vuota declamazione e alla esercitazione verbale spoglia di contenuto, siamo poi così negligenti nella conoscenza e nell'uso del nostro patrimonio linguistico; ma forse, a chi guarda più attentamente, tale negligenza è effetto del medesimo spirito rettorico, il quale, accontentandosi facilmente di ciò che ha la parvenza della ricchezza e non cercando il contatto con la realtà, non è stimolato alla industre e feconda fatica del pensiero, che ricerca nelle parole se stesso, cioè la precisa lucida e iridescente gemma in cui esso disfavilli.

Ora, è evidente che un insegnamento della lingua dato in tal modo e con tal spirito non può avere che scarsissima efficacia sulla formazione della coscienza nazionale. I ragazzi e i giovani devono uscir dalle scuole col tedio della grammatica, l'ignoranza del vocabolario, l'incapacità quasi completa di pronunziare e di leggere con esattezza di suoni, soprattutto con la incoscienza del grande tesoro che è pur lì a loro disposizione, della grande forza di coesione umana che in esso si racchiude, della ricchissima fonte di energie morali che da esso si sprigiona. Così accade che i dialetti prendono facilmente il sopravvento sulla lingua, e con essi rinascono e si alimentano gli spiriti regionalistici; e così avviene, cosa ancor più triste, che l'Italiano, non pure accoglie volontieri e con compiacenza parole e frasi straniere nella sua favella, ma anche si vergogna all'estero di imporsi e farsi intendere, quando sia possibile, nella sua lingua, e, quel che tocca il culmine della ignominia, con grande rapidità abbandona e dimentica la lingua della Patria, sostituendole, con quella agilità di pensieri e di moti

che gli è propria, la favella del paese che lo ospita. La scuola non fornisce che un povero e fragile strumento di coesione nazionale, il quale subito, fuor della scuola, è buttato fra le cose inutili o fastidiose.

* * *

Ma le cose stanno forse ancor peggio per l'insegnamento di tutto ciò che si riferisce alla conoscenza della Patria nel suo aspetto fisico e sociale.

A che cosa si riduca e con che negligenza sia fatto l'insegnamento della geografia d'Italia nelle nostre scuole e primarie e secondarie, è cosa troppo nota perchè occorra soffermarvisi a lungo. Rileverò soltanto alcuni caratteri di tale insegnamento per rispetto all'educazione del sentimento nazionale.

Il verbalismo e il meccanicismo mnemonico, che pure in mezzo a tanta esaltazione di metodi positivi, infieriscono ancora così largamente nelle nostre scuole, per colpa un po' delle persistenti tradizioni rettoriche e un po' della inerzia mentale, agiscono potentemente su questo che, fra tutti gli insegnamenti, può presentarsi, quando non sia ben fatto, come uno dei più poveri di contenuto spirituale. Nomi e numeri insaccati nella memoria, ben collocati e distribuiti per caselle e categorie, pronti a essere snocciolati in vivida fosforescenza posson dare l'illusione e l'orgoglio della dottrina, ma non traggono e non rimandano luce sul mondo circostante, non hanno in sè la potenza di riempir l'anima della gioia profonda che zampilla dal sapere vissuto. L'insegnamento della geografia è infatti spesso un nudo elenco di denominazioni e di cifre, che non hanno alcun legame sentimentale col resto della cultura, coi bisogni della vita, con le aspirazioni dell'anima, con gli avvenimenti più palpitanti di attualità; denominazioni e

cifre, che vengon disposte sul medesimo piano, cioè senza prospettiva, senza sfumature, senza sfondo; denominazioni e cifre che si appendono fragilmente nel cervello, e che rovinano al primo urto della esperienza. Di lì deriva, che si insegnino di spesso nozioni che non hanno importanza reale o ne hanno troppo poca in confronto delle molte altre che si omettono; e che l'insegnamento si ripeta meccanicamente con identità di estensione, di forme, di particolari, nè si muova con la vita nè si plasmi su di essa nè possa quindi giovare ad essa. Invece in un paese come il nostro, dove la vita comunale e la regionale è sempre stata ed è tuttora così colorita e caratteristica, dove il lago e il fiume, la montagna e la pianura, la valle e la riviera, ogni campanile e ogni torre, ha la sua leggenda e la sua storia, martiri ed eroi, glorie e sventure, e dove tutti i colori dei comuni e delle regioni si fondono naturalmente in una stupenda unità smagliante e pittoresca, che cosa può essere l'insegnamento della geografia, se non la illustrazione analitica, ma viva e commossa, del suolo patrio, e qual spirito lo può pervadere se non appunto, al di sopra della boriosa smania erudita, il sacro fuoco della nazionalità, e qual altro effetto può esso ricercare che non sia la esaltazione delle tenere menti nella immagine idoleggiata della patria terra?

Ben raro è il caso che in una scuola primaria o secondaria l'insegnamento di geografia si soffermi nella illustrazione delle bellezze naturali e artistiche della provincia o della regione; che dia dei monumenti, delle chiese, delle iscrizioni quelle notizie, che, aderendo all'immagine del luogo dove si crebbe e si visse fanciulli e giovinetti, si rivestono di poesia e non si cancellano più dallo spirito; che infine dia delle opere pubbliche di beneficenza, di educazione, di civiltà (ospedali, asili, scuole, canali, prosciugamenti ecc.) tutte le spiegazioni e informazioni che

si innestano sul tronco vivo della esperienza quotidiana. Sono deficienze profonde codeste, che toccano l'anima nelle sue radici più riposte, nell'amore del piccolo borgo, delle zolle fiorenti, dei fiumi azzurrini, delle montagne eccelse che vedemmo, e amammo fanciulli, e per i quali abbiamo incominciato a sentirci Italiani e dai quali appunto l'italianità sempre rampolla.

E questo sarebbe l'aspetto più propriamente storico-estetico di un insegnamento della geografia, informato a principii di nazionalità. Ma vi è anche un aspetto economico-sociale, sotto cui esso può e dovrebbe compiersi. Infatti, in un paese come il nostro, alla grande varietà fisica e storica delle regioni corrisponde la grande varietà dei prodotti, delle industrie, delle ricchezze, delle occupazioni, dei generi di vita; e su tutto questo, sui contrasti che ne derivano, sulle mutue dipendenze, sulle relazioni intellettuali e commerciali può con grande profitto per l'educazione nazionale esser costruito l'insegnamento della geografia. Nulla è per avventura più efficace alla formazione di un saldo sentimento di nazionalità della conoscenza di quanto la nostra città o regione deve alle altre terre d'Italia nella produzione agricola, nello sviluppo industriale, nella esportazione delle merci, nel movimento del danaro, nella elaborazione e diffusione delle idee, nel progresso scientifico e artistico. Che Genova sia il porto naturale di Milano, che la Brianza sia grande rifornitrice di prodotti industriali, che i vini delle Puglie vengano scaricati sui mercati di Piemonte e di Lombardia, che gli zolfi di Sicilia e di Romagna servano alla immunizzazione dei nostri vigneti, che i capitali del settentrione si riversino nel mezzogiorno e i moti filosofici di questo si ripercuotano in quello, e che fra tutte le università, i gabinetti e i laboratori d'Italia sia una nobile gara e una mutua dipendenza per l'incremento e l'elevazione del sapere, son tutte

nozioni che, opportunamente e con precisione illustrate possono contribuire a rinsaldare e rendere più gagliarda e più operosa la coscienza della nazionalità.

Vi è poi quel grandioso fatto della emigrazione, che dovrebbe costituire in un insegnamento della geografia fatto con spirito nazionale uno degli elementi più importanti.

Prima in relazione con la vita locale e regionale, poi con quella più vasta di tutta la Patria italiana, la conoscenza delle correnti migratorie, delle loro forme e attività, è una delle più necessarie e benefiche. Che nelle città di Francia, di Svizzera e di Germania vi siano grossi nuclei di italiani impiegati nelle industrie, nel piccolo commercio, nei lavori stradali e murarii; che a Tunisi, in Alessandria d'Egitto, a Smirne e in altre città del Mediterraneo siansi costituite numerose e fiorenti colonie di connazionali con le loro scuole, le chiese, le associazioni; che negli Stati Uniti d'America vivano centinaia di migliaia di Italiani o accatastati nei quartieri più bassi delle fastose metropoli e costretti ai lavori più umili e spregevoli, o dispersi nelle regioni minerarie e agricole, dove un lavoro faticoso bensì ma largamente rimunerativo li rende capaci di rimandare annualmente alla Patria cospicui risparmi; che nelle popolose e fiorenti città del Sud-America gli Italiani abbian saputo con l'alacre ingegno e la sobria operosità ricostituire una specie di aristocrazia dell'agricoltura e dell'industria, della banca e del sapere; che infine per tutto il mondo, nel Congo e nel Transvaal, nell'Australia e nella Cina manipoli di Italiani audaci e intraprendenti, ingegnosi e attivi siano diffusi e sappiano di spesso conquistare, pure attraverso peripezie dolorose o avventure molteplici, una alta posizione economica e sociale: tutto questo, quando sia alle agili menti e ai cuori aperti dei nostri giovinetti

largamente e con precisione di dati spiegato e illustrato, solleva e gonfia l'animo di santi entusiasmi patriottici, apre la visione di una più grande e gloriosa Italia, favorisce ed educa quel magnifico ardimento giovanile, da cui deriva tanta ebbrezza di vita, avviva e drammatizza la stessa cognizione geografica di altre terre lontane, la quale rimarrebbe, altrimenti, povera scolorita fredda inerte.

Eppure a tutti è noto come sia per questo riguardo deficiente l'insegnamento della geografia: nè il libro di testo nè il docente sentono il bisogno di soffermarsi un po' diffusamente su questa parte viva e attuale della geografia d'Italia: nulla quindi, o troppo poco, si insegna intorno ai centri principali della nostra emigrazione, agli istituti che vi sono sorti, alle occupazioni e al genere di vita degli emigrati, alla quantità dei loro risparmi inviati alla Patria, alle nostre rappresentanze politiche, alla posizione civile degli Italiani nelle terre straniere, al contributo che le diverse regioni italiane danno al fatto migratorio. Quali siano le ambascerie, quali i consolati, dove le scuole, quanti gli italiani nelle diverse colonie, quali gli uomini più insigni che le hanno illustrate, quale il contributo che essi han dato e danno tuttavia alla floridezza d'Italia, quale sia l'opera della «Dante Alighieri», del Commissariato per l'emigrazione, delle opere pie di assistenza agli emigrati: tutto questo, che pure è così necessario per l'istruzione ed educazione di fanciulli destinati forse domani a rientrare essi pure nel gran torrente della emigrazione, tutto questo è taciuto o male e fugacemente detto.

Così il giovinetto esce dalle nostre scuole in uno stato di grande povertà morale, per cui riuscirà domani, lanciato nel vortice degli interessi e delle passioni sue e altrui, un fuscello agitato disperso e forse calpestato. Al che anche

concorre un'ultima grave deficienza delle nostre scuole, sulla quale di rado è richiamata l'attenzione, e che invece molta ne merita.

*
* *

A render l'uomo forte e capace di vittorie giova allacciarlo più che è possibile alla vita, non nel senso di renderlo dall'ambiente esteriore più che è possibile dipendente nei moti della sua volontà, ma nel senso di dare alla sua coscienza, cioè al suo intelletto e al suo sentimento, un contenuto ideale più che è possibile ricco e fervido. Ora, a questo giova, e ne è anzi condizione fondamentale, creare e conservare nel suo spirito l'armonia fra tutti gli elementi onde esso si compone, curare che non si ingenerino fra gli uni e gli altri quelle contraddizioni profonde e laceranti che annebbiano la visione dell'ideale e paralizzano l'impulso motore della volontà. Se, dunque, mentre per un lato si ottenesse con l'insegnamento della lingua e della geografia il bellissimo risultato di educar l'animo a un vigile e vivace senso di nazionalità, e poi per un altro lato gli si inoculasse il veleno della sfiducia profonda negli ordinamenti civili e politici della Patria, si reciderebbero i nervi di quel medesimo organismo giovanile che si voleva produrre.

Su questo punto bisogna ormai esser chiari e schietti, onestamente e francamente chiari. Un insegnamento elementare e secondario, come quello che in molte scuole si è andato facendo in questi ultimi vent'anni, cioè pervaso di uno spirito di sprezzo, o almeno di indifferenza e di sfiducia per le libere e democratiche istituzioni, onde l'Italia si è costituita e ha prosperato in cinquant'anni di unità, è massimamente deleterio alla educazione del sentimento nazionale. Illustrare oggi le bellezze naturali e le gran-

dezze storiche della Patria, additarne alle coscienze giovanili i bisogni e le cause di inferiorità civile di fronte alle altre nazioni, per poi domani gettare con un sorriso o un giudizio o una voluta dimenticanza il discredito su quelle medesime istituzioni dalle quali, con ogni verosimiglianza, può derivare un ordinato e progressivo rimedio ai mali lamentati, è compiere opera in se stessa contradditoria e vastamente malefica. Non solo si ingenera la sfiducia profonda, e per molti riguardi ingiustificata e irragionevole, nelle più valide forze organizzate e operanti in beneficio della collettività, ma, quel che è peggio, si eccita, per mezzo del contrasto sia con gli stessi bisogni nazionali, sia con la vita civile e politica delle altre nazioni, il senso di una ingiustizia profonda che sarebbe nella natura stessa o nel funzionamento di tali istituzioni, epperò anche il senso della necessità ideale o della giustizia di un atteggiamento costante di opposizione e di rivolta. Ora, non vi è chi non veda che una simile disposizione di spirito, se può comprendersi in certi momenti della vita nazionale e se può essere alimentato in certi ambienti di libera discussione e polemica, non può diventare, senza gran danno per gli stessi interessi nazionali, a cui si vorrebbe rimediare, uno stato permanente, nè, tanto meno, può essere, o direttamente o indirettamente, alimentato dalla scuola, che è istituto rivolto alla formazione delle coscienze entro le linee degli ordini civili vigenti, non istituto di discussione scientifica, o di agitazione politica. La grande debolezza della scuola italiana in confronto, non pure della tedesca e della inglese, che è informata a un profondo spirito di devozione riverente verso le leggi e le istituzioni, ma anche della scuola francese, sta appunto in questo latente spirito di indifferenza o di diffidenza, se non di avversione, per gli organi, le funzioni e le norme dello Stato; da che derivano poi nella vita, o vi si alimentano,

quella indisciplinatezza, quella difficoltà di organizzazione, quella irruenza di esplosioni individuali, che hanno la loro funesta ripercussione sulla vita nazionale. Mentre la vita sociale ha bisogno, soprattutto nei tempi moderni, di una forte e salda coesione delle energie intorno a centri fissi e dentro maglie robuste, quali appunto possono essere offerte da istituzioni rinvigorite dagli anni e capaci di adattarsi alla viva esperienza, una tendenza invece come quella sopra accennata, che fosse largamente diffusa e alimentata dalla scuola medesima, non sarebbe a lungo andare che massimamente funesta all'incremento e alla espansione della nazionalità.

D'altra parte, si deve anche riconoscere che vi è ormai molta ingiustizia nella avversione aprioristica o sistematica verso le istituzioni, che da cinquant'anni reggono la patria. Quando la esperienza dimostra che per esse e in esse, pure attraverso molte incertezze e a gravissimi irrimediabili errori degli uomini, si sono compiuti fatti politici e sociali di tanta importanza e di così larga azione benefica, come l'allargamento del suffragio, la diffusione della cultura elementare, la elevazione lenta del proletariato, l'incremento magnifico delle industrie e dei commerci, l'intensificazione dei rapporti internazionali, è dovere d'ogni uomo onesto riconoscere la *relativa utilità sociale* di tali istituzioni (1). Io riconosco che esse da un punto di vista filosofico e dottrinario si possano e si debbano criticare, comprendo che da un punto di vista politico possano essere oggetto di discussione, di polemica, di

(1) Queste cose io scrivevo nel 1910. Ma la vasta e tremenda impresa di redenzione nazionale e di giustizia, a cui la Monarchia con forte animo si accinse, consentendo col Popolo, nel 1915, e che tuttavia conduce con alta fede, ha un nuovo titolo aggiunto alla riconoscenza affettuosa verso di essa della Nazione italiana.

attacchi anche violenti, se pur velenosi e ingiusti, ma non capisco come da punto di vista puramente storico si possa disconoscere l'efficacia benefica della loro azione nel complesso dei moti e dei fattori onde la vita sociale si è svolta negli ultimi cinquant'anni; nè tanto meno comprendo come, da un punto di vista didattico-educativo, si possa compiere opera benefica alla vita nazionale e anzi alla vita morale seminando nelle anime un senso di amaro sconforto o di maligna diffidenza verso le istituzioni onde la Patria si è fatta e sviluppata, e in genere eccitando nelle coscienze giovanili non già i germi positivi della fede nella società e negli uomini, ma quelli negativi e venefici del dissimulato disprezzo e della latente e sorda ribellione. Nessuna forte vita nazionale è possibile, nessuna robusta coscienza della solidarietà sociale quando si smarrisca il senso e la visione di quel complesso di ordinamenti, che costituiscono come il tegumento e l'involucro protettivo delle energie nazionali. Potrà il bozzolo domani spezzarsi sotto l'impeto delle medesime energie arrivate a piena maturazione, ma intanto esse non fervono e non crescono se non entro quello: tentare di infrangerlo artificialmente e intempestivamente è arrestare una evoluzione magnifica.

* * *

Ma, una volta che la coscienza dell'alunno siasi riempita di codesto contenuto armonico e saldo, che è dato dall'insegnamento della lingua, della geografia e delle istituzioni civili della Patria, cioè dagli elementi di più immediata e quotidiana esperienza, di altro ancora ha bisogno per diventare fervidamente operativa: ha bisogno, cioè, di esser pervasa da una calda onda di sentimento generoso ed entusiasta. Or questo non può esser dato che dalla evocazione del passato, perchè, come stupendamente

dice il Tommaseo, « tutta dalle memorie sgorga la poesia, e dall'anima che sogna compongonsi, con le memorie del passato, gli idoli dell'avvenire ». Lo studio della storia, è, dunque, un elemento essenziale dell'opera educativa, e, come tale appunto, cioè come altore di una calda e gagliarda coscienza nazionale, deve essere inteso e praticato.

Al qual proposito occorre di far varie osservazioni:

1ª. Anche qui è necessario muover sempre dalla esperienza della vita locale e regionale: come la geografia, così la storia del proprio paese e delle sue relazioni coi paesi vicini e della parte che esso, co' suoi uomini e le sue istituzioni, ha avuto nella vita più vasta della Nazione è ciò che, non solo più vivamente interessa, ma che, per via dell'interesse, più ci riempie l'animo di pietà e di orgoglio, di tenerezza e di poesia. E il senso della dignità nazionale tanto più è vigoroso quanto più è radicata l'affezione alle memorie o gloriose o tristi del paese che ci vide nascere, della regione a cui sentiamo di appartenere per costituzione psicologica, per conoscenza più diretta, per vastità e saldezza di relazioni. Eppure questa è una delle cose che più facilmente si trascurano: la storia civile viene insegnata tanto nelle scuole elementari che nelle secondarie nell'identico modo in tutte le parti di Italia, i libri di testo sono a un di presso uguali per il Piemonte, che vanta la secolare dinastia dei Savoia, e per la Sicilia che ha visto Greci e Saraceni, Normanni e Angioini, monarchi tedeschi e vicerè spagnuoli; la stessa storia del Risorgimento politico, che pure ha linee proporzioni colori così diversi nelle diverse città e regioni, viene presentata sempre alla stessa maniera, cioè attenuando, se non facendo del tutto scomparire, l'impronta locale nella uniformità del quadro generale. Ora, tutto questo è massimamente improprio a educar l'animo: servirà a

rimpinzar la mente di nozioni, non ad accendere una fiamma di amore per la Patria, di entusiasmo e di fede per la nazionalità. Il fanciullo o il giovinetto ascolterà e ripeterà con ammirazione, qualche volta anche con slancio, le vicende gloriose della Patria, ma tale sentimento ha radici soltanto nella sua fantasia rappresentativa, non nella sua esperienza reale, cioè dipende dalla vivacità e dal calore con cui egli sa rappresentarsi fantasticamente i fatti del passato, non germoglia su dall'intreccio medesimo dei sentimenti, onde egli aderisce alla famiglia, al comune, al capoluogo, alla terra. L'insegnamento della storia, in questo caso, per quanto sia fatto con maestria didattica, rimane ancora astratto e non può avere una durevole e profonda efficacia educativa; si appoggia sopra le attitudini fantastiche, che sono privilegio di pochi, non sopra la esperienza reale, che è patrimonio di tutti. Bisogna, dunque, anche qui, se si vuol dare all'insegnamento della storia un carattere più positivo e una impronta più profondamente educativa, cambiar rotta: vedere la storia d'Italia, la sua lenta ricostituzione nazionale, il suo risorgimento politico unitario dall'angolo visuale del proprio paese e nella luce che emana dal proprio cuore; i fasci luminosi provenienti da tanti punti dispersi si ricongiungono poi naturalmente su in alto nel fuoco dell' ideale nazionale, e vi si accendono di più intensa e fiammante luce.

2ª. Ma tutto questo anche significa e importa che il punto locale di vista non deve dar luogo a una trasformazione della storia di nazionale in regionale.

Se, come noi crediamo, la unità della Nazione italiana è un fatto obbiettivo che ha sue radici profonde in una costituzione psicologica press'a poco identica o, certo, per molti tratti somigliantissima nelle diverse regioni, che è confermato dalla stessa natura e posizione geografica

del suolo, che si è infine maturato e sviluppato attraverso una serie complicatissima di azioni (linguistiche, religiose, letterarie, filosofiche, politiche, ecc.), ne viene di conseguenza che, a meno di voler chiudere gli occhi alla realtà, la storia di ogni più piccola regione e località non si può comprendere se non in relazione con quella delle finitime, e, gradatamente, delle più lontane, fino ad abbracciare appunto la nazionalità; e il sentimento medesimo, per cui ci si attacca al proprio campanile, non può degenerare nell'angusto e odioso campanilismo, quando la storia del borgo sia incastonata in quella della regione e questa in quella d'Italia, o, meglio, quando l'una sia presentata come un frammento dell'altra, in cui meglio disfavilla, o come un momento di un gran disegno che s'è attuato nei secoli. L'arte del maestro deve stare appunto lì, nella elaborazione continua della sintesi vivente fra il punto di partenza, che è dato dalla esperienza dell'alunno, o fra il punto di vista da cui bisogna porsi, che è dato dal sentimento naturale di affetto alla propria terra, e la sfera superiore dell'idealità nazionale, in cui bisogna raccogliere i fasci luminosi dell'anima. In questo modo l'insegnamento della storia non ha più quel carattere di astrattezza, da cui proviene la sua scarsa efficacia educativa, ma è penetrato da quello spirito di realismo idealistico o, se volete, di idealismo realistico, onde tutta l'anima è sollevata e vibra di commozioni profonde.

3ª. Al quale scopo occorre eccitare i due sentimenti fondamentali dello spirito, la *pietà* e l'*amor proprio*, per mezzo di due serie di rappresentazioni ugualmente derivanti dalla narrazione storica: la rappresentazione, cioè, delle *sventure* e delle *glorie* regionali e patrie. Laddove per lo scienziato, che si propone esclusivamente la determinazione precisa della realtà obbiettiva ne' suoi particolari e nelle sue molteplici relazioni interiori, tutti i fatti

e i momenti della storia hanno ugual valore, cioè sono ugualmente oggetto di attenzione e di studio, e variamente si dispongono nel quadro a seconda della loro efficienza produttiva, per l'educatore invece i fatti storici hanno diverso valore a seconda del loro rapporto col fine che egli si propone e con lo spirito che lo informa, epperò egli deve raccogliere la sua attenzione su quelle figure e quelle scene del vasto quadro, che più sono per lui significative. Ora, se per un fine propriamente morale e umano quello che maggiormente interessa nella storia è la virtù, l'abnegazione, l'eroismo, il martirio, per un fine invece essenzialmente nazionale e civile quello che più interessa sono appunto le sventure e le glorie della Patria; le quali poi, d'altra parte, possono rientrare come elementi importanti in un'opera di alta educazione morale, in quanto si rappresenti la *iniquità di quelle sventure* in rapporto con *la grandezza di quella gloria.* Ma rimanendo nel campo della educazione propriamente nazionale, nulla, ripeto, è più efficace dell'eccitare la pietà con la rappresentazione delle sventure, e l'amor proprio con quella della gloria. Se all'*amore* naturale per la propria terra si aggiunge la *pietà* per le sue sventure e il *compiacimento* delle sue grandezze, tutta l'anima si gonfia e si solleva in una aspirazione generosa: i tre sentimenti si fondono in uno stato complesso e pieno, nel quale anche s'annida e s'agita la coscienza della profonda *ingiustizia rivelantesi nella infelicità della grandezza.*

Senonchè, una simile educazione del sentimento nazionale per mezzo della storia correrebbe rischio di degenerare nel declamatorio e nel vuoto, se non soccorressero reali e concreti mezzi e sussidi naturali dell'opera educativa. Noi Italiani, infatti, abbiamo questa grande fortuna, che delle sventure e delle glorie patrie ogni regione, ogni terra, ogni città conserva vestigia numerose ed elo-

quenti. Castelli, torri, chiese, palazzi, monumenti, acquedotti, ponti, archi trionfali, strade militari, stele funerarie, frammenti di edifizi sono lì, in tutte le parti d'Italia, ad attestare splendori di civiltà, a rievocare giorni di sventura. Ed essi sono nell'esperienza del fanciullo e del giovinetto gli oggetti, che più immediatamente lo colpiscono e che possono costituire il fondamento più naturale e saldo di una educazione del sentimento nazionale: intorno a quelle immagini, che sono idoleggiate e care, perchè rientrano nel quadro del paese natìo e nella rappresentazione complessa di giorni, di eventi, di persone dilette, si raccolgono, aderendovi tenacemente, le notizie storiche apprese nella scuola; e l'adulto, che passa fra quei monumenti di un passato o glorioso o infelice, lo rievoca e lo rivive naturalmente, attaccandosi così per nuovi legami alla sua terra e risentendone in sè tutto il fascino dominatore. Veramente, si dirà, tutto questo, che è un effetto molto alto dell'insegnamento storico, non può verificarsi che in alcuni spiriti eletti, e, certo, vi sono dei gradi di elevazione e di intensità in questa educazione storico-patriottica, che non possono essere attinti se non da anime privilegiate, ma poichè il punto psicologico da cui essa parte, cioè la esperienza diretta dei monumenti storici, locali e regionali, unita all'affezione naturale per la terra nativa, è comune a tutti gli spiriti, non può negarsi che tale processo educativo avrà in tutti, per quanto in grado diverso, la medesima efficacia.

Ma il massimo sussidio di un insegnamento storico-patriottico viene a noi da quella che è indubbiamente, al di sopra della stessa letteratura, il maggior vanto della Patria: l'arte. Nessuna nazione al mondo può vantare una così ricca, svariata e perfetta produzione in tutte le

forme dell'arte, dalle più solenni, come l'architettura e la scultura, fino alle più umili, come la ceramica e l'oreficeria. Nessuna nazione ha così copiosi tesori d'arte sparsi in ogni angolo più riposto, da quelli che risalgono ai primi tentativi ingenui e incerti del pennello e del bulino fino a quelli che rivelano una padronanza superba degli strumenti più complessi e degli accorgimenti più raffinati. Nessuna nazione ha profuso nelle tele, nei monumenti, nei palazzi, nelle decorazioni, nei mobili, nei più modesti utensili della chiesa e della casa, negli ornamenti muliebri, nelle monete, nelle medaglie, nei paramenti, sui libri, tanta freschezza di ispirazione, tanti splendori di fantasia, tanta luminosità di espressione, così armonica e palpitante fusione del reale e dell'ideale. Nessuna nazione, quindi, può più nobilmente di noi pervenire a una magnifica esaltazione del sentimento nazionale. Dico più nobilmente, perchè, se altre nazioni possono celebrare le grandiose, ma terribili, imprese guerresche, e altri la possanza mondiale delle monarchie secolari, e altre la espansione conquistatrice dello spirito coloniale commerciale e bancario, noi possiamo vantare della Patria la superiorità esercitata dai secoli più lontani, quando ancora le altre nazioni erano nella barbarie, per mezzo di quella dolcissima rivelatrice di mondi sopra-umani, che è la bellezza artistica. Veramente, anche altre glorie patrie noi potremmo nella scuola vantare ai nostri educandi, la maestosa mole del diritto romano, la meravigliosa rinascenza classica, la stessa formazione della scienza sperimentale, ma nessun mezzo può uguagliare quello fornitoci dall'arte per una efficace e sicura educazione del sentimento nazionale. Infatti l'opera d'arte ha sugli altri mezzi educativi il duplice vantaggio, di essere, per un lato, oggetto di immediata esperienza, e per un altro facilmente riproducibile. O presentata nell'originale o anche solo nella copia

(ed è noto come l'industria moderna abbia saputo fare in codeste riproduzioni dei veri prodigi) l'opera d'arte colpisce immediatamente per gli occhi la fantasia e il cuore, e costituisce un punto saldissimo d'appoggio per un insegnamento positivo, cioè non astratto, non parolaio, non vuoto, di quella che è, non pure la storia della vita artistica, ma in iscorcio tutta quanta la storia civile della Patria. Per mezzo di riproduzioni sapientemente scelte e ordinate dei capolavori dell'arte in tutte le sue manifestazioni si può far passare davanti alla mente del fanciullo e del giovinetto tutta la visione delle vicende molteplici, politiche e spirituali, per cui è passata l'Italia: dalla vita semplice e mistica dei primi comuni e degli ordini religiosi fino a quella fastosa delle corti principesche e della curia papale, dalla pomposità spagnolesca ai rinati splendori dell'età napoleonica, dal romanticismo eroico dei primi decenni del secolo XIX al verismo borghese dell'ultima parte di esso. L'insegnamento della storia civile disegnato così sullo sfondo della evoluzione artistica e accortamente intrecciato con quello della storia letteraria, appoggiato per un lato alla vivace visione dei capolavori dell'arte e per l'altro alla lettura dei capolavori letterari, non può non passare, come un fiotto possente di luce, attraverso l'anima giovanile, non può non scuoterla ed esaltarla in un santo fremito di fierezza nazionale: tutti i sentimenti più nobili e tutte le funzioni spirituali più alte a un tratto si accendono e prorompono: l'amore naturale della propria terra, l'ammirazione della bellezza, la pietà per la sventura, la figurazione fantastica e vanescente di glorie nuove, l'ambizione di magnanime gesta, l'impeto romantico e cavalleresco verso la vita di rischi e di audacie, si sollevano col fragore di ondate furiose nel mare tranquillo dell'animo, e l'immagine della Patria si erge luminosa come un faro a segnar la via, ad attirare il navigante.

Eppure nulla è più dell'arte trascurato nelle nostre scuole. Appena sfiorata con vaghi accenni nelle scuole secondarie, essa è perfettamente negletta nelle primarie. Si dirà che, se i giovinetti posson comprender qualcosa della evoluzione artistica, nulla ne capiscono i fanciulli. Ma, in questo secondo caso, non si tratta di un insegnamento scientifico e metodico di storia dell'arte, bensì soltanto di accostare all'anima semplicetta ma pura e delicata del fanciullo l'opera d'arte, di popolare la sua mente di luminose e placide visioni di bellezza, di innestare sull'amor suo naturale per il borgo o la città che lo vide nascere quel sano orgoglio del suo patrimonio artistico, onde poi si alimenti il sentimento nazionale. Perchè non potrà il fanciullo, che sente il fascino del canto e della poesia, che associa indissolubilmente l'immagine della Patria a quella dei canti e dei versi appresi dalle voci domestiche, e che ripetendoli si commuove e ci commuove in un solo palpito di tenerezza patriottica, perchè non potrà, dico, gustar la bellezza, la grazia, la soavità, la composta letizia, la celestiale purezza di una Madonna di Raffaello, di un coro serafico del beato Angelico, di un tondo del Botticelli, di un presepio del Gozzoli o di Gentile da Fabriano; perchè non potrà anche sentire un'ammirazione profonda e riverente davanti a monumenti come il Duomo di Milano o la Certosa di Pavia, la basilica di S. Marco o Santa Maria del Fiore? Il fanciullo non si renderà conto delle sue emozioni e delle qualità intrinseche all'opera d'arte ammirata, non chiederà nulla nè dell'autore nè del tempo a cui l'opera appartiene; ma a noi basta che in lui quel sentimento di ammirazione, quella commozione di tenerezza, quell'immagine di bellezza si svegli e brilli, e che egli ad essa associ il pensiero che di tanta beltà è madre e culla la Patria sua.

IV.

Fin qui ho parlato dell'opera diretta che può dare la scuola, per mezzo del maestro e del suo insegnamento, alla educazione del sentimento nazionale. Ma vi è pure un'azione indiretta efficacissima, che può essere esercitata dalle condizioni esteriori entro le quali la vita scolastica si svolge.

L'aula, o, più modestamente, la sala delle nostre scuole o elementari o secondarie, anche quando sia spaziosa, aerata, pulita, comoda, è di solito spaventosamente nuda. Se anche il sole la innondi di luce, e dalla suppellettile spiri quell'aria di ordine e di compostezza, che dà all'anima un senso di soddisfazione, pure non si può nascondere che quelle pareti spoglie di ogni ornamento (salvo, talvolta, qualche povera carta geografica), e quell'assenza di ogni arredo che non sia strettamente necessario all'insegnamento orale del maestro, destano nell'animo un'impressione come di freddezza e di vuoto. Lasciamo andare la mancanza di ogni emozione estetica, che potrebbe facilmente esser suscitata, come accade in talune scuole dell'estero, da una giudiziosa distribuzione nell'atrio, nei corridoi, nelle sale di riproduzioni fotografiche e litografiche di paesaggi, scene campestri, opere d'arte, ecc., e da una parca e oculata distribuzione di fiori e di piante agli ingressi, sui davanzali, ai balconi (1); ma, per fermarci alla educazione del sentimento

(1) A questo proposito si può chiedere come mai, con tanta cura che si ha ormai nelle nostre maggiori e minori città di costruire edifici scolastici grandiosi e perfino eleganti, non si pensi a circondarli di giardini, a portare nella scuola stessa la grazia e la bellezza educatrice del fiore e dell'albero.

nazionale, che cosa nella scuola rivela che esso sia o voglia essere coltivato? Che cosa caratterizza o distingue la nostra aula scolastica da quella di un altro paese qualunque? Come può il fanciullo e il giovinetto che è chiamato a frequentarle per tanti mesi dell'anno, per tanti anni della sua vita, aspirare in essa e da essa l'amore della sua terra, sentirsi poi ad essa legato come alla sua seconda casa?

Veramente, qui, quali orizzonti luminosi si aprono all'occhio dell'educatore! Se un giorno il fanciullo e il giovinetto potessero sentire nella scuola tutta la serena e profonda dolcezza di un caldo nido d'amor patrio e di fratellanza umana, come non dovrà anche trasformarsi la sua prima casa, il nido dell'amore filiale e parentale! Non dico la casa delle nostre povere e rozze famiglie plebee, ma la stessa casa della bassa e della media borghesia, e talvolta perfin quella della borghesia più ricca e più colta, come è, non solo inelegante e povera, ma arida e fredda! Ciò che più le manca è di spesso la espressione di una vita interiore profonda e fina, di una vivacità sentimentale che si espanda e, quasi direi, parli in tutti gli angoli della casa, talchè ne venga a chi la abiti il soave compiacimento di possederla, e a chi la visiti l'ammirazione riverente come davanti a un'opera di amore e di grazia. Ma quanto e come profondamente deve trasformarsi ed elevarsi la vita e l'organizzazione sociale in tutte le sue forme e in tutti i suoi gradi, perchè tanto sogno si avveri!

Pare che la cura estetica si debba fermare alla linea generale dell'edificio, che talvolta assume la pretesa di vero palazzo artistico. E del pari si è pensato giustamente a mettere in onore la festa degli alberi; ma poi nella scuola e intorno a essa ogni vestigio di bellezza floreale o vegetale è sollecitamente eliminato. Che la monelleria italiana sia anche in questo lato una difficoltà insormontabile?

Ma torniamo all'educazione del sentimento nazionale. Come la si può promuovere coi mezzi esteriori e indiretti? Essi si riducono, evidentemente, a fornire la scuola di quel complesso di arredi e di istrumenti, che più possono giovare all'azione educativa patriottica degli insegnamenti, fra i quali hanno, in questo riguardo, speciale importanza quelli della geografia e della storia. Per l'una non basta che si faccia un assai più largo uso delle carte topografiche e corografiche delle varie regioni d'Italia, ma anche occorre che, per mezzo di libri, di fotografie, di proiezioni luminose, di tavole sinottiche, di diagrammi e in genere di tutti gli artifici, onde l'industria moderna e l'abilità del maestro sanno giovarsi, si rendano vive colorite precise nelle menti degli alunni le nozioni dei luoghi, delle loro più importanti particolarità etnografiche, dei loro prodotti naturali e industriali, delle loro bellezze, delle loro relazioni commerciali e civili. In questo campo e in questa direzione credo che ci sia, se non tutto, moltissimo da fare. Non parliamo nè dei piccoli comuni rurali, nè delle grosse borgate, dove l'azione educativa delle scuole non ha altro sussidio che la viva voce del maestro, ma nelle stesse grandi città lo studio e la conoscenza geografica della Patria sono quasi interamente appoggiati sul libro di testo e su qualche carta murale: nessun rilievo plastico, nessuna riproduzione fotografica dei più grandiosi e interessanti paesaggi; nessuna di quelle grandi tavole sinottiche comparative dei più importanti fenomeni sociali (l'urbanismo, l'emigrazione, l'analfabetismo, la vita industriale, ecc.), dalle quali possono venire efficacissime suggestioni al cuore e alla mente; scarse e non sempre felicemente scelte le proiezioni luminose di spettacoli naturali, di luoghi celebri, di monumenti insigni; scarse del pari e mal condotte, cioè con deficiente assistenza di consiglio e di informazioni, le passeggiate istruttive.

Peggio ancora vanno le cose per quel che riguarda l'insegnamento della storia. Lo stupendo e meraviglioso nostro Risorgimento politico, che è uno dei fatti più grandi della storia di tutti i tempi e di tutti i popoli, dove è tanto splendore di ingegno, tanta energia di virtù, tanto impeto di entusiasmo e di fede nell'idea, così paziente e saggio e lungamente tenace lavorìo di pensiero e di volontà, dove tutta la vita e la possanza creativa dello spirito umano è celebrato nelle forme più alte ed eroiche, tutto, dico, questo nostro stupendo e meraviglioso Risorgimento politico, che dovrebbe costituire il centro della opera educativa e istruttiva, che dovrebbe e potrebbe non solo eccitare, ma sostenere e nutrire il più sano e più giusto orgoglio nazionale, non è appoggiato ad altro che alla voce del maestro di spesso fiacca e scolorita, e alla illustrazione di qualche cartellone non sempre storicamente esatto e sempre artisticamente meschino. Invece una collana di quadri rappresentativi degli avvenimenti storici più solenni e caratteristici, e non soltanto militari o diplomatici, ma della vita domestica e della sociale; una raccolta di ritratti degli uomini, che più con la penna o con la spada, con la eroica preparazione a l'opera sapiente illustrarono la Patria; una collezione di fotografie rappresentanti i luoghi più celebrati, nei quali la storia nei momenti più critici e decisivi lasciò la sua orma indelebile, sarebbero massimamente adatte a destar nelle menti dei giovanetti profonde impressioni, a fermare in un modo più forte di quel che la semplice voce del maestro non possa, la nozione storica, ma soprattutto a riempire, oserei dire, di un vivo contenuto empirico quella vaga coscienza della grandezza nazionale, che altrimenti fluirebbe ondeggiante e indisciplinata, epperò senza meta e senza una efficace azione fecondatrice. Nè può opporsi la difficoltà pratica di provvedere un tale materiale illu-

strativo alle nostre scuole dei borghi e delle città, perchè non pure lo Stato, ma gli enti locali e le associazioni patriottiche, e nazionali come la « Dante Alighieri », la « Lega navale », il « Touring Club », le Deputazioni regionali di storia patria possono con lieve sforzo concorrere all'attuazione di un'opera che rientra sempre nella cerchia delle loro attribuzioni e dei loro propositi.

Un ultimo genere di sussidi materiali dell'educazione patriottica può venire da tutto quel complesso di carte, atlanti, manuali, ecc., che hanno per oggetto di rappresentare comparativamente la moderna vita italiana in confronto di quella di altre nazioni civili. La coscienza di quello che noi siamo, e di quel che dobbiamo ancora fare nel mondo moderno, si precisa e si determina meglio, — conforme, del resto, a una nota legge psicologica — per il contrasto delle rappresentazioni. Epperò gli artifici, non privi, certo, di inconvenienti per rispetto alla esattezza della idea che noi ci possiam formare della vita sociale e de' suoi fenomeni, ma, ad ogni modo, opportuni, coi quali vengono dagli studiosi riassunti e schematizzati con linee e colorazioni simboliche i fatti più ragguardevoli della vita agricola industriale culturale delle diverse nazionalità, i fatti di emigrazione, di colonizzazione, di urbanesimo, ecc., sono fra i più efficaci per imprimere nelle tenere menti dei giovani il senso del posto che la Nazione italiana occupa fra le altre civili, delle sue deficienze e delle sue malattie, come anche delle sue superiorità e de' suoi pregi.

Ma una forte e consapevole educazione nazionale si deve promuovere anche al di fuori dei confini politici della Patria, nelle scuole italiane dell'estero. Esse non devono essere istituite e mantenute dallo Stato col semplice e modesto proposito di fornire così un po' di istruzione e di cultura agli Italiani emigrati o nati in terra straniera,

bensì col proposito più alto e più civilmente vigoroso di tener sempre desto nei figli lontani il pensiero della Patria, vigile la coscienza della loro nazionalità, fiero l'orgoglio di appartenerle, tenace e operosa l'ambizione di mantenersene degni. A tutto questo la scuola può efficacemente servire sia in modo diretto con gli stessi insegnamenti storici e civili, sia in modo indiretto con l'azione dei naturali sentimenti di ammirazione e di riconoscenza verso la Patria, la quale veglia con assistenza amorosa e sapiente sopra i suoi figli dispersi per il mondo.

E di rimando la coscienza della funzione civile e nazionale delle scuole italiane all'estero deve tenersi viva e accesa all'interno. Non basta che lo Stato operi, e che la scuola all'estero risponda con una lenta e fiduciosa azione educativa; occorre che i cittadini abitanti entro i confini della Patria sentano, molto più di quel che è accaduto fin qui, il bisogno e il dovere di aiutare quelle opere, di tenersi in rapporti vivi e costanti con i connazionali dispersi nelle colonie. Ed è qui dove la scuola dell'interno può collaborare con quella dell'estero in una sola grande opera civile: dare ai nostri fanciulli la coscienza di quell'altro mondo di connazionali, che in vaste plaghe popolose e civili attendono ai confini dello Stato il giorno del riscatto, o in frammenti fervidi di vita si son raccolti in tutte le terre del mondo, svolgere ed educare in loro il senso degli interessi reali e dei legami ideali, che avvincono in una sola unità tutte queste energie disperse, è uno dei compiti più alti e più degni a cui possa attendere la scuola moderna. Così anche accade, che il pensiero della nazionalità sia tramite naturale a superare gli stessi confini naturali della Patria, a far concepire la nazionalità in una forma più vasta e, oserei dire, mondiale, a far sentire, attraverso la stessa im-

mensità dello spazio e varietà delle terre, quella superiore e ideale solidarietà nazionale, che è poi, quando sia serenamente vista e pensata, primo grado alla concezione realisticamente fondata della più vasta solidarietà umana.

Perchè io credo, ed è questa per avventura la conclusione più bella del presente studio, che l'educazione nazionale, quando non sia fatta con spiriti bellici e imperialisti, ma con intendimenti civili e umani, sia preparazione ed elemento di una vera formazione morale delle coscienze. Se queste si foggiano e si plasmano diritte e gagliarde entro i contrasti e gli urti della vita reale e nel crogiuolo della vissuta esperienza, nulla è nell'età nostra più naturale e rispondente a tal fine della espansione attiva di quelle energie spirituali, che nel focolare della nazionalità si alimentano e si fomentano. Ma se le grandi patrie moderne, tratte dalla stessa evoluzione generale della civiltà nel vortice delle correnti umane mondiali, hanno risvegliato ed eccitato verso maggiori altezze e più vasti orizzonti lo spirito nazionale, questo d'altra parte, che parrebbe alle menti anguste e agli sguardi corti segnar dei limiti insuperabili e delle cerchie chiuse alle forme contigue e tangenziali di attività, scopre o genera in sè l'impulso nuovo verso un superamento vittorioso e magnifico di se stesso, in ciò che ha di empirico e di caduco, per preparare forme più vaste e più altamente umane di vita spirituale. Certo è, che anche il nazionalismo deve esser sentito, predicato e attuato con intendimenti e atteggiamenti non egoistici ma universali, non aggressivi ma pacifici, non militareschi ma civili. Allora esso appare quello che veramente è: la forma storica nuova e moderna, per la quale lo spirito umano è indotto dal corso istesso della civiltà a inalvearsi e correre, per giungere un giorno

a un più alto e più pieno grado di auto-coscienza e di espressione.

Educare, adunque, il sentimento di nazionalità vuol dire compiere, in una delle guise più adeguate e rispondenti all'età moderna, un atto di primaria importanza nel programma sconfinato e stupendo della stessa educazione umana.

L'insegnamento della geografia [1].

I.

La unificazione politica dell'Italia e la formazione della coscienza nazionale, ben lungi dall'essere, come potrebbe parere a una visione astratta e dottrinale delle cose, l'una la conseguenza dell'altra, sono invece collegate, nella realtà storica, dal rapporto inverso, per cui la coscienza nazionale è effetto della unificazione politica o, per lo meno, tanto più quella si chiarisce, si consolida e si diffonde quanto più la unità politica persiste e resiste attraverso le molteplici difficoltà e contro tutti gli attacchi.

È noto che, laddove l'idea di una liberazione dal dominio straniero, principalmente austriaco, e di reggimenti liberali democratici era, dopo il periodo napoleonico, largamente diffusa nelle classi colte e borghesi, e, nutrendosi delle nostre gloriose memorie storiche e degli studi politico-sociali, preparava i cuori e le menti ai generosi programmi e alle magnanime gesta del quarantennio successivo, il pensiero invece di una completa, o quasi completa, unificazione politica d'Italia, capace di affermarsi al di sopra delle vetuste dinastie, delle diversità psicologiche, economiche, culturali delle varie regioni, al di sopra, infine, dei grandi interessi, non pure italiani, ma europei e, anzi, mondiali che s'intrecciavano intorno

(1) Lettura tenuta nel settembre 1911 al Congresso pedagogico di Roma, pubblicata poi nei fascicoli 5-6 del 1912 della *Rivista pedagogica.*

ai vecchi e crollanti troni, si andò rivelando a poco a poco attraverso al corso medesimo degli avvenimenti, e quasi imponendosi agli spiriti, come il riflesso mentale di una, oserei dire, provvidenziale composizione unitaria dei vari elementi di un disegno, il quale si andasse compiendo con l'opera bensì degli uomini, ma quasi al dì là del loro medesimo volere.

Così accadde che l'Italia si trovò fatta, senzachè fosser fatti gli Italiani, cioè senzachè fosse formata e largamente diffusa nel suo popolo la coscienza della unità nazionale, della vita nazionale, dell'interesse nazionale, della comune finalità nazionale. Non è, certamente, mancata essa coscienza ai più veggenti e più generosi spiriti che nella politica, nell'arte e nella scienza emersero nel primo cinquantennio di vita unitaria, ma si può anche affermare, senza tema d'errore, che alla grandissima maggioranza degli Italiani, pur quando essi raggiungevano alte posizioni civili, la coscienza, cioè il sentimento caldo vigile e operoso, di quel che sia la Nazione italiana, di quel che essa sia o possa essere nel mondo, mancò. L'ignoranza e la povertà in primo luogo, le memorie ancor vive e fresche delle antiche divisioni, consuetudini, istituzioni ben care e profittevoli a molti, lo smarrimento stesso della rapidissima fortuna, quell'accasciamento naturale che di spesso ci sorprende e ci deprime dopo una grandiosa e faticosa impresa, l'arruffìo delle questioni d'ogni specie, legislative, economiche, scolastiche, igieniche, ecc., che dispersero le attività per molti rivoli, e infine l'avidità insolente, onde molti furon presi, di sfruttare a loro esclusivo vantaggio la nuova situazione, furon le principali cause che arrestarono o offuscarono il processo formatore della coscienza nazionale.

Poi, a contenere e raccoglier meglio gli sforzi in una unica direzione, a creare uno stato d'animo collettivo

più largamente diffuso sopravvenne la propaganda socialista, la quale, per la sua medesima natura, non poteva direttamente favorire lo svolgersi e il rafforzarsi della coscienza nazionale. La favorì, però, indirettamente, in quanto, provocando nelle classi lavoratrici la coscienza di un proprio diritto, l'aspirazione a una maggior cultura e a un più elevato tenor di vita, e determinando per un altro lato con la organizzazione del lavoro, con l'addestramento operaio della maestranza e l'incremento industriale una maggiore e più diffusa ricchezza, fece sentire alle popolazioni lavoratrici, tanto del ceto industriale che dell'operaio, i benefici del reggimento democratico civile che la unità politica garantiva.

Ma la coscienza della nazionalità, che è indubbiamente una gran forza di progresso civile per l'individuo che la possiede e per il popolo in cui essa sia universalmente diffusa, la coscienza della nazionalità, che ci rende partecipi della vita reale di moltissime altre anime, cioè affini ad esse nelle aspirazioni e nei conati, nelle memorie e nelle speranze, e soprattutto consapevoli di una medesima dignità, per cui si risentono in comune gli impegni d'onore e le umiliazioni; la coscienza della nazionalità, dico, che moltiplica le energie spirituali di ciascuno, imprime alla collettività uno slancio e una vigoria d'azione che la rendon capace di grandi cose, pur di quelle che l'intelletto astratto, epperò freddo ed esteriore, giudica impossibili o immature o pericolose, la coscienza della nazionalità non è ancora sorta vigile e gagliarda nelle odierne popolazioni d'Italia, così come, invece, freme e bolle e s'espande vittoriosa in altre popolazioni d'Europa, di America e d'Asia.

Il popolo nostro, non quello che s'accoglie nei quartieri più signorili delle città, che frequenta le scuole medie di cultura e le Università, che s'arruola nell'esercito degli

impiegati o si arricchisce nelle industrie e nelle banche, ma quello che lavora nelle officine o stenta la vita nelle soffitte e suda sui campi, quello che s'accalca nelle scuole elementari e frequenta in grandi folle le feste religiose, quello che emigra, o periodicamente o stabilmente, per l'Europa e per l'America, entro il Mediterraneo o per le terre oceaniche, sarà pervaso da qualche sentimento religioso, più di spesso dominato dalla superstizione, mosso dall'interesse, esaltato dalla propaganda o clericale o rivoluzionaria, ma quasi mai si dimostra consapevole del proprio vincolo nazionale, legato in sè e di fronte agli altri dalla comune partecipazione a un patrimonio ideale di civiltà, che crea in tutti speciali doveri di vita dignitosa e forte, così come a tutti largisce un singolar valore di nobiltà spirituale.

Il contadino e l'operaio di Piemonte e di Lombardia, se pur sa di appartenere con il montanaro dell'Abruzzo o il caruso di Sicilia alla medesima unità politica, o se pur è conscio, per una più recente e più viva propaganda, di una comunanza di interessi economici nella lotta per la sua elevazione, non *sente* però di appartenere con quelli alla medesima unità nazionale, cioè di aver con essi comuni la lingua e la storia, le memorie e le aspirazioni, gli interessi materiali e gli ideali. Così pure è noto come l'emigrante italiano, soprattutto se di povera condizione economica e di più povera preparazione civile non molto vivamente sente all'estero la dignità nazionale, cioè l'orgoglio di appartenere a un grande popolo e il bisogno di tutelarne in sè il prestigio, non consolida e non alimenta nei naturali vincoli d'amicizia co' suoi conterranei il senso di attaccamento alla madre patria, cioè al genio, alla storia, alla lingua, alla vita della Nazione, di cui pure egli è membro; cosicchè facilmente egli assume lingua costumi atteggiamenti spirituali del popolo che lo ospita. E anche

quando invia alla famiglia rimasta in Patria i suoi risparmi, o alla Patria ritorna, egli sente più l'affetto al suolo nativo, che non la partecipazione alla comune vita nazionale (1).

A maggior ragione è debole, se pur non manca del tutto, negli Italiani rimasti sul suolo nazionale, il senso della comunanza di vita con i parecchi milioni (da cinque a sei) di connazionali emigrati per tutto il mondo. Che se nelle classi più elevate la cultura della mente, la facilità dei viaggi, la frequenza delle letture e delle comunicazioni, l'ampiezza delle relazioni sociali tengon vivo il pensiero dei rapporti ideali e materiali onde la Nazione italiana, pur nella varietà e lontananza delle terre, è avvinta; esso pensiero, d'altra parte, non si inserisce fortemente nel tessuto della coscienza, non si alimenta nè si riscalda delle energie diverse provenienti dalle varie forme di esperienza vissuta, non costituisce un elemento attivo e fattivo della vita civile e politica. Nelle classi inferiori poi, occupate come sono nelle dure bisogna giornaliere, estranee alle grandi correnti ideali che commuovono il mondo della cultura, o affatto digiune o scarsamente provviste di istruzione, anche quella larva di pensiero manca affatto; cioè esse non sanno neppure che al di fuori dei confini della Patria, in Europa e in America, in Africa e in Australia colonie popolose e laboriose di Italiani si sono costituite, portando nei più vari lavori, nell'agricoltura e nella escavazione di miniere, nelle grandi imprese industriali e nelle costruzioni edilizie, nei commerci e nellè banche, il contributo di un'opera sana e

(1) Questo che io scriveva nel 1911 credo non cessi di esser vero ora, non ostante lo slancio stupendo con cui i nostri connazionali sono accorsi dall'estero a prestare il braccio alla guerra nazionale, o prendon parte ad essa con cospicui contributi finanziari: questo confortevole fatto è determinato da un complesso di fattori psicologici, che non è qui il luogo di indagare.

gagliarda, di virtù morali e di doti intellettuali eminenti. Il contadino delle nostre campagne o l'operaio delle nostre fabbriche, se non ha qualcuno di sua casa che sia emigrato per il mondo, neppur sa che milioni di suoi connazionali vivono fuor dei confini; tanto meno quindi ne *sente* la vita, ne partecipa gioie e dolori, umiliazioni e speranze.

Gli è che in realtà troppo scarsamente e debolmente la vita della Nazione si riflette nell'anima del nostro operaio o contadino. Si può dire che un fatto solo in tutta la sua vita può esercitare una azione educativa in senso nazionale, ed è il servizio militare: per esso il giovine popolano viene, almeno per un biennio, trasportato dal piccolo e consuetudinario ambiente del borgo, del paesucolo alpestre, della cittadina sperduta, nel più vasto e vario ambiente della caserma, dove veramente, attraverso la moltitudine dei compagni, gli balena per la prima volta il senso vivo della Nazione, e, trasportandosi poi a seconda delle esigenze del servizio dall'una all'altra sede, raccoglie impressioni diverse, intreccia relazioni, apprende idee che, pur confusamente, si compongono nel suo spirito in una emozione rappresentativa, che è comune a' suoi compagni di disciplina e di lavoro, che lo accosta più intimamente ai superiori, che lo lega ai luoghi per i quali è passato, alle cerimonie alle quali ha assistito, e che costituisce il vero, forse unico, fondo comune, sul quale nelle classi povere può erigersi il sentimento e l'idea della unità nazionale, della Patria. Il che invero è troppo poco, perchè si possa dire con ferma fiducia che la Nazione italiana si vada per questa via cementando e consolidando. D'altra parte, anche nell'azione psicologica che il servizio militare può esercitare sulle giovani reclute, il pensiero della disciplina, cioè dell'ubbidienza assoluta agli ordini dei superiori e alle esigenze della caserma e del campo, deprime o annebbia necessariamente il pensiero

della Nazione, per la quale soltanto quel servizio è prestato e quel travaglio è sofferto. Tuttavia non può negarsi che questa della vita militare, cioè della vita giovanile in comune disciplinata dall'autorità e dal pensiero costante, se non espresso, almeno sottinteso e talvolta solennemente rievocato, della incolumità e grandezza della Patria, rimane una delle forme più efficaci, perchè più fondate sulla esperienza comune, onde si può educare il sentimento, cioè la coscienza operativa, della nazionalità.

Un altro momento vi è nella vita del cittadino, in cui il pensiero della Patria, della sua unità, del suo avvenire, della sua posizione politica fra le altre nazioni potrebbe fortemente imprimersi nelle menti pur delle classi inferiori e costituire quindi un forte vincolo di coesione nazionale; ed è il momento delle elezioni generali politiche. Allora il cittadino, anche più incolto e rozzo, non sente in sè altro che la sua appartenenza allo stato nazionale, e sente di aver valore in quanto tale e di contribuire per tal sua qualità alla vita della Patria dentro e fuori dei suoi confini, alla tutela de' suoi interessi, alla fabbrica del suo avvenire. Ma in verità, in questo caso, la passione di parte, quand'anche non vi sia di peggio, come l'interesse personale e bassamente egoistico, annebbia la visione della Patria o almeno la deforma, comprime o contorce i sentimenti più generosi di dignità nazionale, e ad ogni modo tenendo separati gli animi, e anzi accendendoli gli uni contro gli altri, impedisce quella moltiplicazione ed esaltazione delle energie, che viene soltanto dalla coscienza di sentimenti comuni e dalla loro libera ed effusa manifestazione. Se i contrasti delle passioni politiche posson servire efficacemente alla causa del progresso propriamente politico, cioè delle idee e dei programmi politici d'azione, non si può negare d'altro lato che posson mettere talvolta in pericolo la grande e forte coesione nazionale, la quale,

viceversa, è tanto più garantita quanto più, in prossimità di comune pericolo o di comune aspirazione, le acri dissensioni di parte tacciono o spente o sopite.

Il terzo mezzo, per avventura più efficace di ogni altro, per la formazione e l'educazione di una vigorosa coscienza nazionale, è la scuola, cioè quella forma di vita in comune che, raccogliendo non solo le menti più giovani ma anche quelle già mature in una sola opera di addestramento e di esercizio spirituale, è massimamente adatta a creare, con la suggestione di un costante pensiero, il pensiero della Patria e della Nazione, quegli stati d'anima comuni a tutti i cittadini, che costituiscono l'unica salda base psicologica di una vita nazionale intensa e gagliarda. Ma anche nell'uso di questo potente mezzo di educazione poco si è fatto in Italia. La scuola elementare (non dico nè l'istituto universitario, nè l'istituto medio di cultura) bisognava, quando l'Italia fu fatta, crearla completamente, nel suo personale insegnante ed educativo, nel suo materiale edilizio e didattico, nelle sue condizioni giuridiche e amministrative, ne' suoi gradi e nelle sue diramazioni, ne' suoi organi alimentatori e distributori, nel suo ambiente naturale di vita; bisognava istillar nelle masse il pensiero della scuola, trovare ed esperimentare il metodo insegnativo, creare la coscienza e l'abitudine del compito scolastico, farne risentire, almeno approssimativamente, gli effetti; bisognava insomma crear l'organo e svilupparne in qualche modo la funzione, per poter apprenderne l'uso più sapiente e proficuo. Onde accadde che in tale incertezza di moti e di atti l'efficacia propriamente educativa in senso nazionale andò quasi interamente perduta, o anzi non se ne ebbe neppure, sulle prime, piena e luminosa coscienza. La scuola, s'intende primaria, ebbe di mira essenzialmente di insegnar a leggere, scrivere e far di conti; fu agitata e, in parte, sconvolta dalle grandi que-

stioni economiche riguardanti la classe magistrale e, in genere, la classe lavoratrice; fu dibattuta e, oserei dire, dilaniata fra le fazioni politiche che le infuriavano intorno; fu scagliata a volta a volta nelle braccia dell'ateismo più forsennato o del clericalismo più nero e grottesco; ma non fu mai coscientemente, pertinacemente, sapientemente adoperata per la formazione di una precisa e sicura coscienza nazionale, per la preparazione e l'educazione di un popolo, che al di dentro e al di fuori dei confini della Patria sapesse qual fosse il suo dovere di fronte alla storia e alla civiltà, il suo diritto di fronte alle altre nazioni.

Così la scuola primaria lasciò crescere generazioni nel settentrione d'Italia inconsapevoli di quel che fossero i connazionali del mezzogiorno e delle isole, e, viceversa questi, ignari di quanto nella parte opposta e nel centro d'Italia si andava operando per il risorgimento economico; e la scuola lasciò partire eserciti interi di emigranti alla conquista di terre, di lavoro, di pane, di istruzione, di civiltà senza averli provvisti del viatico necessario, la coscienza vigile e operosa di italianità; e la scuola lasciò che di un grande popolo, il quale si avviava a quasi raddoppiare la sua potenza numerica e a rinnovare la sua fibra civilizzatrice, l'unica essenzial cosa che mancasse, fosse appunto il senso della interiore unità spirituale, della propria forza, del proprio diritto. E tutto questo accadeva mentre altre nazioni, dove la scuola aveva origini più remote e costituzioni più salde e popolarità più simpatica, affermavano gagliardamente la propria potenza morale ed espandevano per tutto il mondo, con la energia delle volontà disciplinate e la coscienza della propria forza, una stupenda vigoria civilizzatrice e conquistatrice. Onde a noi venne una duplice causa di debolezza, per quel che non facevamo, e per quel che gli altri, senza di noi o contro di noi, operavano.

Ora è, dunque, tempo di provvedere efficacemente, a rinnovare e sistemare l'opera educativa nazionale della scuola. Forse il tempo fin qui trascorso non poteva non esser impiegato diversamente; forse le esigenze economiche e amministrative e quelle di una elementarissima cultura dovevano prima di ogni altra esser soddisfatte; forse bisognava in un cinquantennio di sforzi, di tentativi, di tenace lavoro, di battaglie contro vari pericoli assodare la unità politica della Patria e dimostrare al mondo che il meraviglioso fatto della unificazione italiana non era il risultato insperato di un complesso eccezionale di fatti e di energie, ma un disegno di proposito voluto e con ferma tenacia mantenuto da un popolo risorto. Ma ormai è tempo di dare un più ampio respiro alla Patria, di comporre in una consapevole unità morale tutti gli elementi nazionali, di moltiplicare in tale coscienza le stupende energie civilizzatrici del popolo italiano. Perchè, non tanto la vivacità dell'ingegno, la mobilità della fantasia, la finezza del sentimento, quanto la serena e calma compostezza dello spirito, l'armonia quasi artistica delle facoltà, la signorile eleganza della espressione e, oserei dire, della vita (le quali doti sono, per avventura, la migliore e più preziosa eredità che a noi sia derivata dalle grandi civiltà del passato) sono doti così eminentemente caratteristiche del popolo italiano, e così altamente benefiche nel corso e nella produzione della civiltà, che l'intervento attivo di esse nel giuoco delle forze spirituali che muovono il mondo non può non essere, quando sia appoggiato sopra una larga e compatta coscienza nazionale, principio e cagione di componimenti, di armonie e di produzioni bellissime e nuove nella vita civile.

Ma occorre, ripeto, in quest'opera di educazione rivolgersi al popolo e avvincerlo alla idea nazionale; occorre

far conoscere lucidamente e far sentire alla gran massa della popolazione, costituita di operai e di contadini, tutto il bene che ad essa deriva dalla stessa unità nazionale, cioè dal rafforzamento dei vincoli di solidarietà, di mutua dipendenza e di affettuosa collaborazione fra le diverse regioni d'Italia, fra le genti italiane dell'interno e dell'estero, così da costituire del pensiero e dell'attività nazionale, espressi in tutti i campi della vita civile, una compatta e valida energia sociale, un fattore di primaria efficacia del progresso umano, un elemento caratteristico e, per le sue stesse qualità, essenzialmente benefico, della modernità. Occorre far comprendere e far sentire alla gran massa della popolazione non solo che gli interessi inferiori, principalmente economici, sono, di fronte alla potenza organizzata e soverchiante di altri gruppi etnici, tutelati e promossi unicamènte dalla validità della nostra unità nazionale, ma anche, e, soprattutto, questo, che vi è un bene superiore a qualunque altro, anzi incomparabile con ogni altro, del quale ciascun di noi dev'essere massimamente geloso, il bene, cioè, della nostra dignità di uomo e di popólo, la quale non altrimenti si esprime che con la volontà diritta e onesta di farsi valere, sia positivamente con la giusta espansione delle proprie energie, sia negativamente con la reiezione di ogni ingiusto impedimento e di ogni offesa.

Un popolo intero di lavoratori e di emigranti, di operai e di contadini, quale è il nostro, intelligente sobrio operoso, quando sia, insieme con le classi superiori, pervaso e dominato dal medesimo pensiero dell'interesse nazionale e della dignità nazionale non può non essere un possente e, oserei dire, invincibile elemento di civiltà. A produrlo, a formarlo, deve, più di ogni altro istituto, mirare la scuola.

II.

Molto si potrebbe dire circa un rinnovamento e ampliamento della scuola primaria e popolare nel senso dell'educazione nazionale, mettendo in luce principalmente per un lato la intensificazione e lo sviluppo delle pratiche educative, quali si conseguono attraverso le esercitazioni ginnastiche collettive, le cerimonie pubbliche, le escursioni e le passeggiate storiche-artistiche, e per un altro la trasformazione o il miglioramento dei metodi didattici nel senso di renderne più schiettamente intuitivo e oggettivo il fondamento; più concentrata nell'idea nazionale l'opera diversa, più pervasa l'azione di un fervido ma calmo senso patriottico e civile.

Già abbiamo delineato a larghi tratti le vie e le forme, per le quali i vari insegnamenti della scuola primaria e popolare devono mettersi per importare in essa una corrente di alta e gagliarda coscienza nazionale. Ora voglio più particolarmente trattenermi su quello degli insegnamenti, che può per avventura costituire, in una scuola di tal genere, il centro irradiatore di luce educativa su tutta quanta la scuola: voglio dire sull'insegnamento della geografia.

Quali siano i fondamenti, l'oggetto, l'estensione e il posto di questa disciplina in rapporto con altri affini è problema molto complesso e dibattuto, e variamente risolto fra i cultori di essa (1).

Io mi limiterò a osservare che la geografia, introdotta come materia d'insegnamento nelle scuole primarie e

(1) Cfr. *Le riforme urgenti per la geografia nelle università italiane*, Relazione a S. E. il Ministro della P. I. presentata dai proff. G. Dalla Vedova, C. Bertacchi, L. De Marchi, C. Errera, G. Ricchieri, relatore. Estratto dalla *Riv. geograf. ital.*, a. XVIII, fasc. VI, 1911.

popolari, non può aver valore, cioè funzione ed efficacia educativa, se non a patto che essa venga intesa come la rappresentazione obbiettivamente esatta, epperò scientifica, degli enti e fenomeni, che sulla terra esistono, avvengono o comunque agiscono, della loro posizione, distribuzione e mutua relazione, ma *sempre ed essenzialmente in rapporto con l'uomo* e con le sue forme di attività e di associazione. In questo senso la geografia non è tanto la descrizione della terra, quanto dell'uomo ne' suoi rapporti con la terra da lui abitata percorsa coltivata sfruttata trasformata, o forse anche della terra in quanto interessa l'attività e la società umana.

Che essa possa avere, oltrechè un valore scientifico, quale è quello che può rilevarsi ed emergere negli studi superiori, negli istituti universitari e anche in quelli medî di cultura generale o professionale, anche un valore educativo, che può esser còlto pur nelle scuole primarie e popolari, risulta principalmente da questa considerazione, che, cioè, per essa non solo si allarga, con l'ausilio del pensiero fantastico o rappresentativo, la sfera di esperienza immediata e diretta, entro la quale ogni uomo naturalmente vive e opera, e non solo questo ampliamento si compie per forti legami di interesse reale che trasportano la visione mentale dall'uno all'altro punto e oggetto più lontano, ma anche per essa si acquista, con l'ausilio della osservazione, della comparazione, dell'analisi compiute sotto diversi aspetti (l'aspetto propriamente fisico, il demografico, l'economico, il culturale ecc.), *la coscienza riflessa del proprio essere*, del proprio posto in rapporto con altri esseri affini e con le loro posizioni; si avvertono legami, somiglianze, differenze, dipendenze, che danno il senso più pieno e più vivo della propria costituzione e del proprio potere come membro attivo di una collettività nazionale; si nutre insomma e si chia-

risce e si determina meglio la coscienza della propria personalità, intesa come volontà operante fra altre volontà affini per natura e per interesse in vista di proprii fini e secondo proprie norme. Sotto questo riguardo si può dire: che la geografia è massimamente adatta a infondere, svolgere e nutrire, attraverso la esperienza diretta e riflessa dell'ambiente fisico-umano contemporaneo, la coscienza di sè, come parte di quel tutto geografico-sociale, che è la nazione. E compie, così, una funzione analoga a quella che compie la storia. La quale, infatti, prescindendo affatto dal suo valore scientifico, ha questo valore educativo che, ampliando la esperienza dal presente al passato di mano in mano più remoto, e facendo assistere la mente alla produzione storica di se stessa, è massimamente adatta a infonder la coscienza di sè, come anello di una secolare catena di produzione e di atti umani, come figlia del passato, erede delle sue tradizioni, continuatrice delle sue glorie, epperò come energia produttrice di nuovi valori e come personalità sottoposta alla legge suprema di proseguire attraverso ai proprii sforzi quel medesimo principio direttivo, che pare nel passato essersi delineato ed espresso. Ma questa via di auto-conoscimento e di auto-educazione richiede una capacità di riflessione molto maggiore che nel caso precedente: occorre la proiezione mentale di se stesso nel passato e la riassunzione di questo in sè, occorre una sagacia penetrativa e una simpatia umana, che valgano a far comprendere e risentire la vita, il costume, il pensiero di tempi molto remoti e ormai morti per la diretta esperienza; onde accade, che la storia non possa esercitare la sua efficacia educativa che su menti già molto avanzate nello sviluppo e addestrate dalla cultura a forme di vita più late e riflesse. La storia, infatti, è opportunamente e con vero profitto etico-formativo insegnata nelle scuole

medie, dove la coscienza giovanile già foggiata e plasmata dalla esperienza diretta viene rinsaldata, schiarita e, oserei dire, scientificamente ricomposta dallo studio storico, cioè dall'apprendimento del processo storico, attraverso al quale l'anima moderna e nazionale si è costituita.

Invece nelle scuole elementari e popolari, e in genere là dove la mente del discepolo è meno addestrata alla riflessione complicata e meno atta a seguire attraverso la varietà dei fenomeni la unità di un pensiero e la interiore necessità della sua apparizione, e dove invece lo sguardo mentale più volontieri si indugia nella esperienza immediata, e i sentimenti più spontanei, come son quelli di attaccamento al luogo natío e di tutela del proprio interesse, dominano la coscienza, colà meglio della storia può la geografia svegliare, riempire e arrobustire la coscienza di sè. La conoscenza del paese in cui si è nati, delle regioni vicine in cui altri compaesani lavorano, della terra più vasta, su cui il medesimo governo estende la sua azione, imponendo le medesime tasse e reclutando ugualmente soldati, dei mercati a cui fluiscono i prodotti del proprio suolo, delle industrie in cui si impiegano i proprii figli, è di massimo interesse per il fanciullo che frequenta le nostre scuole primarie, per l'operaio e il contadino che ricercano le scuole serali e le professionali; ed è una conoscenza, che non soltanto gli serve per i bisogni della sua vita pratica, ma che, attraverso al soddisfacimento di questi bisogni e agli scopi per i quali essa può servire, gli desta la coscienza, prima sonnecchiante, di esser partecipe di una vita collettiva più vasta e più piena. A maggior ragione una tale conoscenza produrrà un più largo e più profondo effetto spirituale in quelle menti, che alla rappresentazione geografica associano quella storica, e il paesaggio pópolano di figure

eroiche e avvivano di scene apprese nello studio delle storie più remote, e, alla visione del presente contrapponendo quella di un passato per vari rispetti inferiore nello sviluppo civile, si sollevano al pensiero di una nazionalità, in cui la unità presente etnica linguistica economica politica appare come il risultato necessario lentamente maturatosi di un secolare e complesso processo psicologico.

Ma prescindendo dalla influenza che può esercitare la cultura storica, certo è che la conoscenza geografica del proprio paese, quando sia, come ho accennato, intesa e attuata con ampiezza di disegno e nella molteplicità dei suoi rapporti umani e sociali, è per se stessa capace di nutrire ed educare la coscienza nazionale, rendendola insieme fervida e operosa, perchè si appoggia sopra alcuni sentimenti, dai quali principalmente dipende lo slancio dell'azione. In primo luogo è l'amore naturale, che lega per un lato l'uomo alla terra in cui egli è nato e cresciuto, dove riposano i suoi morti e s'accolgono le memorie di sua famiglia, e per l'altro alla regione, dove brillano le città di cui tante volte ha sentito raccontar le gesta e numerar le bellezze, e dove si parla il medesimo dialetto alle sue orecchie più facile e caro, e dove s'accoglie la popolazione a lui più affine per temperamento e per doti spirituali. È questo il sentimento, per cui il Milanese si sente attaccato non pure alla città natía ma alla intera regione lombarda, come a terra più propriamente sua, e ne conserva, pure in mezzo alle vicende più diverse della vita, cara e idoleggiata la memoria nell'intimo suo, così come conserva una traccia dell'accento dialettale antico, pur sotto il paludamento solenne della lingua nazionale. Orbene, io non dirò che codesto sentimento possa per effetto della conoscenza geografica della Patria trasformarsi nel sentimento nazionale, perchè gli oggetti vi sono

diversi, e diverse le fonti che li alimentano, nè può mai l'immagine reale del luogo natío e della sua regione esser sostituita da quella riflessa suscitata dallo studio e dalla anàlisi, ma certo è che l'un sentimento può giovare efficacemente a suscitar l'altro, essendochè ambedue sian della medesima natura, cioè sentimenti sociali disinteressati. L'amore al proprio paese e alla propria regione alimenta naturalmente quel che si associa alla conoscenza della propria Patria, appena che sorga insieme la coscienza che questa contiene quella in sè, e riflette su di essa parte della sua medesima forza e bellezza, o del suo valor morale. Non si ama la Patria e non si è orgogliosi della nazionalità perchè si vedano nell'una e nell'altra dei mezzi per la felicità o la grandezza del proprio paese e della propria regione: l'amore della Patria e il senso della nazionalità sorgono da sè e hanno un proprio inconfondibile oggetto; ma si incontrano, per la identità della natura, con l'affetto per il luogo natío e per la regione originaria, traendone nuovo alimento, e insieme correggendone l'angustia che facilmente lo fa degenerare in egoismo campanilistico.

Un secondo sentimento che, eccitato dalla conoscenza geografica, può a sua volta alimentare la coscienza e l'orgoglio della nazionalità, è il sentimento estetico. Per ogni uccello, dice un motto volgare, il suo nido è bello; con che non si intende di dire che — bello — significhi — caro —, ma che veramente significhi — fornito di propria bellezza —. Nel che si vuol significare appunto, che il sentimento estetico suscitato dalla bellezza naturale è un fatto che universalmente si associa alla rappresentazione del paese natío, e che naturalmente rafforza l'affetto per questo. Ma se il sentimento estetico suscitato dalle bellezze naturali, che ciascuno può riscontrare nel proprio paese (e non occorre nè la maestà delle Alpi nè la immensità del mare nè il verde e molle declivio dei

colli, e bastano invece per un occhio amante la modesta bellezza di un torrentello azzurro, di boscaglie verzicanti a primavera, perfino di brume invernali incombenti su vasti piani), se, dico, il sentimento estetico suscitato dalla bellezza naturale direttamente percepita è valido appoggio e alimento all'amore per il luogo natío, quanto più larga dovrà esser l'efficacia del sentimento estetico suscitato dalla rappresentazione fantastica delle bellezze molteplici, che si possono additare in tutte le regioni e in tutti gli angoli del vasto Paese o della Patria, che la geografia soltanto può far conoscere e scoprire! Son le bellezze universalmente ammirate dei laghi tranquilli e delle valli profonde, delle riviere fragranti e dei golfi incantevoli, delle nevi eterne e dei vulcani ignivomi, son le bellezze delle piccole città artistiche, dei castelli turriti, dei chiostri silenziosi, delle meravigliose metropoli; son tutte codeste bellezze che, evocate dalla conoscenza geografica, si compongono in una sola impressione, in una sola immagine luminosa, quella della Patria, a cui noi pure apparteniamo, e delle cui bellezze noi pure siamo partecipi. Quelle bellezze son nostre, perchè appartengono alla Patria nostra, e l'ammirazione e l'orgoglio per quelle bellezze alimenta e solleva l'amore e l'orgoglio per la Patria.

Ma l'impulso sentimentale, che riesce a tramutare quel che può parere semplicemente tenerezza patetica o ammirazione estetica per la Patria, in forte atteggiamento di operosità, e che pure viene dallo studio della geografia efficacemente promosso è lo stesso sentimento interessato, cioè quello per cui ciascun di noi si attacca alle cose da cui dipende l'incremento di sè. La condotta comune di ciascun di noi, quella, cioè, per cui conseguiamo i fini reali, o prossimi o lontani, o strettamente sensibili o più altamente spirituali, della vita, quella in cui e per cui la scelta riguarda beni, cioè fini, disposti bensì sopra

una scala amplissima, ma ad ogni modo fra loro comparabili, è mossa essenzialmente ed esclusivamente da quei motivi che posson dirsi interessati (1) nel senso che son costituiti dai sentimenti del valore che hanno cose e azioni per i nostri reali interessi. Ed essa condotta è tanto più intensa, cioè avida pronta e destra nel conseguimento de' suoi fini, quanto più, a parità di preparazione propriamente intellettuale, è fervida e ricca la corrente degli interessi, quanto maggiori sono i punti di riferimento sentimentale dell'attenzione e più tenaci i vincoli che collegano l'animo alle cose. Orbene è noto che, laddove la conoscenza superficiale e sommaria dell'ambiente in cui si vive, non potendo insinuarsi come elemento utile nel rapporto fra la volontà e il suo fine, rimane una cosa fredda e scolorita e non giova nè a rafforzare la volontà nè a chiarir la nozione de' suoi fini, una conoscenza invece più precisa, più analitica e più ricca di relazioni interiori, dell'ambiente naturale, de' suoi elementi, delle sue energie e potenzialità, delle sue deficienze si inserisce subito nella coscienza come una ruota di ingranaggio, che per i molti suoi denti si attacca da una parte alla volontà, dall'altra ai fini vari di essa, e mette quella in un moto più accelerato, e conferisce a questi una maggior possibilità di attuazione.

Fuor di metafora: la conoscenza precisa e scientifica del suolo, de' suoi prodotti, delle sue industrie, de' suoi mercati, delle sue relazioni commerciali, delle sue energie latenti, delle sue manchevolezze di fronte all'estero, è per la volontà che ha dei fini di azione, cioè che anela all'incremento di sè, alla conquista, alla espansione, un

(1) La parola — interesse — è di solito usata dai psicologi e pedagogisti in un senso più lato, in quanto per essa si vuol significare in genere il rapporto di sentimento che lega il soggetto all'oggetto.

alimento possente della stessa attività volitiva, e d'altra parte riceve da questa e dai motivi che la muovono dei fiotti di luce e di calore che la rendono sempre più viva, e più colorita, più smaniosa di estendersi e di approfondirsi.

Epperò naturalmente accade, che quella terra, a cui tanti interessi dalla geografia dimostrati o risvegliati aderiscono e in cui posson trovare soddisfazione, diventi oggetto d'amore per se stessa, e, quando col successo nell'azione sopraggiunga la coscienza del valor proprio, questa si estende ad abbracciare il paese entro cui l'attività si è svolta, e l'amore si cangia in compiacenza e in sano orgoglio della propria appartenenza a quella terra medesima.

Questi tre sentimenti, adunque, l'amore alla terra dove s'è nati e cresciuti, il sentimento di ammirazione per le bellezze naturali, e il molteplice sentimento interessato, per cui ci si attacca alle cose e ai fatti del nostro mondo, sono dalla conoscenza geografica indubbiamente alimentati, e per quel lento e inavvertito lavorìo di compenetrazione e fusione degli elementi psicologici affini e convergenti accade che si formi o, meglio, si rafforzi e si accenda di più fervido calore quel complesso sentimento di amore, di ammirazione, di orgoglio per la propria terra, cioè non per il piccolo luogo natío, ma per la più vasta terra, in cui il luogo natío rientra come particella e in cui le varie bellezze naturali si compongono quasi in una meravigliosa armonia e i vari interessi si aiutano solidalmente: quel complesso sentimento, insomma, che brevemente diciamo il sentimento della nazionalità.

III.

Ma se tutta codesta efficacia educativa dell'insegnamento geografico è vera, essa d'altra parte presuppone, per essere attuata, alcune condizioni, che devono essere particolarmente esaminate.

La ragione principale, per cui la geografia del nostro paese è così poco e mal nota agli Italiani moderni va evidentemente ricercata nel fatto che essa è poco e male insegnata; ma questa causa a sua volta dipende da quest'altra, che il maestro medesimo non è diretto nel suo insegnamento dalla luce superiore di una qualsiasi idea. La geografia viene insegnata, di solito, nelle nostre scuole primarie e secondarie come un cumulo di notiziole mal legate fra loro e peggio collegate col resto delle materie d'insegnamento. La orografia, per es., e la idrografia sono insegnate distintamente senza che se ne facciano avvertire agli alunni le connessioni reciproche, nè di esse si mettono in luce le relazioni con la vita agricola e industriale, nè degli ordinamenti politici e amministrativi e in genere della vita civile si notano le azioni modificatrici dell'ambiente fisico in vista di fini umani. Neppur l'insegnante di geografia pensa, di solito, di collegare costantemente la cognizione delle varie regioni italiane e delle loro caratteristiche fisiche con quella delle vicende storiche, di richiamare e precisare con le nozioni geografiche quelle di storia naturale, di inserire opportunamente le cognizioni del suolo, delle sue accidentalità, delle sue bellezze in quelle della lingua e della letteratura. La geografia è sempre quel che si dice una materia secondaria, non solo perchè allo studio e al profitto in essa si dà meno importanza che ad altre materie, ma anche perchè non la si pone nel centro, ma alla periferia del-

l'opera insegnativa ed educativa. Essa, come di solito non è insegnata con spirito scientifico, perchè manca al maestro la preparazione corrispondente fondata sulle scienze naturali e storiche, così non è neppure insegnata con intento educativo, cioè con la coscienza del valore che hanno nella formazione dell'uomo e del cittadino moderno la conoscenza del proprio paese e la luce che su tutta quanta la cultura mentale tal conoscenza può riverberare. Così la geografia è male appresa e scarsamente gustata; poichè, come accade sempre in tutte le discipline e in tutti gli insegnamenti, nulla si può costruire di sodo e di vivo quando non ci sia la forza sintetizzatrice di un pensiero centrale, che annodi intorno a sè tutto il vario materiale dell'esperienza, ne collochi ogni frammento al suo giusto posto, ne susciti relazioni e valori di particolare interesse: lo spirito è unità, e nulla è vivo di vita spirituale, nulla partecipa dei caratteri di essa vita spirituale, cioè della energia atta alla resistenza e all'azione, quando non sia pervaso o sorretto da un elemento ideale lucidamente visto e consaputo.

Ora, se la geografia come scienza può e deve attingere la sua idea fondamentale e direttiva da un pensiero più profondo e filosofico suggerito dal complesso delle scienze naturali e storiche, la geografia, come materia d'insegnamento nelle scuole primarie e secondarie, non la può derivare altrimenti che dalla coscienza nazionale, epperò dalla coscienza della importanza che ha la regione propria in confronto di tutte le altre, e del posto che occupano nella regione stessa e per rispetto alla sua funzione mondiale tutti i vari fenomeni e aspetti dalla geografia considerati.

Una tale coscienza detta, da sè sola, al maestro medesimo la via da tenere nell'opera sua, gli fa scorgere i punti più luminosi, intorno ai quali più convenga fermarsi,

gli argomenti ai quali basti gettare uno sguardo, quegli altri che possono opportunamente essere omessi, le relazioni che convenga illustrare, gli aspetti nuovi o mal noti che si devono mettere in rilievo. Ma poi tutta l'opera dell'insegnante si colora e si anima, la sua parola non è semplice esposizione di dati ma rivelazione di verità e di valori, e come la forza subbiettiva dell'idea centrale raccoglie intorno a sè e compone in organismo di vita tutto il materiale empirico, così essa anche promana dallo spirito docente in quello dei discenti, e li accosta e li fonde e li solleva in una intensa vita comune di pensiero e di sentimento.

Ma questa condizione fondamentale ne trae con sè un'altra riguardante l'ordinamento didattico della scuola. Se nell'anima del maestro la idea della nazionalità ha una funzione direttiva, la quale trova nell'insegnamento, largamente inteso, della geografia il suo più acconcio terreno di attuazione, è certo anche che essa tende per sua natura a trascinare, direi, nella sua orbita tutte quante le altre discipline o ad informarle del proprio spirito o ad utilizzarle in proprio vantaggio. Si compie così, per una ineluttabile necessità psicologica, quella che è veramente la caratteristica di ogni alto ed efficace insegnamento, perchè si connette con la personalità stessa del maestro, cioè la concentrazione dell'opera insegnativa ed educativa intorno a un solo pensiero: concentrazione che sarebbe del tutto artificiosa fastidiosa e inutile, quando fosse esteriore, cioè fondata sopra ordinamenti e distribuzioni di orari e di materie, e che diventa invece una espressione e una condizione insieme di vita, quando scaturisce dall'anima stessa di chi insegna ed educa. La geografia, come acquista una coesione interna e una capacità grande di espansione e di assorbimento in sè di tutto quanto la interessi, così finisce con costituire

il centro verso cui gravitano tutte le altre discipline; o meglio: la conoscenza sempre più piena e più nutrita di quel che è il proprio paese, cioè la propria terra coi suoi abitanti, co' suoi prodotti, con le sue relazioni mondiali, fornisce il punto di vista, da cui tutti gli altri insegnamenti son guardati e per cui acquistan valore. Così l'insegnamento della lingua nazionale, non appar più, con la sua grammatica e il suo vocabolario, un grave fardello che si trascini faticosamente su per i gradi della scuola, o, se volete, come un tesoro di cui non si comprenda l'occulto valore, ma appare un elemento essenziale della stessa nazionalità obbiettiva, o la veste, entro cui questa si compone e si muove nel mondo; l'insegnamento della storia non più si costituisce di un ammasso di fatterelli mal fra loro collegati, interessanti più la curiosità sentimentale che il pensiero, ma, fatta scaturire, direi, dal suolo stesso della Patria e associata alle immagini di campi e di riviere, di laghi e di mari, di torri e di castella dà l'immagine calda della Nazione e ce la rappresenta nella sua vita variamente agitata e commossa; e l'insegnamento, infine, delle nozioni varie non è più una elencazione empirica e indigesta di nozioni e di precetti, che facilmente vengono afferrati e utilizzati per scopi angustamente egoistici, ma si dilata in una rappresentazione più complessa della patria nella varietà delle sue produzioni naturali agricole industriali, de' suoi bisogni, de' suoi mali, de' suoi conati, delle sue opere. Come la lingua deve esser presentata e fatta conoscere e, direi, fatta godere quale un elemento, e il più spirituale, della stessa nazionalità, cioè come la invisibile catena, onde gli spiriti connazionali si collegano e si costituiscono nella loro essenza di energie civilmente operose nel mondo; e come la storia deve esser presentata, fatta comprendere e gustare come la stessa vita nazionale

che si è andata foggiando e nella quale la coscienza moderna co' suoi bisogni e le sue aspirazioni si inserisce traendone succo e nutrimento; così le nozioni varie di fisica e chimica, di botanica e zoologia, di mineralogia e di igiene, di merceologia e diritto, devono esser presentate e fatte comprendere e gustare come correlative agli aspetti e momenti diversi, sotto i quali la vita della Nazione, nel presente e nell'avvenire, deve esser considerata. Così la geografia diventa naturalmente il centro di attrazione e l'istrumento di utilizzazione di tutto l'insegnamento.

Una terza condizione intimamente connessa con le due precedenti e in modo particolare con la prima, riguarda il modo d'insegnamento della geografia. Come l'idea della nazionalità riempie l'anima del maestro e ne informa l'opera talchè tutto quanto il materiale d'insegnamento è da lui visto apprezzato utilizzato in quel senso, così accade naturalmente che la stessa contenenza dell'insegnamento geografico si disponga e si impartisca in un ordine e in una forma tali, che non sono quelli di una fredda esposizione oggettiva e scientifica, ma di una rappresentazione soggettiva e, oserei dire, prammatistica. Il proprio paese non è più studiato e analizzato ne' suoi elementi costitutivi come aventi ciascuno un proprio valore anche separatamente dal tutto, ma vien visto e studiato con sguardo sintetico, che lo abbraccia e lo tiene presente tutto quanto ne' suoi elementi non solo, ma anche ne' suoi rapporti col più vasto mondo, nel quale esso entra e compie la sua funzione. E d'altra parte può dirsi, che il più vasto mondo non appar più come costituito di tante parti fra loro del pari interessanti, cioè, in fondo, tutte ugualmente prive di vero interesse vitale, ma si presenta come lo sfondo su cui il proprio paese emerge e si muove, come la grande cornice, entro cui le figure e gli organismi che più ci interessano hanno vita

e colore. In altre parole può dirsi che la presenza costante di un'idea nazionale nell'opera dell'insegnamento fa sì che, superando in senso propriamente dialettico l'angustia dell'analisi, cioè accogliendola per un lato ed evincendola per l'altro, si possa studiar sempre il proprio paese in relazione col mondo, e il mondo stesso sempre in relazione col proprio paese. Tale è la potenza di una visione sintetica, fornita, oserei dire, *a priori* dallo stesso spirito pensante e operante, che, lungi dal ripudiar l'analisi, l'adopera e la feconda in una elaborazione più alta, più ricca e più vera. Così, nel caso nostro, accadrà che la descrizione analitica di quel che è l'Italia nella sua agricoltura e nelle sue industrie, nella sua preparazione militare e nelle sue rappresentanze diplomatiche, nelle sue condizioni culturali e nelle igieniche, ecc., si compia naturalmente per il richiamo di quel che sono, sotto questi vari aspetti, tutti gli altri paesi civili, epperò che l'immagine della Patria e della Nazionalità stessa balzi completa plastica vivente davanti agli occhi nostri, così come accade di qualunque immagine che acquista nel giuoco delle luci e delle ombre la sua linea precisa e marcata. E del pari la descrizione, di solito poco interessante, specialmente per giovanetti, di quel che sono l'agricoltura, i commerci, la potenza militare e finanziaria, la vita scientifica e industriale di altri paesi, acquista un valore tutto nuovo, cioè un nuovo potere di avvincer le menti e di risvegliare in esse tante energie di pensiero e d'azione sopite, quando lo studio analitico degli altri paesi venga messo continuamente in rapporto col nostro, con quel che noi siamo per la natura del suolo, per la posizione della terra, per l'opera degli abitanti, per quel che abbiam fatto, per quel che dobbiam fare, per quel che possiam fare. Allora non pur la Francia e la Germania e l'Inghilterra e la Russia, ma le minori nazionalità d'Europa, e

quelle maggiori d'America e d'Asia, e perfin le regioni selvagge dell'Africa e dell'Oceania, e tutto il mondo insomma diventa un oggetto interessantissimo di studio, perchè dovunque si posson cogliere rapporti di interesse o commerciale o industriale o culturale o politico o religioso con la nostra Nazione, dappertutto possiam vedere la possibilità che sia minacciata e impedita, o favorita e diffusa la luce del pensiero e dell'opera italiana.

Le tre condizioni ora accennate, l'una riguardante la personalità del maestro, l'altra l'ordinamento didattico, e la terza il metodo di esposizione e d'insegnamento della geografia, sono, certo, fra di loro intimamente connesse, ma, quel che più importa di rilevare gli è che la prima genera quasi dal suo seno le altre due, e che queste a loro volta non hanno vera efficacia educativa e formativa quando, pur essendo osservate, non si fondino su quella e non ne scaturiscano. Il modo di presentar la materia, di lumeggiarla variamente, di variamente adattarla alle condizioni locali e alle condizioni della scolaresca, sempre in rapporto con l'idea nazionale, è, al pari della concentrazione di tutte le discipline e nozioni ed esercitazioni intorno al pensiero e alla immagine della Patria presente, non già cosa che possa essere insegnata al maestro, ma effetto immediato della sua intuizione, cioè di quella particolare attitudine che ha lo spirito dominato da un'idea centrale e pervaso da un sentimento analogo, a vedere, ad afferrare, a elaborare il molteplice materiale della esperienza in rapporto sempre con quella idea e con quel sentimento. Prontezza di percezione, acutezza di osservazione, agilità di adattamenti, forza di associazione, novità di immagini, genialità di riferimenti son tutte proprietà dell'insegnamento che, se non vengon create di sana pianta, certo vengon sollecitate e alimentate, e ad ogni modo pervase di fresca energia, quando l'animo

sia tutto raccolto in un pensiero di vita, in un pensiero che non solo si vive, ma si vuol far vivere, cioè trapiantare in altre menti, e quasi tanto più intensamente far vivere, quanto più largamente si espanda e profondamente si inserisca nelle coscienze.

Adunque il maestro capace di sentir la Patria e la Nazione è appunto quel che massimamente occorre per un efficace e civilmente utile insegnamento della geografia. È un maestro che non pure dinanzi alle bellezze naturali del nostro Paese, ma dinanzi allo spettacolo delle sue terre incolte, delle sue regioni malariche, delle sue pendici diboscate, de' suoi fiumi erranti senza freno o stagnanti in fangose paludi, e al pensiero delle molte energie naturali occulte o mal note o mal sfruttate, e delle energie umane languenti in Patria o dalla Patria politicamente staccate, disperse per il mondo, e delle forme e organizzazioni varie di cultura e di civiltà non rispondenti all'altezza delle loro funzioni e nel momento storico, e alla rappresentazione insomma di quel che è nella molteplicità de' suoi aspetti questa Nazione italiana messa in intima relazione con la sua terra e col mondo, senta a volta a volta impeti di ammirazione e di sdegno, accoramenti profondi e fremiti possenti d'azione, pietà e orgoglio insieme, anelito verso forme di vita nazionale più piene e gagliarde e operose e vittoriose nel mondo. Un tal maestro non può non essere, per il fatto solo che nobile e ben foggiata è l'anima sua, un plasmatore e creatore di anime, un vero educatore pur nei gradi più umili e nelle espressioni più modeste e neglette della vita scolastica. Un tal maestro, anzitutto, è da augurare alla Patria!

IV.

Ma poichè lo spirito pur si muove entro le cose, e anzi agisce trasformandole in istrumenti suoi e quasi in vesti o involucri della sua medesima energia, occorre anche vedere come deve essere quel che si dice il materiale didattico per un insegnamento della geografia fatto nel modo e nell'intento che sopra abbiam detto.

Gli atlanti, le carte murali, i plastici sono mezzi comuni e più o men largamente usati; ma essi presentano ben di spesso per noi Italiani e per gli intenti nazionali della nostra educazione questo grave vizio, che, essendo quasi sempre prodotti della tecnica e dell'industria straniera, sono anche concepiti e costruiti con nessun riguardo al nostro pensiero nazionale. So bene che un abile e valoroso maestro, quale abbiam prima delineato, sa rivolgere ai suoi scopi anche istrumenti mal congegnati; ma so pure che lo scolaro non altrettanto abile e valoroso subisce facilmente, quando appena sia cessata la voce del maestro, l'azione dell'istrumento che gli è stato offerto, o non sa interpretarlo e adoperarlo con intendimenti suoi. D'altra parte è certo che, se la dipendenza dall'estero è inevitabile e di spesso vantaggiosa nell'uso di molti prodotti che più servono al soddisfacimento dei bisogni materiali, non si vede perchè debba continuarsi nell'uso di tutto ciò che più da vicino tocca la vita dello spirito e che, quindi, può avere su di esso più vasta influenza. Si deve pertanto augurare che i nobili sforzi di alcune case editrici e di alcune fiorenti associazioni italiane, rivolti a illustrare lo stato e la vita della Nazione per mezzo di carte, di rilievi, di plastici e di tutto quanto la scienza e la tecnica moderna posson suggerire, abbiano ad essere largamente proseguiti non pure col consenso e col plauso dei competenti, ma

anche col reale successo di una larghissima diffusione (1). Io vorrei che non solo nelle città e maggiori e minori, ma pur nei borghi e nei paeselli perduti entro le nostre valli o solitari su qualche giogo appenninico, la scuola fosse sempre fornita e di una ampia chiara ed esatta carta geografica dell'Italia nostra, e di un'altra della località stessa considerata nella sua sfera di vita e d'azione commerciale agricola industriale amministrativa. Ogni paese deve, almeno per mezzo della carta murale, porgere ai suoi scolaretti la possibilità di rappresentarsi sensibilmente la relazione che lo lega al territorio per un lato e all'Italia per l'altro: questa è la prima condizione esteriore di un veramente utile e seriamente nazionale insegnamento della geografia. E pur quanto rimane ancor da fare su questa strada!

Come son spoglie le nostre scuole, anche di molte cospicue città, d'ogni carta murale! e quali carte pendon dalle pareti in altre scuole, carte invecchiate, lacere, sudice, illeggibili! Che stretta al cuore all'entrare in quelle povere stanzucce, pensando alla tortura mentale di tanti scolari che nulla scorgono e nulla apprendono in quell'ammasso cinereo di linee e di sgorbi! Perchè non è possibile, se non da parte dello Stato, almeno da parte delle fiorenti associazioni nazionali, come la « Dante Alighieri », la « Lega Navale », il « Touring Club », il « Club Alpino », iniziare d'accordo un'opera generosa e sapiente di rifornimento delle carte geografiche alle scuole elementari, non dico delle città, ma dei borghi e dei villaggi più modesti e oscuri? Non è là, negli angoli remoti della Patria, ai quali non arriva la feconda e possente onda della rinnovantesi vita civile, non è là il maggiore e più urgente bisogno

(1) Queste cose scritte nel 1911 hanno trovato negli avvenimenti contemporanei una ben valida e urgente conferma.

di sussidi, di assistenza, di guida intellettuale e morale? La Nazione si esprime bensì attraverso la voce delle città più progredite, ma si costituisce e si nutre del contributo di pensiero e di sentimento, di volontà e di azione che proviene dalle moltitudini ignorate o neglette dei lavoratori della gleba o della macchina, ai quali appunto con la rinnovata vita spirituale del maestro e con gli ammodernati mezzi di istruzione urge foggiar la mente e indirizzar la volontà per le ampie vie della elevazione ed espansione civile. Nè basta costruir edifici scolastici sani e aerati, e arredarli di banchi modello, quando il vero materiale d'insegnamento, quello su cui l'attenzione dello scolaro si esercita e la parola del maestro si appoggia, sia nullo o logoro e inservibile.

E se mancan carte generali e speciali, tanto più, come è ben noto, mancheranno quegli altri istrumenti di un efficace ed educativo insegnamento geografico, che sono i diagrammi comparativi e le riproduzioni fotografiche del paesaggio. Rendere sensibili per mezzo di linee e di colori variamente disposti e combinati, o in altro modo, quei rapporti fra le diverse parti d'Italia, o fra l'Italia e le altre nazioni che si possono rilevare in molti campi del vivere civile e in molte forme di attività, nel movimento della popolazione e dell'emigrazione, nello sviluppo commerciale e industriale, nella lotta contro le malattie contagiose o infettive, nella distribuzione della delinquenza, ecc., è uno dei mezzi più possenti per imprimere nella mente concetti positivi precisi e indelebili intorno alle reali condizioni del nostro paese, contribuendo così a darcene una rappresentazione integrale e pregna di contenuto: una rappresentazione che, penetrando nel tessuto vivo della coscienza, riesca a imprimerle una fisionomia più decisa e una direttiva più salda. Quando poi alla nutrizione positiva, che viene da codesti istrumenti

rappresentativi della realtà, si aggiunga la nutrizione, dirò così, fantastica, che viene dalla riproduzione fotografica del paesaggio nelle sue località più eminenti per bellezza estetica o per interesse storico e pratico, allora si suscita nello spirito anche quell'onda sentimentale, che solleva la rappresentazione prettamente positiva in una visione affascinante, epperò operativa, di grandezza e di gloria (1).

Ora, tutti questi mezzi dovrebbero introdursi e adoperarsi nella nostra scuola, non pur secondaria, ma anche primaria e popolare; e chi può negare che per tal modo nella scuola penetrerebbe un soffio gagliardo e risanatore di vita, e che in essa la Nazione sentirebbe pulsare il proprio cuore istesso e in essa accendersi il proprio cervello? Attrarre più che è possibile la vita nella scuola è la condizione fondamentale per ridonare poi alla vita una scuola più nutrita, altrice veramente di energie sempre nuove e progressive!

Ma quel che importa infine di rilevare gli è, che pur nell'apprestamento, nella scelta e nell'uso di codesti vari mezzi d'insegnamento, carte e plastici, diagrammi e fotografie, la coscienza nazionale deve esprimersi e agire in lucida maniera e con vigile cura. Per questo occorre che l'opera dell'uomo, per la quale soltanto acquistan valore morale e civile i fatti e le forze della natura, sia tenuta sempre presente e venga sotto ogni rispetto illuminata; occorre che la vita della nazione appaia sempre più precisamente e vivacemente attraverso la figurazione

(1) Qualcosa di buono e di moderno nel senso indicato si andava facendo da autori ed editori, quando sopravvenne la guerra a interrompere o rallentare il fecondo lavoro; ma speriamo e auguriamo che di meglio e di più si faccia quando l'impeto elevatore dell'ordinata e calma vita civile riprenda il suo corso.

degli accidenti geografici. Quel che l'opera della Nazione italiana, considerata nelle sue varie forme di manifestazione, ha compiuto nella sua terra modificandone l'aspetto, governando le energie naturali, utilizzando i prodotti, e quel che essa va compiendo in tutte le parti del mondo prendendo parte a lavori giganteschi, sostenendo lotte diuturne di commercio, di cultura, di lingua, portando meravigliosi contributi di pensiero e di azione all'incremento civile dei popoli, tutto questo deve risultare dalle carte e dagli atlanti, dai diagrammi e dalle fotografie. Quel che s'è fatto per la bonifica della bassa valle padana o per il rifornimento d'acqua nelle Puglie o per la irrigazione del Vercellese e della Lomellina o per lo sfruttamento industriale delle correnti montane, e quel che si sta facendo o si intende di fare per la bonifica dell'agro romano, per la navigazione fluviale, per il risanamento delle regioni malariche, per l'ampliamento dei porti e per la difesa militare delle coste e dei valichi alpini, tutto questo, che pure è così frequentemente trascurato non pur nelle carte e nei testi di geografia, ma nello stesso insegnamento orale, tutto questo deve essere con esatta informazione obbiettiva e comparativa per un lato, e con calore di espressione per l'altro, illustrato davanti alle menti non pur degli scolaretti, ma dei giovinetti delle scuole secondarie e degli adulti che frequentano le scuole serali e festive; poichè nulla più di tutto questo giova a dare della nazionalità una idea nutrita e viva, a suscitare di essa un orgoglio sano e giustificato. Nella immensa e stupenda mostra del lavoro, onde Torino quest'anno si gloria, non ci sono, io credo, riparti più educativi per un cittadino italiano, di quelli nei quali si dimostrano con grandi carte geografiche e fotografiche e altri mezzi acconci quali e quanti siano gli impianti idro-elettrici stabilitisi in questi ultimi anni in Italia; quali le plaghe della bonifica padana, quali i

progetti di navigazione sul Po e sul Ticino; e non si può non desiderare, che se non tutti gli scolari possono a quella esposizione convenire, almeno da essa per riproduzione moltiplicata di disegni e di fotografie e, più ancora, per l'abile e sapiente parola del maestro si diffonda un alto insegnamento per tutte le scuole d'Italia.

E del pari una grande azione educativa possono avere le rappresentazioni grafiche di quel che l'Italia ha operato e sta operando all'estero con le sue rappresentanze diplomatiche, con le scuole governative, con gli istituti bancari, con l'azione diversa delle Associazioni e dei privati, delle grandi compagnie di navigazione, delle grandi case industriali esportatrici di loro prodotti, delle compagnie religiose che impiantan scuole e diffondon missionari, delle fitte schiere di operai laboriosi e sobrii, che crean villaggi e costituiscon fortune colossali nei più remoti angoli della terra. Qual è ora l'atlante o il testo geografico che illustri tutto codesto? Confesso ch'io non lo conosco, e forse non esiste affatto. Eppure ognun vede di quanto giovamento esso sarebbe non solo per la formazione della coscienza nazionale, ma anche per la esatta informazione utilitaria di quanto riguarda le diverse specie di attività pratica. Per i montanari delle valli piemontesi che periodicamente emigrano a Marsiglia e a Parigi, per i marinai liguri che hanno parenti interessi affari proprietà nelle popolose città dell'Argentina e del Brasile, per i contadini del Veneto o di Basilicata che emigrano a stuoli nella Svizzera, in Germania, negli Stati Uniti d'America, e in genere per tutti gli Italiani che vogliono rendersi conto preciso di quel che è, non pur la terra dove son nati, ma la Patria intesa come potenza nazionale dominatrice e trasformatrice della terra, nulla ci può essere di più interessante, e nulla insieme di più educativo, di un testo geografico concepito e scritto con larga visione dei molteplici

aspetti della espansione italiana nel mondo e con esatta notizia di quel che essa è e di quel che essa ha compiuto.

Quanto vi è ancor da fare in questo senso nelle nostre scuole di tutti i gradi e di tutti gli indirizzi, nelle primarie e nelle medie, nelle culturali e nelle pratiche! Che splendido e vasto programma di azione, a cui tutti posson portare il loro contributo di pensiero e di opera: lo Stato e i Comuni, le grandi Associazioni e le grandi case editrici, i professori più eminenti per meriti scientifici e i maestri più umili!

Non è, come si vede, un semplice rinnovamento degli studi geografici che si invoca, non è soltanto una instaurazione di metodi più razionali ed efficaci, o l'introduzione di apparecchi e di istrumenti più moderni e perfezionati; ma è proprio tutto quanto un soffio nuovo di vita che noi vogliamo per mezzo della geografia portar nelle scuole, è un impeto sentimentale più alto e una visione mentale più ampia di quel che occorre al rinnovamento scolastico-educativo. È la coscienza soprattutto della intima connessione che esiste fra l'incremento civile di tutte le energie umane, da cui deriva la elevazione nel tenor di vita delle stesse classi sociali inferiori, e la coesione spirituale e operativa di tutti gli elementi nazionali. Una tale coscienza, che si va da alcun tempo chiarendo negli spiriti nostri, deve esser sempre più attivamente promossa in noi, e da noi per tutte le vie e con tutti i mezzi, ma principalmente per la via regia e col mezzo diretto della scuola, trasfusa nelle nuove generazioni, così che da esse, da esse soltanto, si possa attuare e celebrare in faccia al mondo la compiuta unificazione d'Italia e la rinnovata civiltà. Allora anche acquisteranno esse lucida e forte quella coscienza che in noi è sopita o annebbiata, la coscienza cioè di quel che veramente è e di quel che apporta nel moto mondiale

della civiltà moderna questo antico popolo d'Italia, la coscienza di quel che valgono il suo spirito alacre e vasto, la sua operosità silenziosa e tenace, la sua sobrietà composta e aristocratica, il suo gusto per la bellezza e per l'ordine. Allora si comprenderà assai meglio di quel che oggi non si possa o non si sappia da molti, come in verità eravam degni di conquistare la libertà, l'indipendenza e l'unità politica, se di tali beni abbiam fatto tale uso da poter compiere una terza volta nel mondo una funzione di civiltà e di elevazione umana.

L'insegnamento della lingua nazionale [1].

I.

Che cos'è una lingua nazionale? È la favella, per la quale soltanto tutti i membri di una collettività nazionale sono, o si mettono, in grado di intendersi reciprocamente nell'espressione del proprio pensiero.

In questa definizione sono da mettere in particolar rilievo alcuni concetti: 1º. La lingua nazionale si estende a tutti quanti i membri di una collettività nazionale senza distinzione di luoghi, di classe sociale, di età; cioè essa costituisce sempre per tutti l'unico istrumento, per cui i connazionali viventi in paesi remoti l'un dall'altro, oppur fra loro diversi per la classe sociale a cui appartengono, possono reciprocamente intendersi; e per tal riguardo la lingua nazionale differisce sia dal dialetto, che è la favella per cui si intendono i membri di una medesima collettività regionale con esclusione di quelli appartenenti ad altra pur rientrante con la prima nella medesima collettività di nazione, e sia da quelle particolari favelle, che son riservate a talune classi di persone, le quali per essa si intendono: tale è, o era, il caso della lingua latina come propria della

(1) Pubblicato per la prima volta in *Rivista pedagogica*, fasc. 10, (dicembre) 1913.

classe chiesastica. 2°. Dalle cose dette si ricava che, quand'anche alcuni o anche molti membri della collettività nazionale, appartenenti o non appartenenti alla medesima classe, siano in grado d'intendersi in una favella diversa da quella propria della lingua nazionale, non ne deriverebbe ancora a tal favella ciò che costituisce l'impronta caratteristica (almeno esteriore) della nazionalità linguistica, cioè l'attitudine a diventare l'unico mezzo di espressione del pensiero, comune a tutti quanti, senza eccezione, i membri della collettività nazionale. In altre parole: se anche la gran maggioranza dei connazionali usasse come mezzo di espressione una propria lingua, di qualunque genere e origine essa sia (per es., per noi italiani la francese), il fatto solo che dall'uso di essa resterebbe esclusa la minoranza dei connazionali medesimi, fa sì che quella non possa aver carattere e valore di lingua nazionale. Cosicchè per questo riguardo la esistenza di una lingua nazionale è il segno certo della attitudine che hanno i membri di una Nazione a foggiare e atteggiare il lor vario pensiero in modo pressochè uniforme e corrispondente a una particolare espressione linguistica, epperò infine è segno o strumento della capacità di un popolo ad affermar anche politicamente la propria unità nazionale.

Quest'ultimo tratto ci induce ad approfondire l'indagine mettendo in luce due importanti aspetti della lingua nazionale, per cui essa si differenzia nettamente sia dalla lingua non nazionale, sia dal dialetto.

La lingua nazionale è, come dicevamo, l'unica favella per cui tutti, senza eccezione, i membri della Nazione sono, o si mettono, in grado di comunicarsi il proprio pensiero; il che accade perchè essa non è semplicemente un istrumento o scelto arbitrariamente a preferenza di altri o imposto da accidentali circostanze storiche; non è quindi

semplicemente la veste o l'espressione del pensiero come qualcosa di distinto dal pensiero stesso e di estraneo ad esso; è bensì una cosa sola con l'anima intesa nella sua interezza concreta di elementi intellettuali e sentimentali, di proprietà native e di processi dinamici, di atteggiamenti estetici e pratici, con questa sola differenza che nella lingua il contenuto spirituale si sottopone, per la necessità stessa della espressione, a un'analisi riflessa, onde viene per un lato un chiarimento o un arricchimento del contenuto medesimo, per un altro lato un'azione inalveatrice della corrente spirituale. Non è il caso qui di ricercare più a fondo le ragioni universali della intima connessione del pensiero, o, in genere, dell'anima con la lingua, ragioni, che, del resto, si additerebbero facilmente nella natura medesima del pensiero, in quanto è processo o atto intrinsecamente legato con la esperienza e da essa emergente.

Quel che qui importa di rilevare gli è piuttosto che, data l'intima connessione, anzi identificazione, della lingua nazionale con l'anima nazionale, ne viene che in quella tutte si riflettono le qualità essenziali di questa, e che la coscienza della lingua e delle sue proprietà e attitudini costituisce come la coscienza di secondo grado della stessa anima nazionale. Nella lingua si riflettono le qualità essenziali dell'anima nazionale, come rivela facilmente l'esame delle lingue dei popoli civili, o antichi o moderni, messe in raporto con l'anima dei popoli stessi (nè qui starò a ripetere cose in gran parte note circa le relazioni fra la lingua greca e l'anima del popolo ellenico, la latina e quella del popolo romano, la germanica e quella delle popolazioni tedesche, ecc.); onde appare che essa sola può mettere di fatto in rapporto fra loro tutti i membri della collettività nazionale, perchè anzi essi sono già, virtualmente, in relazione reciproca anche prima della

loro espressione linguistica. Epperò, quando questa interviene, sorge per essa il riconoscimento riflesso, quella che io ho chiamato coscienza di secondo grado, di quella medesima unità spirituale, che soggiaceva inavvertita, ma reale. Se, adunque, vogliamo definir *la lingua nazionale* in rapporto con quella che, per il medesimo popolo, nazionale non è, dovremo dir che essa *si identifica con l'anima nazionale*, in quanto questa attraverso alla propria espressione acquista coscienza riflessa di sè.

Quanto poi ai rapporti della lingua nazionale col dialetto, sorge la questione interessante e importante: come mai può distinguersi quella da questo, dal momento che la lingua non è in origine che un dialetto, e da che cosa deriva il valor spirituale preminente di quella su questo?

La risposta va ricercata nel processo di formazione della lingua nazionale. Essa emerge indubbiamente sempre da un dialetto, cioè da una favella propria di un gruppo limitato di quella medesima più grande collettività, che pur costituisce la Nazione: la cosa è provata dall'esempio della lingua greca, sorta dal dialetto dell'Attica, della latina che era in origine la favella propria del Lazio, della germanica, della francese, dell'italiana, ecc., che corrispondono ad altrettanti dialetti originarii, cioè a favelle proprie di alcune ristrette regioni. Ma quel che è curioso ad osservare è il processo per cui un dialetto sugli altri emerge e trionfa, imponendosi come lingua della Nazione. Il fenomeno è complesso e presenta aspetti diversi a seconda dei paesi. Di solito si fa rilevare (1) la grande azione del fattore politico, come è accaduto in Inghilterra, Francia, Spagna; ma molta influenza ha

---

(1) Cfr. Dauzat, *La vie du langage*, pag. 196 e segg. (Paris, Colin, 1910).

pure sempre esercitato l'azione dominatrice e direttiva dei grandi spiriti.

Emerge infatti, e per necessità, il dialetto che, adoperato da taluni spiriti superiori in opere di pensiero o di arte (i canti omerici, le formule romane del diritto, la traduzione della Bibbia, la Divina Commedia, i romanzi cavallereschi, ecc.) eminenti per la singolare efficacia d'espressione o per l'alto interesse generale, subisce per un lato una profonda elaborazione, ed esercita per l'altro una possente azione diffusiva. Subisce una profonda elaborazione in quanto attraverso il cervello di quelle eminenti personalità, che trasfondono in quel dialetto tutta la piena della loro anima, la espressione verbale si arricchisce di parole, di locuzioni, di costrutti, si disnoda agile varia flessuosa, oppur si precisa e si fissa ne' suoi termini e nelle sue forme, si fa sonante incisiva lucida plastica a seconda dei vari atteggiamenti e aspetti dell'anima vasta e molteplice che la vive e l'adopera. D'altra parte il dialetto così afferrato ed elaborato dagli spiriti superiori, o siano essi rimasti occulti e, direi quasi, ingoiati nella vita della collettività (come è per la legge delle XII tavole, per i poemi cavallereschi, ecc.) o siano emergenti come stelle luminose dalle tenebre della preistoria, come è per Omero, Dante, Lutero, esercita una possente azione diffusiva e attrattiva per un vasto cerchio intorno, sia per la eccellenza stessa dell'arte onde la loro anima si espresse, sia per la profonda risonanza che essa ebbe nei cuori, sia infine per la stessa superiorità espressiva, che per opera loro ha acquistato su tutti gli altri il dialetto da loro usato. Accade allora che la tendenza imitativa naturale porti altri spiriti eminenti a rivivere in sè, con l'anima medesima delle opere ammirate, la loro forma linguistica di espressione, a modellare su quella la propria, sottoponendola insieme a nuovo continuo lavoro di analisi e di arricchi-

mento. Onde accade del pari, che nell'atto in cui il dialetto si va distaccando ed emergendo su gli altri per il suo pregio intrinseco di più perfetta corrispondenza a una intensa e ricca vita spirituale, vada continuamente accrescendo in sè il titolo di tale sua superiorità per i contributi di elaborazione e raffinamento di quei medesimi intelletti che da esso sono attratti nella propria orbita. Il dialetto si va facendo lingua nazionale non solo perchè si amplia sempre più nella sfera dello spazio vincendo i dialetti minori, ma anche perchè si arricchisce e si perfeziona sempre più e sempre meglio per il numero degli elementi conquistati. Onde una lingua nazionale è realmente il risultato d'un processo storico e psicologico che giustifica perfettamente la sua superiorità: di un processo storico e psicologico, nel quale la potenza dei grandi spiriti è il punto iniziale, e l'attrazione da essi esercitata e la collaborazione attiva degli altri, che a quelli sono attratti e a quelli susseguono, riempiono di valori spirituali la lingua così formatasi, e la fanno apparire veramente qual'è, la più schietta, la più acconcia, la più ricca forma di espressione dell'anima nazionale, cioè degli elementi comuni (o capaci di diventar comuni) ai diversi membri della collettività nazionale.

In tutto ciò è implicita una proposizione importante, che merita di essere rilevata: il processo storico-psicologico, per cui una lingua nazionale si forma e si impone, trova nell'opera letteraria, epperò in quella che suolsi chiamare la letteratura, il suo più valido appoggio; talchè potrebbe dirsi che lingua nazionale è quel dialetto che è capace di avere o che ha avuto una letteratura. Ma la sua capacità di avere o la sua fortuna d'aver avuto una letteratura non dipende tanto dalle qualità proprie (che, in fondo, son qualità esteriori) del dialetto, quanto dalle azioni in esso e su di esso esercitate dagli spiriti superiori

che lo possono adoperare o lo hanno adoperato. Quindi il processo storico-psicologico di formazione ed espansione di una lingua nazionale si identifica con quello di formazione e sviluppo della letteratura, non intesa nel senso gretto e scolastico di espressione più o meno artistica (e talvolta anche puramente verbale) chiusa entro certe forme determinate, ma intesa nel senso ampio di espressione vissuta, cioè intimamente elaborata, epperò riflessa, d'un pensiero o, più genericamente, di un processo spirituale. Poesia e scienza, filosofia e politica, la *Divina Commedia* e il *Saggiatore*, la *Scienza Nuova* e il *Principe* entrano del pari nella costituzione della letteratura, e del pari concorrono, in quanto siano vissute in una espressione verbale adeguata, alla formazione della lingua nazionale.

La quale è, dunque, per la sua genesi, così pregna di succhi derivati dalla stessa anima nazionale nel suo laborioso processo di composizione e di manifestazione, ed è perciò stesso un fatto così intimamente spirituale, che lo sforzo di conquistarla nella sua pienezza e ricchezza di contenuto è la via più diretta di mettersi a contatto con l'anima della Nazione in ciò che essa ha di più profondo e caratteristico.

II.

Dalle cose dette già deriva la dimostrazione del grande valore educativo di un insegnamento della lingua nazionale. Ma è necessario meglio e più particolarmente chiarirlo e determinarlo. Esso è duplice: per un lato è principalmente d'ordine, dirò così, intellettivo-individuale, per un altro d'ordine etico-sociale.

È d'ordine intellettivo-individuale in questo senso, che l'insegnamento della lingua nazionale, per il fatto stesso

che essa, passata attraverso al filtro di tanti cervelli e svoltasi per un lungo processo storico, si è stupendamente compenetrata di tutti i moti e atteggiamenti della vita spirituale, riesce a mettere in azione, a mano a mano che venga realmente conquistata e interiorizzata dal soggetto educando, tutti i poteri mentali di lui, dalla osservazione e dalla analisi fino alla invenzione, al giudizio, alla sintesi.

L'apprendimento di una lingua, considerata, non come una guardaroba in cui è possibile scegliere abiti e ornamenti e fregi i più vari e brillanti onde vestire un qualunque manichino destituito di vita e di significazione, ma come l'aspetto esteriore di quel medesimo fatto che è l'anima di un popolo foggiatasi attraverso i secoli per il lavorìo complicatissimo delle intelligenze associate, le une sulle altre agenti, ma tutte insieme compenetrate dalla più profonda azione degli spiriti superiori, l'apprendimento, dico, di una lingua in tal modo intesa, eccita ed esercita sia con i vocaboli e le frasi, sia con i costrutti grammaticali e sintattici i poteri, per cui la mente percepisce e si rappresenta le cose staccandole dal fondo comune e grigio della realtà, quelli per cui coglie rapporti associando e componendo secondo essi le rappresentazioni, e quelli per cui elabora, plasma, ricostituisce in ordini nuovi di fantasia o di ragione il molteplice materiale dell'esperienza. La qual proposizione, naturalmente, è tanto più vera quanto più la lingua è per un lato perfetta come organo di espressione del pensiero, cioè quindi più ricca, più varia, più agile, più flessuosa, e quanto più per l'altro essa è naturale all'anima del discente, cioè più vicina a lui, più affine alla sua costituzione, più agevole ad essere appresa e adoperata.

Onde, come esercizio educativo della mente, nessuna lingua può, in un certo senso, uguagliare la lingua nazio-

nale; sebbene in un altro senso debba pur riconoscersi che la stessa facilità dell'apprendimento può favorire la pigrizia mentale epperò andar contro alla stessa opera educativa, che per mezzo della lingua può conseguirsi. Ma questo è sempre un pericolo, che dipende dalle disposizioni particolari e accidentali del soggetto educando; e che non deriva direttamente e necessariamente dalla natura della lingua nazionale. La quale rimane sempre, per sè, un possente istrumento di eccitazione ed esercitazione di tutti i poteri mentali del soggetto educando. Il grande valore che il Girard assegna all'insegnamento della lingua materna, dipende principalmente, se non esclusivamente, dal fatto che esso, soprattutto nella prima età dell'infanzia e della fanciullezza, è il mezzo più naturale e immediato di esercitare, attraverso l'uso della parola appropriata alle cose, ai loro elementi, ai loro rapporti, alle loro combinazioni, e delle forme nominali e verbali corrispondenti alle concordanze e ai nessi di coordinazione e subordinazione, i poteri della mente, senza che si agisca di proposito sull'uno o sull'altro in modo saltuario e discorde. L'acquisizione del dominio sulla lingua procede di pari passo con lo sviluppo dello stesso potere mentale considerato in tutta la sua pienezza; e nella preferenza data alle une più che alle altre forme di espressione, a taluni costrutti, alle combinazioni di voci nuove, alla sostituzione di termini, ai giri di frase, ecc., si rivela lo sforzo della mente che si svolge tentando le proprie vie e nutrendosi della sua esperienza variamente lumeggiata e rilevata dalla parola.

Nè in tutto questo processo di educazione mentale può la lingua nazionale esser sostituita dal dialetto o da alcuna altra lingua. Non dal dialetto, che riman sempre, per quel che abbiam detto, un istrumento inferiore per la sua povertà e rozzezza: pur plastico e pittorico qualche volta

in talune voci e locuzioni, esso è sempre povero di vocaboli e di frasi in confronto della lingua nazionale, monotono nelle forme, privo del potere di adattarsi alle infinite sfumature di un pensiero fluido e agile. Può servire come mezzo indiretto di educazione mentale, in quanto nei vocaboli, nei costrutti, nelle frasi venga raccostato alla lingua nazionale; ma per se stesso ha un'efficacia educativa di gran lunga inferiore. Nè le lingue straniere viventi, per quanto belle e perfette di costruzione, possono sostituir la lingua nazionale, per la semplice ragione che esse, sovrapponendosi in certo modo o sostituendosi a questa, si impongono dal di fuori alla mente del fanciullo, ma non vengono da lui stesso ricercate, ricostruite, e, oserei dire, rifatte, come accade della lingua nazionale, nell'atto in cui viene, non dirò neppure appresa, ma scoperta dall'anima che in essa si ritrova.

La potenza educativa della lingua nazionale, se ha per condizione obbiettiva la ricchezza e la perfezione di questa, ha per condizione subbiettiva essenziale la viva partecipazione della mente alla sua acquisizione, cioè lo sforzo di trovare in essa la espressione adeguata del pensiero e insieme lo stimolo a un incessante lavorìo di ideazione. Solo a questo patto l'insegnamento della lingua evita quello che può realmente costituire uno de' suoi maggiori pericoli, il verbalismo vuoto e pappagallesco, cioè l'ostentazione di una ricchezza che in realtà non si possiede, perchè non è stata prodotta e non è continuamente rifatta e rinnovata dallo spirito. In ciò sta pure la condanna pedagogica di quello, che pure è un uso abbastanza frequente ai nostri giorni nelle classi più elevate, di dare ai fanciulli la istitutrice o il precettore che li addestri con l'uso e l'esercizio alla espressione in una lingua straniera (di solito il tedesco o l'inglese). Una tal pratica infatti può conseguire lo scopo esteriore di far apprendere ai

ragazzi qualche centinaio di parole e frasi, delle quali essi possono far sfoggio nelle conversazioni un po' manierate e artificiose dei salotti, ma non può avere una forte azione sullo sviluppo dei poteri mentali del fanciullo, perchè si tratta quasi sempre di un apparato prevalentemente mnemonico epperò esteriore, e di una esercitazione che, per quanto compiuta con diligenza e continuità, non può, in un ambiente, dove dalle persone alle cose, dai libri ai giornali, dagli avvisi alle insegne, dai discorsi più seri alle conversazioni più frivole, il pensiero è pensato ed espresso in altro modo, aver la potenza di investir tutta l'anima, di farla muovere e vivere di un moto e di una vita diversi da quelli che sono propriamente nella natura. Se non vi fosse l'esercizio contemporaneo della lingua nazionale, l'apprendimento di una lingua straniera vivente avrebbe scarsissima efficacia sulla educazione del fanciullo. E la riprova più eloquente della scarsa efficacia educativa dell' apprendimento di una lingua straniera nell'età della fanciullezza per via di domestici istitutori sta nel fatto che sempre, quando a quell'insegnamento non sussegua o il lungo soggiorno in paese straniero o il riflesso studio scientifico, i risultati dell'esercizio o scompaiono rapidamente col prevalere della lingua nazionale, che veramente eccita e favorisce tutte le potenze mentali, o non lasciano tracce durevoli e profonde.

Ben diverso è il significato e l'ufficio delle lingue classiche morte per rispetto all'educazione intellettuale.

Già anzitutto è da notare, che si incomincia ad apprenderle sul finire della puerizia e agli albori dell'adolescenza, quando cioè la mente ha già raggiunto, per le vie della espressione linguistica naturale, un alto grado di sviluppo, ma poi esse ricavano la grande forza educativa essenzialmente dal fatto che, appunto perchè son lingue morte, cioè

senza possibilità di riferimento all'uso pratico e alle immediate utilità, e nel medesimo tempo lingue robuste per interna costituzione, ricche di vocabolario, e atte a esprimere il pensiero nella molteplicità de' suoi aspetti e atteggiamenti, inducono la mente alla riflessione sopra i suoi atti (funzioni logiche della proposizione e del periodo, comparazione di forme nominali e verbali, composizione e derivazione di parole, uso di sinonimi, applicazioni di frasi, reggimenti di casi e di modi, ecc.), epperò al dominio più saldo e sicuro di sè e della propria espressione. Dal che poi deriva, in un momento ulteriore, quando il processo dell'apprendimento sia molto avanzato, e la coscienza sia arrivata al grado di ripiegarsi un'altra volta sulla propria riflessione, la capacità di dare al pensiero e alla sua espressione in lingua nazionale una forma che, per esser passata attraverso al filtro di quella esercitazione ed elaborazione classica, deve avere tutti i caratteri della coesione logica e della potenza artistica.

Ma tutto questo significa che, se un potere educativo della mente hanno le lingue diverse dalla propria nazionale, esso spetta non tanto alle lingue non nazionali vive, le quali, per quanto scientificamente apprese, non possono mai nell'età dell'adolescenza (e prescindiamo, quindi, completamente dalla puerizia, dove non possono essere insegnate che empiricamente e occasionalmente, cioè senza costrutto logico), eliminare i loro riferimenti pratici e utilitarii, che sono per se stessi annebbiatori; quanto alle lingue non nazionali morte, cioè alle classiche, le quali, però, per la loro stessa natura, non possono essere insegnate che nell'età successiva alla puerizia, cioè nell'adolescenza. Onde l'unica lingua, che possa avere una reale e profonda azione educativa sulla mente del fanciullo svegliandone, proprio come la luce che, piovendo di cosa in cosa, « *i color varii suscita — dovunque*

si riposa » (1), tutti i poteri, e arricchendo il suo patrimonio spirituale per uno spontaneo e fervido lavorìo, riman sempre la lingua nazionale.

La quale poi, come accennavamo, esercita una grande azione educativa anche per un altro lato, per quello, cioè, onde il soggetto educando si collega alla società nazionale. È un collegamento che può vedersi in due gradi o momenti principali: uno irriflesso e spontaneo; e uno riflesso e cosciente. Il primo consiste in ciò che, essendo la lingua, come ho dimostrato, l'anima stessa della Nazione quale si è foggiata nel corso storico, attraverso alla complessa azione spirituale delle personalità più eminenti e alle suggestioni che a queste dal popolo derivano, e portando essa in sè, quasi direi, il deposito vivo o vitale di correnti ideali molteplici che l'hanno promossa, plasma di sè, o, direi anche, riassorbe in sè quante anime riescano a impadronirsi di essa: chi la possiede, ne è posseduto. Chi si muove in essa, non può non assorbirne in sè le qualità e le energie essenziali, non può non foggiare la sua anima sull'anima stessa della Nazione. Il Verbo è veramente la vita, e chi raccoglie in sè quel verbo, vive veramente quella vita medesima.

Tutto questo naturalmente costituisce come il termine ideale del processo di acquisizione della lingua, che può perfettamente conseguirsi solo a un grado molto avanzato di sviluppo mentale e di educazione; ma non può disconoscersi che nella fanciullezza, proprio quando l'anima si apre fresca e tenera, come un fiore al mattino, a bere tutti gli aliti e le fragranze e gli umori onde è pregna la vita che intorno circola, la parola con tutto il suo tesoro di suoni, di forme, di frasi, di locuzioni si insinua come una musica nell'anima e, come da un risonatore, ne fa uscire

(1) Manzoni, *La Pentecoste*.

tutte le vibrazioni che più rispondano alle sue proprie. Nel raccoglimento intenso e quasi estatico onde il fanciullo ascolta la parola del maestro, che piana e dolce, ben modulata, precisa, colorita, sapientemente armoniosa e varia gli descrive le cose del mondo circostante, o gli racconta i fatti della vita o gli illustra avvenimenti, non c'è soltanto la curiosità intellettuale messa in giuoco con fine destrezza, v'è bensì anche lo svegliarsi e, oserei quasi dire, il formarsi di un'anima sotto la carezza che la desta, la plasma, la compone. Il bimbo stesso, che con gli occhietti lucenti e fissi, con le manine lievemente agitate da piccoli fremiti, con la personcina eretta e tesa sta a sentir la voce della maestra che gli addita i colori e le forme, e gli presenta oggetti, e lo invita ai giuochi, si foggia nel suo pensiero, nel suo sentimento, nella sua fantasia secondo che quella parola medesima significa: preciso e lucido nel percepire, delicato e fine nel sentimento, agile e composto nella fantasia. Così per una inavvertita e involontaria azione, che s'immedesima con l'atto stesso dell'apprendimento vivo e operoso della lingua, si vengono modellando, nel loro sviluppo progressivo, le anime individuali sopra quel tipo comune che costituisce lo spirito della Nazione.

Ma quando poi, con l'uso libero e sicuro della lingua nella espressione del proprio pensiero si avverte la possibilità di una amplissima comunicazione con tutti i membri della collettività nazionale, al di là e al disopra degli stretti confini segnati dal dialetto, quando l'operaio e il contadino fatti soldati avvertono che per essa soltanto riescono alla espansione gaudiosa della loro anima in regioni lontane dalla nativa, e l'uomo d'affari e il viaggiatore di commercio avvertono che per essa soltanto riescono, entro i confini della Patria, ad allargare la sfera della propria attività, a far conoscere i pregi della propria merce, a tenere la

corrispondenza con la clientela diversa e dispersa; quando, dico, l'esperienza medesima della espressione in lingua nazionale e de' suoi vantaggi nei vari campi e per i vari scopi della vita induce la mente a riflettere su quel che essa sia e significhi, allora veramente l'apprendimento della lingua esercita, e sui padri che malamente l'usano e sui figli che meglio vi si addestrano, la nuova azione educativa di arrobustire la coscienza della unità e compattezza nazionale. E quando, poi, in un momento di più alto sviluppo e più matura riflessione, sopraggiunge la coscienza di quel che la unità e compattezza nazionale significhi nella gara dei popoli civili per la conquista dei mercati e la espansione nel mondo, e si vede nella conservazione della lingua e, per essa, dell'anima nazionale il presidio più forte e sicuro di tale unità, allora e chi insegna e chi apprende la lingua avverte di esercitarsi nel possesso e nell'uso di un'arma formidabile di combattimento, e gioisce di essa, come il soldato dell'ordigno tremendo di guerra, intorno a cui si serrano le file e per cui la unità degli spiriti si fa infrangibile e il sacrifizio della vita individuale è celebrato nell'ebbrezza più intensa dello spirito. E quando infine, in un momento di più addottrinata riflessione, la lingua nazionale appaia come il risultato del processo storico, attraverso al quale l'anima nazionale si è fatta, e come la sinfonia maestosa di mille voci provenienti da tutti i secoli e dominate da alcune più eccelse che le altre guidano e in loro rinnovano le energie del canto, quando la lingua nazionale appare così trasfigurata e come identificata con la letteratura e la storia civile del popolo, allora l'apprendimento, l'uso e l'esercizio di essa diventano la più densa, se non la più alta, celebrazione della stessa nazionalità.

III.

Ora, quali sono i gradi e le forme, per cui passa l'apprendimento della lingua nazionale? Essi corrispondono necessariamente a quei gradi e a quelle forme, per cui passa lo svolgimento dello spirito, che va dalla manifestazione spontanea della propria vita alla riflessa, e da un grado minore a uno maggiore di riflessione.

La forma più naturale e immediata dello svolgimento spontaneo della mente è quella dell'*intuizione*, la quale ha per oggetto il singolo, il determinato, il concreto; epperò il grado e la forma corrispondente dell'insegnamento linguistico son quelli rappresentati dalla *denominazione* o dalla nomenclatura. Intuire senza denominare non fa presa sulla coscienza; denominare senza intuire non ha potenza di nutrimento e di sviluppo sulla vita spirituale. Ed è tanto naturale e spontaneo l'un fatto quanto l'altro, perchè ambedue del pari corrispondono al primo momento di estrinsecazione dello spirito sulle cose e di riassunzione di queste in quello.

L'insegnamento della lingua deve, dunque, incominciare di qui: dalla denominazione degli oggetti del pensiero, siano essi cose o proprietà o atti, esseri animati o inanimati, semplici o complessi per l'osservazione scientifica, in stato di quiete o di moto, purchè siano sempre oggetti di una intuizione concreta e determinata. E poichè è caratteristica di una lingua nazionale, cioè, come s'è detto, di una lingua che abbia dietro di sè una storia e una letteratura, la ricchezza dei vocaboli, onde si contrassegnano nelle varietà e nelle gradazioni infinite gli oggetti del pensiero, l'apprendimento della nomenclatura, quando sia parallelo alla intuizione degli oggetti corrispondenti, diventa per un lato un momento importantissimo, e anzi

fondamentale, dello sviluppo del pensiero, e per un altro un istrumento efficacissimo di esso. Qui poi è da notare l'ausilio che apporta il suono o la pronunzia della parola alla precisa e nitida delineazione intuitiva dell'oggetto: ausilio tanto più evidente là dove (come accade appunto nella lingua nostra) i suoni sono così chiari e gli aggruppamenti sillabici hanno di solito una facilità e una eufonia di espressione meravigliose. La parola detta a voce chiara, in stretta colleganza con l'intuizione dell'oggetto, viene dallo spirito afferrata in un atto solo, nel quale l'oggetto intuito e il suono corrispondente formano un'unità inscindibile. E a mano a mano che s'allarga il campo della intuizione, non solo nel senso strettamente spaziale e aritmetico, ma anche in quello propriamente psicologico della capacità di scindere il tutto di una primitiva intuizione nella pluralità degli elementi intuitivi, il processo parallelo della nomenclatura, che porge a ogni intuizione la parola, a ogni proprietà, o atto, o essere, o aspetto, il vocabolo corrispondente, e suggerisce distinzioni, differenze, gradazioni, sfumature, ecc., costituisce veramente un sussidio validissimo per la cultura dello spirito inteso nella sua totalità di potenze intellettive sentimentali e pratiche, nell'atto medesimo che lo arricchisce di un materiale di espressione eccellente per la molteplicità e la perfezione dei suoi elementi.

Ma la nomenclatura (pur intesa nella sua maggiore estensione come comprendente tutti i vocaboli, sostantivi aggettivi verbi avverbi, che si riferiscono a intuizioni di oggetti e dei loro rapporti) potrebbe essere, come pur troppo è accaduto in quelle applicazioni dei precetti girardiani che si usavano circa quarant'anni fa, una mortificazione o un'afflizione dello spirito, quando, in certo modo, si esaurisse in se stessa, cioè trovasse in sè soltanto la sua ragion d'essere, proponendosi soltanto di arricchire la

espressione verbale, pur connettendola sempre con l'intuizione. La mente non intuisce per intuire, o non si arresta all'intuire; nè si esprime o vive solo per intuizioni ed espressione di intuizioni. Bensì, dell'intuizione fa sgabello o fulcro al giudizio esplicito, al giudizio che è analisi e sintesi a un tempo, che è il pensiero vero in atto, e che contiene già in sè formalmente le sintesi più vaste e più alte. Onde al giudizio deve mirare, e nel giudizio sboccare, e dal giudizio rinascere, e nel giudizio muovere e trascorrere l'intuizione e l'espressione di essa: giudicare intuendo e intuire giudicando, è il vero modo di mantener viva e feconda l'intuizione medesima; onde la nomenclatura, se è il presupposto psicologico fondamentale dell'apprendimento della lingua, epperò della cultura mentale, si impaluderebbe in un vaniloquio fastidioso, quando non si snodasse nei vari atteggiamenti e nelle presentazioni proprie della *conversazione*, cioè del linguaggio, che ad altri si comunica e nel commercio spirituale si eccita e si feconda.

La conversazione è infatti un campo aperto senz'argini e senza confini esteriori alla libera manifestazione del giudizio tanto di esistenza che di valutazione, ed è insieme un incitamento acuto e penetrante a giudicare. La presenza e la parola altrui sono sulla mente di chi ascolta uno stimolo irresistibile alla formazione e alla espressione del pensiero; la natura delle cose svolte e il modo come sono espresse e le inflessioni della voce e gli atteggiamenti del gesto e della persona accompagnanti la parola interessano per vari lati lo spirito di chi ascolta, la sua curiosità intellettuale, il suo sentimento sociale, le sue simpatie, la sua dignità personale, ond'egli non può sottrarsi all'impulso che lo porta a rispondere, a interrogare, a ripetere il proprio pensiero, a lumeggiarlo, a chiarirlo dinanzi a se stesso, a suscitar nel contrasto

della semplice diversità di opinioni, come in quello più arduo della opposizione, nuove luci di idee, nuovi fremiti di sentimento e di emozioni.

La gran moltitudine si può dire che non pensa se non conversando, o, meglio, è indotta dalla conversazione a quel pensiero mobile vario vivo, che di solito non si svolge nella corrente placida e monotona della vita, in cui prevalgono forme abitudinarie e meccanizzate di pensiero; e, salvo le eccezioni degli spiriti solitarii che nella meditazione (la quale del resto è un conversare interiore) vivono di una intensa e ricca vita di pensiero, si può dire che la conversazione è sempre stata, dai tempi di Socrate in poi, la forma più efficace, perchè più immediatamente viva, di eccitamento e di educazione del pensiero.

Onde è evidente, che la lingua nazionale deve nella conversazione spiegarsi, brillare, distendersi in armonia col moto stesso naturale del pensiero; e la nomenclatura o, meglio, il dizionario vi si attua e, quasi direi, si costruisce o si scopre sotto la spinta stimolatrice della mente che cerca la sua espressione. Per i fanciulli, e in genere per tutti coloro che non possono ricorrere a mezzi più alti e più complicati, nulla vi è di più appropriato della conversazione, per apprender loro il patrimonio linguistico e l'uso suo: farli parlare, cioè eccitarli col racconto, l'interrogazione, la risposta pungente a pronunziar giudizi, a formulare proposizioni, domande nuove e nuove risposte, è il più efficace mezzo d'insegnamento della lingua. Non dirò come il maestro debba, dalle prime alle più alte classi, condurre la conversazione, con quali accorgimenti guidarla per le vie da lui volute, con quale arte usarne ai fini di un apprendimento sempre più pieno e più sicuro della lingua nazionale; dirò soltanto che la conversazione, per non tramutarsi in cicaleccio vano, deve sempre, in

conformità, del resto, di quanto sopra s'è detto, svolgersi nelle cose, cioè nell'esperienza vissuta e sentita, fluire giù per la corrente medesima dello spirito che osserva e giudica, afferra ed elabora, plasma e trasforma il materiale delle rappresentazioni in vero patrimonio mentale; e quando la parola e il pensiero siano così, per l'esercizio verbale-realistico, fra di loro intimamente congiunti in una unità inscindibile, allora può sopravvenire come istrumento o mezzo di controllo non pur della forma linguistica esteriore, ma anche della formazione mentale corrispondente, il *dettato*. Il quale non ha, quindi, un semplice valore esterno rispetto alla forma della parola e della frase, alla ortoepia e alla ortografia, ma ha proprio un valore interiore per rispetto alla formazione del pensiero, alla sua consapevole corrispondenza con la parola, alla conquista vera e sicura della lingua intesa come l'espressione della stessa anima nazionale. Onde la distinzione di dettato fonetico e dettato ideografico non ha che un significato accidentale e pratico: in realtà ogni dettato, in quanto è controllo della forma linguistica di un pensiero, è sempre ideografico. La qual proposizione potrebbe essere illustrata con alcuni particolari esempi, che lascio all'esperto lettore.

Ma quando poi la lingua sia sufficientemente appresa, così che l'uso ne diventi familiare, facile e piano, e in essa il pensiero si adagi e fluisca, allora sopravviene la necessità pedagogica di un dominio più profondo, perchè riflesso, di essa. Allora, parallelamente alla necessità di riflettere sulle cose intuite e di scomporle negli elementi e vederne i rapporti interni ed esterni, sorge anche il bisogno soggettivo e la necessità oggettiva di riflettere sopra la espressione del pensiero, di vederne la struttura e il rapporto con la cosa rappresentata o espressa e perfino col sentimento o con lo stato d'animo corrispondente, di

conoscere, in altre parole, la lingua nella sua energia interiore, nella sua potenza logica e artistica. A questo punto di esigenza, in verità, non si arriva che tardi, quando, insieme con la esperienza e l'uso della lingua *parlata*, sia sorta la esperienza della lingua *letta;* quando cioè *la lettura* delle opere, in cui il pensiero ha trovato una espressione linguistica adeguata alla sua ricchezza di elementi, di atteggiamenti e di movimenti, abbia destata la coscienza riflessa, per quanto pallida e debole, di quel che sia la potenza interiore della lingua, come struttura o come organismo. Bisogna dunque in questo stadio dello sviluppo spirituale e dell'insegnamento far legger molto, così come nel precedente bisognava far parlare molto. Leggere le opere dei veri grandi scrittori nazionali, dove la lingua e l'anima si palesino a un tratto; leggere a voce alta dapprima, anche in silenzio di poi, ma leggere a ogni modo sempre con la precisa e netta nozione dei vocaboli, delle frasi, dei costrutti, del periodo, risvegliando in sè la coscienza della unità esistente fra parola e pensiero, fra rappresentazione verbale e rappresentazione mentale, è forse il mezzo sovrano per giungere al risultato di far conoscere e amare la lingua come organismo logico e artistico insieme, in cui l'anima della Nazione, più che riflettersi, palpita e splende.

Ma a ciò concorre pure un altro elemento della didattica, che dalla lettura non dovrebbe scompagnarsi mai, e che pur di spesso è trascurato, ed è *l'insegnamento della grammatica.* La grammatica ha infatti, come fu anche recentemente detto (1), la sua spiritualità, perchè in fondo essa è la codificazione compiuta dalla storia delle esi-

(1) Fazio Allmayer, *La spiritualità della grammatica*, in *Rassegna di pedagogia*, fasc. 9 e 10 del 1912.

genze interiori della lingua nazionale: lungi dall'essere una pedantesca invenzione di eruditi, una costruzione artificiosa e falsa, è dessa invece che, come organismo uscente dalle viscere della mente nazionale, si è offerta al fastidioso travaglio degli eruditi e dei pedanti, che ne hanno tratto pretesto e nutrimento per le loro interminabili contese. Ma essa, la grammatica, con la sua morfologia e la sua sintassi, viste in relazione con gli atteggiamenti del pensiero, è cosa bella e viva: il sistema delle forme nominali e delle verbali, la funzione logica delle particelle congiuntive, la membratura del periodo e tante altre proprietà sono, come rivela facilmente lo studio comparativo delle lingue, intimamente connesse colle caratteristiche proprie dell'anima nazionale; e acquistar la nozione riflessa di quei fenomeni grammaticali gli è come un penetrare per le vie profonde scavate dal fiume della storia nei recessi più riposti dell'anima nazionale. Certo che lo studio della grammatica, così inteso, non può compiersi che in quei momenti dello sviluppo spirituale, in cui la riflessione è più esperta dei ripiegamenti sugli oggetti e sugli strumenti e processi del pensiero, ed è certo che esso presuppone un uso sicuro e spontaneo delle forme grammaticali; ma è certo del pari che l'abbandono di ogni studio riflesso della grammatica è quanto mai nocivo non solo, come pure facilmente si ammette, alla disciplina della mente, ma anche alla conoscenza vera e piena della lingua nazionale. Studiare la grammatica si deve da coloro che hanno già un possesso empirico della lingua, per trasformarla in cosa veramente propria, per ricostruirla in sè, e per identificarsi, attraverso ad essa, con l'anima storica della Nazione.

Arrivati a un tal punto il *componimento* per un lato e lo studio della *letteratura* per l'altro non son più, come di spesso oggi accade, fatti esteriori alla vera vita dello

spirito, artifici che dànno lo splendore di un razzo ma lasciano dietro di sè il buio, bensì diventano e l'uno e l'altro forme necessarie e invincibili di espressione spirituale: il giovine anela al componimento e allo studio letterario come agli sbocchi naturali della sua anima gonfia di vita, che poi in lui da quegli sbocchi rifluisce con impeto e ricchezza nuovi. Allora fra l'anima individuale e la nazionale si stabilisce, per il tramite della lingua diventata una cosa sola col pensiero, un circolo che l'una e l'altra nelle sue spire trascina; e il cittadino si sente non tanto un membro della Nazione quanto, oserei dire, con pensiero spinozistico, identificato con la Nazione medesima tutta quanta.

È, in vero, codesto un culmine eccelso, a cui non arrivano che alcuni spiriti privilegiati, per i quali lo studio della lingua, intesa nella sua pienezza, è veramente vita e senso di nazionalità e di umanità insieme; ma è un culmine a cui possono, e devono, convergere gli sforzi di quanti, studiando la lingua, non mirano tanto a un arricchimento esteriore, quanto a una vera nutrizione spirituale, a una conquista di sè nella celebrazione di quella unità nazionale, a cui si appartiene, e per cui la stessa umanità si riempie di sostanza vitale.

L'insegnamento della storia.

I.

Una volta, e anche ora nelle scuole elementari rette da religiosi, si insegnava ai fanciulli delle prime classi la Storia Sacra, non tanto perchè «storia», quanto perchè «sacra»; cioè, non tanto perchè si riconoscesse agli avvenimenti esposti, in sè presi, uno special valore educativo, quanto perchè in essi si vedeva manifestarsi l'azione divina e per essi il fanciullo si confermava nella sua coscienza religiosa. Il fanciullo poi per suo conto, quando s'interessava (e il caso non era poi infrequente) al fratricidio di Caino o al sacrifizio di Isacco, alle vicende meravigliose di Mosè salvato dalle acque e poi passante il Mar Rosso a piedi asciutti, o a quelle di Giosuè che ferma il sole, il fanciullo, dico, in realtà non tanto coglieva il senso religioso di quei racconti, quanto piuttosto il loro colorito fantastico, la loro linea di leggenda.

Il suo atteggiamento spirituale infatti è di fronte agli avvenimenti terrifici o solenni, grandiosi e drammatici del Vecchio Testamento non dissimile da quello che assume di fronte agli avvenimenti fantastici delle novelle orientali, quand'anche si debba ammettere che nel primo caso può intervenire, per la sapiente abilità del maestro, lo speciale eccitamento del sentimento religioso. Ma in ambo i casi

la narrazione degli avvenimenti passati interessa il fanciullo, non in quanto storia, ma in quanto leggenda, cioè poesia.

La veridicità del racconto, la verosimiglianza dei fatti, la loro connessione causale, la loro stessa successione nel tempo, la corrispondenza e proporzionalità fra gli elementi e i momenti di una complessa azione son tutte cose che non interessano il fanciullo (s'intende: fin verso il nono anno), che, cioè, non richiamano la sua attenzione, non destano la sua curiosità, non suscitano problemi nel suo spirito. Egli ascolta con diletto la narrazione del fatto e ne attende con ansietà lo svolgimento, ma senza chiedersi mai a quanta distanza di tempo da lui il fatto sia accaduto, e in qual luogo, e per quale concorso di circostanze, e con quali ripercussioni sul mondo circostante; e del racconto insomma non vede, non apprezza, non gusta che le tinte, le ombre, i contrasti, i movimenti, cioè lo aspetto puramente estetico, lirico o elegiaco, comico o drammatico. Perfino quella frase solita con cui incominciano le fiabe e le leggende per fanciulli: *C'era una volta*, sta a significare, non tanto il collocamento del fatto in un punto molto lontano del tempo, quanto la sua medesima estra-temporalità, cioè quindi il suo carattere essenzialmente poetico.

Ma giunge un momento, in cui il fanciullo incomincia a gustare le storia, cioè a capirla. Ed è il momento in cui egli incomincia a gustare il presente, cioè a capire il mondo reale entro cui vive e a cui si va a mano a mano legando: il presente gli svela il passato, o almeno ad esso lo sospinge. Quando il fanciullo, diventato ormai padrone delle sue membra e de' suoi moti, avido di sensazioni molteplici, atto a uno sforzo di attenzione non lieve, smanioso di esercitare i suoi poteri sulle cose, si getta sul mondo circostante quasi per conquistarlo, e in esso si

immerge perdendo nel contatto quotidiano con la realtà il senso e il gusto vivo del fantastico, che più lo aveva sedotto nell'età precedente (1), allora il fatto positivo e concreto molto lo interessa, e a lui non par di conoscerlo appieno, cioè di possederlo e di dominarlo se non quando ne veda pure il suo rapporto con l'ieri. Il passato gli si presenta come un momento del presente, o gli riverbera luce che il presente illumina. E le cose che gli sono d'intorno, le vie, le piazze, i monumenti, i teatri, e gli avvenimenti che gli si svolgono sotto gli occhi, le cerimonie, le feste, le gare, i lutti, ecc., mentre richiamano fortemente su di sè la sua attenzione, lo eccitano naturalmente a chiedere che cosa sia stato prima e delle une e degli altri; e qualunque racconto che illustri storicamente il palazzo del comune o la statua che sorge sulla piazza, la bandiera lacera portata nel corteo o le vecchie divise militari che si ammirano nelle vetrine del pubblico museo, è ascoltato con raccoglimento spontaneo e sincero di tutta l'anima, cioè con quella intensa concentrazione della mente sulle nuove cognizioni, che garantisce della perfetta e salda acquisizione di esse. Allora, dunque, la storia è appresa come storia, cioè come evocazione del passato nella sua realtà oggettiva; e ogni contaminazione fantastica di essa, cioè ogni alterazione o reticenza della materia storica appare alla mente del fanciullo come un'offesa alla sua stessa coscienza appassionata del vero. Senonchè deve pure osservarsi, che in fondo il fanciullo, in questo momento del suo sviluppo, se riesce a collocare nel tempo passato, soprattutto in un passato prossimo, l'avvenimento storico, non riesce ancora a vederlo nella sua fisionomia caratteristica, quale è creata dalla genesi e dalle connes-

(1) Cfr. il mio vol. *I dati della Pedagogia*, sez. 2ª, cap. 3º (Milano, Hoepli, 1916).

sioni del fatto con gli altri avvenimenti contemporanei; il fanciullo vede ancora e sempre il fatto passato nella sua relazione col presente, cioè, in fondo, nella relazione con gli interessi concreti della sua coscienza, non, direi, nella sua singolarità obbiettiva e astratta dalla vita presentanea. Ma insieme accade che quell'intimo collegamento psicologico fra il presente e il passato, fra la vita vissuta e la storia evocata, che è proprio della psiche del fanciullo, renda la visione, epperò l'apprendimento del passato, così ricca d'interesse, così calda d'emozione, così stimolante di tutta l'attività, che la coscienza ne esce come corroborata e ampliata verso una più alta vita.

Soltanto in una fase successiva dello sviluppo psicologico, quella propria dell'adolescenza e, meglio ancora, della giovinezza, accade che la storia venga appresa nel suo significato e valore intrinseco staccatamente dal suo rapporto immediato col presente. Quando, infatti, la mente è arrivata a quel grado, in cui l'interesse non va più tanto al mondo reale circostante, quanto piuttosto al mondo interno che si è andato a mano costruendo per l'opera del pensiero riflesso (1), e gli avvenimenti, gli istituti, gli uomini, le cose destano interesse non più per quel che essi posson significare in rapporto con la realtà concreta, ma per quello che può dirsi il loro valore intrinseco e ideale, cioè per quello che essi significano in se stessi, per quello che essi sono in sè, allora la storia viene ricercata e studiata come una realtà spirituale che si proietta bensì, per sua interiore costituzione, nei diversi piani del tempo, ma che si vede come avvolta in una sfera di luce al di sopra delle bassure della realtà presentanea. Allora scaturisce dalla storia una nuova sorgente di poesia, di una poesia non puramente fantastica, ma propriamente filosofica;

(1) V. mia op. cit., sez. 2ª, cpt. 4º.

allora la storia, senza perder nulla della sua esattezza, rivela a chi la sa leggere e comprendere il suo senso intimo, cioè l'idea che in essa si travaglia, o le idee che in essa si sono andate maturando. Un'alta funzione educativa può avere, certo, in questo caso, l'insegnamento della storia, ma si tratta di funzione ben diversa da quella propria dei casi precedenti.

Vediamo appunto ora e l'una e l'altra in rapporto sempre con l'idealità nazionale.

II.

Dalle cose dette emerge anzitutto che un vero e proprio insegnamento della storia non potrebbe incominciarsi che coi fanciulli usciti ormai dalla prima puerizia, cioè dai gradi inferiori della scuola. Su di ciò convengono quasi tutti gli educatori e i pedagogisti (1).

Io credo però si debba al riguardo osservare che, quando si potesse o si sapesse presentare alcuni grandi avvenimenti della storia nazionale in quella forma poetica che, pur non falsando le linee principali, giova a portarli più vicino alla fantasia e al cuore dei fanciulli, un tale insegnamento sarebbe massimamente raccomandabile. Quando, per esempio, quel meraviglioso fatto della scoperta dell'America, già per se stesso, cioè per gli elementi che lo costituiscono e le circostanze che lo accompagnano, ricco di attrattive e di sorprese per un'anima semplice e candida, fosse narrato con pittorica parola, con sobrie ma lucide descrizioni, con il sussidio di chiare e forti stampe illustrative, e con l'appoggio di qualche breve ma felice brano di poesia, l'interesse e l'attenzione pur di un fanciullo delle

(1) V. il recentissimo lavoro di E. BRENNA, *La metodologia dell'insegnamento storico* (Milano, Vallardi).

prime classi elementari ne resterebbero avvinti; e noi, pur non potendo dire di aver fatto dell'insegnamento storico, potremmo però asserire di aver tratto dalla storia motivi efficacissimi di educazione in genere e di educazione nazionale in ispecie.

Non perchè l'episodio narrato, e opportunamente scelto nella lunga vicenda di lotte e di patimenti, di sconfitte e di glorie, onde si intesse la storia della Patria, si inserisca nella coscienza del fanciullo come una nozione lucida e precisa atta a connettersi con altre in saldi legami intorno al concetto vivo e concreto della Nazione; ma perchè l'episodio stesso, per il suo valore e colore essenzialmente poetico, è atto a destare quei sentimenti di ammirazione e di pietà, di indignazione e di compiacimento, che costituiscono il terreno più acconcio, sul quale possa poi sorgere la coscienza viva e operosa della Patria. Colombo, che dopo tanti travagli e tante traversie scopre un mondo nuovo e ne riporta ricchezze e glorie, e infine, coperto di calunnie e di ingratitudine, muore in un carcere; Balilla giovinetto, che in un impeto d'ira sacrosanta scaglia il sasso, onde la città tutta prorompe nella sommossa liberatrice; A. Volta, che, tratto da modeste osservazioni alla scoperta del fluido elettrico, misterioso e possente, lo riproduce, e arrèsta col fascino della scienza il vincitore delle battaglie e sovvertitor di troni, Napoleone; S. Pellico, che, vittima di una persecuzione feroce, soffre per lunghi anni il martirio, prodigando agli amici, ai carcerieri, ai compagni di cella tesori di bontà e di gentilezza; G. Garibaldi, che con un manipolo di prodi naviga a lumi spenti per il mar periglioso alla liberazione di un regno, e, umile in tanta gloria, ritorna alla piccola isola e al semplice lavoro dei campi: son meravigliosi episodi che, anche tratti fuori dalla loro cornice storica, epperò senza nessuna precisa collocazione nel tempo e nello spazio, ma presentati nella

luce della poesia, cioè con sobrii tocchi di colore, con opportuni rilievi e contrasti interni, colpiscono direttamente la fantasia e il cuore del fanciulletto, vi svegliano i sentimenti primordiali della simpatia umana, cioè la pietà per gli infelici, l'ammirazione per i prodi, l'indignazione contro gli ingiusti e i violenti, e, per la loro comune impronta di nazionalità che balza spontaneamente allo sguardo, compongono in una calda unità emotiva-rappresentativa il pensiero della bellezza morale e della grandezza patria. Nell'anima del fanciullo delle prime classi, il quale non aderisce ancora per forti vincoli d'interesse al mondo presente e circostante, ma vive ancora molto del mondo della sua fantasia, si compie, per l'azione di questa, una intima fusione di tutti gli elementi spirituali, per cui la commozione estetica, l'ammirazione per l'eroe e l'amore della Patria a cui egli e l'eroe appartengono, costituiscono per il fanciullo un atto solo. Ma occorre in questo caso che gli episodi scelti siano altamente e chiaramente espressivi di nobiltà morale, che l'immagine della Patria vi rifulga limpida e non annebbiata da alcuna ombra, che la efficacia estetica del racconto tragga alimento dalla stessa bellezza morale e questa, a sua volta, conforti il nascente senso della Patria; occorre, insomma, che il fanciullo sollevato dalla evocazione fantastico-sentimentale alla contemplazione di un fatto o di un personaggio eccelso senta in un atto solo il fascino della bellezza estetica, della nobiltà morale e della grandezza patria. Non si tratta ancora di un vero insegnamento storico nè di un'educazione nazionale nello stretto senso della parola, bensì piuttosto di una preparazione dell'uno e dell'altra: preparazione, però, che ha il grande vantaggio di segnar come la via sulla quale anche l'opera posteriore dovrà mantenersi, la via dell'intimo collegamento fra l'aspetto estetico, l'umano e il nazionale dell'insegna-

mento storico. Se questo dovrà assumere nuove forme e nuovi atteggiamenti, non potrà mai esser fatto in modo tale che o trascuri alcuno degli elementi, onde trae forze, o li usi in modo che l'uno all'altro nuoccia.

Come, infatti, può esser compiuto l'insegnamento storico nella seconda fase, quando, cioè, il fanciullo sia arrivato al punto di interessarsi vivamente del mondo obbiettivo circostante e da aderire per vari vincoli ad esso? Qui, come dicevamo, il fanciullo è sospinto verso il passato, come verso una fonte di luce per il presente: il passato non è più il leggendario indeterminato, ma è il concreto e preciso antecedente dell'attuale; il tempo si precisa, diventa l'ieri, l'anno prima, il mezzo secolo prima; gli uomini e le cose del passato si vedono nei loro rapporti di produzione e di continuazione con gli uomini e le cose del presente. Qui, dunque, l'insegnamento della storia, come apprendimento di nozioni che riguardano avvenimenti compiuti nella loro successione cronologica e nei loro nessi interni, è possibile; ma, come s'è detto, non è possibile fuori del collegamento con l'attuale e presentaneo. Da questo, pertanto, si deve partire. E allora si capisce, come l'affetto naturale che lega per molteplici vincoli (parentali, amicali, economici, religiosi, ecc.), il fanciullo al suolo natìo, alla piccola Patria, sia una forza possente per spingere lo sguardo nel passato, e trarne nuove luci per ampliare lo sguardo sul presente, ed estenderlo dalla visione della piccola a quella della grande Patria. Infatti la storia del proprio paese, cioè, più precisamente, dei monumenti, anche i più modesti, che vi si ammirano, dalla chiesa parrocchiale col suo campanile, dalla torre diroccata e cadente, dal palazzetto comunale, di qualche rudere di mura è la cosa più interessante, più viva e più gustata che si possa nell'insegnamento storico offrire a un fanciullo. Nè io comprendo perchè l'insegna-

mento della storia non debba sempre partire di lì, perchè il maestro non debba informarsi anzitutto della storia del paese in cui insegna, delle sue tradizioni, de' suoi costumi, come s'informa della sua ubicazione geografica e delle sue vicinanze, perchè non si debba condurre gradatamente il fanciullo dalla conoscenza storica del suo paese a quella dei paesi finitimi e della regione, e poi della gran Patria nazionale. Non parliamo delle nostre grandi città, la storia delle quali compendia già in sè tutta la storia della Patria, e i cui monumenti rievocano fasti meravigliosi e di larghissima significazione, ma io dico che anche le città più modeste e i borghi più umili offrono al maestro i punti più vivi, cioè più interessanti, di attacco per l'insegnamento della storia: in qualunque angolo d'Italia la varie vicende storiche hanno lasciato tracce evidenti, che, note agli eruditi, soltanto attendono l'occhio sagace del maestro perchè offrano alla scuola alimento vitale di educazione patriottica. Saranno in Piemonte i resti di manieri feudali e di torri che l'ellera veste, saranno in Lombardia i castelli muniti dei larghi fossati o le chiesette artistiche o i monasteri abbandonati, e in Sicilia i monumenti dell'architettura saracena, e nel centro d'Italia i tesori dell'arte, della pietà e della munificenza papale; qua l'altura di San Martino, dove rifulse la vittoria in una battaglia famosa, altrove il lido di Quarto onde salpò una spedizione liberatrice, o il chiostro di Pontida dove una santa lega fu giurata, o il campo di Belfiore dove sorse il supplizio dei più puri martiri; ma dovunque il suolo stesso, sul quale il fanciullo muove i suoi passi ed entro cui si nutre di pensieri e di affetti, offre al maestro, che sappia connettere il presente al passato, e far rivivere con la parola uomini di altri tempi in quei medesimi luoghi e monumenti che stanno sotto gli occhi, offre al maestro, dico, occasioni molteplici di insegnamento storico. inte-

ressante e vivo quanto l'illustrazione del presente medesimo, e atto a corroborare il pensiero e accendere di nuova fiamma l'amore della Patria.

Si è sempre creduto finora che un modo efficacissimo di educazione del sentimento nazionale sia quello di illustrare ai fanciulli delle scuole elementari i fatti e gli uomini meravigliosi del nostro Risorgimento nazionale; ma non si è badato di chiedere se tra quegli avvenimenti e la coscienza viva e concreta dell'alunno vi fosse una possibilità di connessione non passivamente appresa, ma immediata e diretta, epperò sinceramente sentita. Si è scambiato l'interesse, che quei fatti avevano per la generazione che ad essi aveva partecipato e che ad essi immediatamente era seguita, con l'interesse proprio del fanciullo, il quale vive in altro ambiente o in altro clima storico. Si sono quindi presentati in modo uniforme i medesimi avvenimenti e personaggi ai fanciulli delle più diverse regioni d'Italia, senz'alcun legame con la storia e la vita propriamente locale o regionale; che se qualche accenno a quest'ultima appariva qua e là nei testi e nell'insegnamento, esso era più fatto a guisa di digressione e di curiosità, che non per una sentita necessità didattica. Onde derivava che l'insegnamento della storia assumesse per un lato, cioè per parte del maestro, un andamento di spesso astratto e rettorico, e per parte dell'alunno una importanza, dirò così, del tutto scolastica, cioè di onere e di parata, non di vita sinceramente vissuta. Invece la storia locale, che muove dalla illustrazione degli edifici (chiese, palazzi, torri, ecc.), dei monumenti, dei luoghi circostanti, per estendersi ad abbracciare a mano a mano i centri vicini e poi il capoluogo della provincia o della regione, la storia locale che fa rivivere sulle piazze, nel palazzo del comune, nella cattedrale, lungo il lido o sul fiume vicino, gli uomini del passato nei loro momenti più

gloriosi e nei loro atti più drammatici deve costituire come il punto di partenza di tutto l'insegnamento storico, deve offrire come il varco per cui si possa uscire poi a percorrere il più largo campo della storia nazionale, e quasi direi aprire la finestra da cui si possa gettar lo sguardo curioso sul mondo. Soltanto a questo patto la storia diventa per l'anima del fanciullo, e per ogni anima, come la puerile, ancora strettamente aderente al proprio mondo circostante, un acquisto vero, inserito per forti legami nel tessuto vivo delle rappresentazioni, epperò capace di alimentare la corrente sentimentale-volitiva. Allora infatti l'amore naturale alla propria terra e ai luoghi consueti, mentre si afforza della conoscenza del passato, vibra di quelle commozioni di pietà per le sventure, di orrore per l'oppressione straniera, di venerazione per il martirio, di esaltazione per l'eroismo, di ammirazione per la bellezza, che poi trovano nell'ampliata storia regionale e nazionale nuove e maggiori occasioni di sorgere, e che, per i legami obbiettivi e subbiettivi onde la rappresentazione della grande Patria si associa a quella della minore quasi in sè abbracciandola e tutelandola, riempiono di un contenuto fervido e operoso la coscienza della nazionalità.

Del resto, tutto quello che fin qui si è detto circa la funzione didattica della storia locale non solo corrisponde perfettamente a quanto prima si è sostenuto a proposito della geografia, ma anche conviene con l'indirizzo che da pedagogisti, da maestri, da legislatori si cerca di imprimere a tutta quanta la scuola del popolo. La quale, se vuol essere veramente una istituzione viva e vitale, amata e apprezzata come fonte di cultura sana e gagliarda, epperò effettivamente utile, non può non impiantarsi sull'umile terreno delle condizioni reali, fisiche, psicologiche e sociali, entro cui il popolo, cioè l'alunno, vive, e da essa sorgere e svolgersi alta verso le forme

più ampie di cultura nazionale e umana, come un bell'albero, che trae succhi vitali dal terreno a cui aderisce, ma poi si estende nell'aria libera a cercarsi quei nutrimenti, a impregnarsi di quelle sostanze, che da ogni parte dell'orizzonte le giungano. La scuola popolare non può non essere in tutti i suoi insegnamenti, nell'italiano come nell'aritmetica, nella geografia come nelle scienze, epperò anche nella storia, fortemente e quasi per le radici, connessa con la vita locale e attuale, che sola riempie la coscienza del fanciullo, cioè vi desta interessi, vibrazioni di sentimenti, fremiti di volontà. Ciò non vuol dire che la scuola e l'insegnamento debbano rimaner chiusi in quella stretta cerchia, nè che debbano trovare la propria finalità nella soddisfazione di quei realistici, e talvolta egoistici, bisogni. Che anzi da quelle umili radici la scuola può e deve portar l'anima del fanciullo lentamente su verso i più ampi e luminosi orizzonti della vita nazionale, mostrando e facendo sentire come in questa la vita locale sbocchi naturalmente, e anzi si nutra e si corrobori; e sollevare lo sguardo dalla visione angusta dei fini empirici a quella dei principii ideali di Patria, di solidarietà nazionale, di civiltà umana che costituiscono come la linea maestosa, entro cui la stessa vita locale si nobilita. E nel conseguire questo risultato l'insegnamento della storia ha, con quello della geografia, una grande efficacia.

Nè si dica che un insegnamento della storia nazionale (s'intende di quella a noi più vicina, epperò della storia del Risorgimento) fatta movendo dalla storia e dalla vita locale non ha possibilità di esser condotta con quell'ordine cronologico e quella connessione di avvenimenti, senza di cui l'azione didattica verrebbe a mancare. Il principio accennato deve essere inteso con discrezione e nel suo valore formale: si deve essenzialmente intendere che occorre partire dalla coscienza viva e concreta del-

l'alunno, la quale è costituita da' suoi rapporti con il piccolo ambiente entro cui si svolge; ma poi sorgono naturalmente l'uno sull'altro interessi nuovi, a mano a mano che lo sviluppo della mente e della cultura procede, cosicchè riesce possibile da una prima curiosità riguardante il passato del proprio paese giungere a destare una nuova e del pari pungente curiosità più alta e più vasta, e su quella inserire un nucleo di cognizioni, che in sè riassume e organizza le precedenti, e che costituisce a sua volta l'elemento essenziale di una più vasta formazione mentale.

Ma naturalmente anche in questo processo didattico vivo una cautela importante da osservare è che non si proiettino sopra un medesimo piano le rappresentazioni di figure e di avvenimenti che si vanno a mano a mano esponendo, che non si inondino tutte della medesima luce, che non si traccino nelle medesime linee e proporzioni, bensì che si conservino, sempre in relazione con l'interesse concreto, gli scorci, e si dispongano le ombre, e si aggruppino le figure in modo che la coscienza abbia la visione del quadro complessivo dal suo special punto di vista, epperò lo comprenda e lo gusti meglio e più intensamente di quel che accadrebbe se dovesse spostarsi e artificiosamente porsi in un altro angolo visuale.

Così, per esempio, a fanciulli nati lungo le rive del Ticino o del Mincio la storia del Risorgimento nazionale deve esser presentata movendo dalla illustrazione dei luoghi e dei monumenti, che ricordano i fatti d'arme, gli armistizi, le paci, le cui memorie son legate a quei luoghi; ma poi queste medesime nozioni accolte con interesse e inserite stabilmente nella coscienza, generano da se stesse la curiosità del quadro più vasto, nel quale la sapienza del maestro disporrà gli avvenimenti con quell'ordine storico e quella prospettiva artistica, che sono atti per un lato a sistemare la cultura e per un altro a sostenere

l'interesse pur ampliandone la visione. Si dirà, forse, che in questo modo non si riesce a formare una vera, per quanto modesta, cultura storica dell'allievo; che naturalmente non si può connettere con la storia locale o regionale quella più remota dei tempi medioevali e antichi; che quindi buona parte dei più importanti avvenimenti onde si fece grande la Patria rimarrà sacrificata. Delle quali conseguenze, in verità, non credo che ci sia ragione di seriamente impensierirsi. Fra l'estremo attuale di un insegnamento storico vastissimo per estensione spaziale e temporale, sovrabbondante di particolari, complicato di avvenimenti militari e civili, ma lontano quasi sempre da ogni vivo interesse, grave e indigesto per la sua stessa mole, facile a essere abbandonato come una soma che affatica la memoria ma non stimola l'intelligenza e il sentimento, e l'estremo opposto di un insegnamento storico ristretto entro i limiti dell'età moderna e della regione ne' suoi rapporti con la grande Patria nazionale, sentito e vissuto come una integrazione necessaria della stessa conoscenza che si vuol avere del proprio mondo, atto, per il medesimo interesse onde si presenta allo spirito, a stimolarne e coltivarne tutti i poteri, intellettuali sentimentali volitivi, a nutrirne e rischiararne a un tempo la coscienza della nazionalità, cioè del rapporto intimo e storicamente consolidatosi onde il luogo natìo e la regione si collegano alla Patria nazionale e vi si inseriscono: fra tali due estremi è evidente che la scelta deve essere per il secondo. Si rinuncia per esso a un po' (e forse anche a molto) di bagaglio storico; ma in compenso l'anima dell'allievo si fa più svelta e più viva ne' suoi movimenti e nella sua espansione.

Certo che le cose vanno diversamente quando non si tratti più di fanciulli, ma di giovinetti, quando, cioè, il fatto storico non si presenti più come avente un valore

in rapporto col presente, ma come fornito di un proprio intrinseco valore, come interessante per sè, per quello che è nella sua genesi, nelle sue caratteristiche, ne' suoi effetti. Allora soltanto la storia diventa pura e semplice narrazione del passato, di qualunque passato, di qualunque età, di qualunque popolo. Ma siccome il giovinetto, pur levandosi a una visione e comprensione obbiettiva del fatto storico, non si sveste della sua personalità morale e sociale, ma anzi, per la maggiore maturità di giudizio e finezza di sentimento, avverte con piena consapevolezza i legami che lo avvincono alla Patria, e ne sente come proprie le vicende o tristi, o liete, o di bassezza o di gloria, accade che egli ricerchi nella storia con più acceso e acuto desiderio gli avvenimenti della Patria, ne scopra con passione il significato morale, ne affermi la bellezza e il diritto con quella pienezza di vita e robustezza di convinzione, che solo in un'anima calda e pura può infondere la conoscenza storica. Allora veramente si può far della storia o, in genere, della evocazione storica (letteraria, politica, artistica, giuridica, filosofica, ecc.), il centro di tutto l'insegnamento come già nel grado precedente poteva esserlo la geografia; e il concetto della Patria prima connesso alla rappresentazione del presente si allarga e si solleva in una sfera più alta, che è quella medesima dell'idealità morale. La storia di tutto il mondo par confluire nella storia del proprio paese, e il proprio paese nelle sue varie vicende e ne' suoi sforzi reiterati e faticosi di progresso e di redenzione sembra raccogliere in sè tutti i valori di nobiltà e di grandezza, che lo fanno degno di amore e di venerazione, fino al sacrificio. Allora soltanto l'amor di Patria, trasfigurato dalla cultura storica, assume quel calore interno, quell'anelito verso l'ideale, quell'impulso operoso, che creano il cospiratore inquieto e l'esule cruccioso, il volon-

tario che infiamma i compagni alla pugna e l'eroe giovinetto che per la Patria grande, degna degli avi, delle sue tradizioni e della sua storia. si sacrifica cantando, in una ebbrezza che lo rende beato. Di tal genere sono gli esempi meravigliosi che offre la guerra presente: esempi di giovani usciti dalle scuole, dove la cultura storica era stato l'alimento più sostanzioso delle loro anime cupide di bellezze ideali; accorsi con entusiastica fede al grido della Patria, periti nelle trincee in una poetica esaltazione di tutta l'anima.

Ma perchè la storia crei negli spiriti adolescenti questa chiara e gagliarda coscienza della nazionalità occorre naturalmente che essa venga presentata ne' suoi avvenimenti e personaggi più significativi e interessanti per la coscienza morale e patriottica. La sovrabbondanza dei particolari, il soverchio allargamento della scena, il lusso della erudizione, la ermeneutica delle fonti son tutti fattori di un insegnamento storico, che potrà giovare a mettere in mostra la dottrina del maestro, ma certo anche ne prova o la vanità o l'imperizia didattica, e serve stupendamente a soffocare e spegnere nell'alunno il gusto gaudioso della rappresentazione del passato, a oscurarne il significato morale e patriottico, a far concepire per la storia stessa, presentata e appresa come pesante e informe fardello di nozioni affidate alla memoria, un senso di profonda repulsione.

Bisogna ricordarsi sempre che l'insegnamento della storia a giovinetti non può esser fatto con scopi di pura e nuda istruzione scientifica, bensì con scopi di educazione umana e nazionale, e che, se esso non deve compiersi con tono rettorico o con artificiosa e interessata esposizione di fatti (il che sarebbe già per se stesso antieducativo), deve però sempre esser dominato dal proposito centrale direttivo di tutta quanta l'educazione, che è quello di formar l'animo alla vita, quale nella sua realtà concreta e nelle sue esigenze ideali è vissuta.

Ora due principali criteri direttivi devon come segnar la strada al maestro e porgergli il mezzo di sintetizzare il suo insegnamento al di sopra di tutti i particolari, fra i quali deve pur svolgersi e dai quali deve pur sollevarsi; perchè, se l'analisi costituisce un momento importante dell'opera didattica in genere, e in particolare della didattica storica, essa non ne può rappresentare che il momento di mezzo, preceduto da una sintesi vaga primitiva, e susseguito da una nuova riflessa e consaputa sintesi. La mente dello scolaro adolescente si accosta allo studio della storia patria con un atteggiamento sentimentale che gli porge già per se stesso una prima visione sintetica del passato: cioè con quell'atteggiamento che, fornitogli dall'amore naturale per la sua terra e per la società umana che in essa si accoglie, lo dispone a connetter intorno al pensiero della Patria tutta la gran massa degli avvenimenti storici, a valutare in base a quello e ai sentimenti che esso gli desta uomini, istituzioni, vicende, a comporre insomma in una unità sentimentale e spontanea, prima che intellettuale e riflessa, tutta la sua nuova cultura. Onde l'analisi, che sopravviene con lo studio dei fatti e dei loro nessi, non deve ottenebrare quella primitiva calda visione, nè soffocarne o smorzarne l'impeto interiore, bensì, guidata dalla più avveduta e più esperta coscienza del maestro, deve prepararne la elevazione a un grado superiore di più chiara e riflessa coscienza. Ora, gli è qui appunto dove intervengono i due accennati criteri direttivi, che son quelli segnati, nel corso della narrazione storica, dalle *grandezze* e dalle *sventure* della Patria. Le une e le altre allacciate per fili continui tracciano come due solchi luminosi, lungo i quali tutta la storia si raccoglie, si ravviva, si drammatizza, acquista un senso morale e un potere educativo altissimo. La conoscenza precisa e documentata di quelle grandezze, militari e civili, artistiche e scienti-

fiche, filosofiche e religiose, e di quelle sventure, dalle prime invasioni barbariche alle conquiste imperiali tedesche, dalle soffocanti oppressioni spagnuole alle spavalde ruberie galliche, dalle snervanti corruttele borboniche e pontificie alle perverse e raffinate torture austriache, non può non fornir per un lato il nesso ideale che tutto compone e stringe in un fascio di salda cultura la storia della Patria, e per un altro nutrire di sostanzial nutrimento la coscienza nazionale. Infatti da una tal narrazione storica non sorge un contrasto fra il sentimento della giustizia e l'amore della Patria: questa non si presenta come una forza che siasi fatta strada nel mondo calpestando il diritto, ma per contrario come un alto, un purissimo valore ideale, che dalla prepotenza e dall'astuzia, dall'avidità e dalla ferocia, si è sempre visto sbarrato il cammino alla propria libera espansione e alla piena fruizione del beni della vita, come un valore che ad un tempo, per colmo di generosità e di gentilezza, riversava sul suo medesimo oppressore i tesori della sua bellezza spirituale. Dinanzi a tale spettacolo di nobiltà, che più volte nella storia si ripete, non può non accendersi del più generoso amore per la Patria l'anima del giovinetto, al quale la causa della Patria si presenta come quella medesima della Giustizia e della Libertà.

III.

Ma un presupposto naturale di tutto l'insegnamento storico, qualunque sia la forma che esso assume, e il grado di sviluppo spirituale a cui si riferisce, un presupposto implicito nel concetto medesimo di Patria, quale è stato da noi presentato, è che della storia non devono essere prescelti e messi in rilievo unicamente gli avvenimenti e i

personaggi, che hanno nella guerra e nel dominio o nella condotta bellica degli Stati e dei popoli conseguita un'alta importanza. La storiografia è stata veramente fino a non molto tempo fa tutta concentrata nella conoscenza e narrazione degli avvenimenti politici, i quali sono per massima parte connessi con vicende di conflitti armati, di conquiste e di resistenze, di devastazione e d'impero, perchè in verità lo Stato, cioè l'organizzazione sociale munita della forza, si è sempre costituito con la potenza delle armi, pure avendo per effetto di rendere possibile con la sicurezza garantita e con la legge sancita l'ordinato svolgersi del vivere civile. Ma lo stesso progresso degli studi storici combinato con quello della coscienza morale e con le affermazioni della nuova coscienza popolare ha fatto sì che del complesso moto storico delle nazioni si andassero mettendo in luce pure tutti quegli aspetti, che ne costituiscono le forze meno appariscenti, ma non per questo meno importanti. Così accanto alla storia propriamente politico-militare, la storia dell'arte e della scienza, del diritto e della religione, del costume e dei commerci è andata assumendo un posto sempre più cospicuo, rivelando forme di condotta, processi inventivi, metodi di lavoro, conati, battaglie e vittorie, i quali tutti hanno avuto per un lato una azione, più o men vasta, ma sempre ragguardevole nel determinare il corso complessivo della vita nazionale, e per un altro rivelano in forme nuove, di spesso magnifiche, talvolta eccelse, la genialità e le virtù della stirpe. Ora, è evidente che di un insegnamento storico, il quale sia condotto con propositi di educazione nazionale e umana, questo secondo aspetto non militaresco, ma propriamente civile, deve costituire una parte importante: non perchè si debbano svalutare quelle che son pur altissime virtù, l'ardimento di fronte al nemico, la tenacia della resistenza, il coraggio dell'attacco,

la fedeltà alla consegna, la fierezza nella sconfitta, ma perchè accanto a queste rifulgano quelle altre forme di virtù e di grandezza, che sono del filosofo quando sfida i sarcasmi, le beffe e le persecuzioni del pubblico che non lo comprende, dello scienziato che dura nel travaglio fin che la vittoria gli arrida o ad altri ne sveli il secreto, del poeta che povero e ramingo fra popoli stranieri serba in cuore immacolata l'imagine della Patria e ne trae luce per stupende creazioni e per una nobilissima vita, dell'esploratore che affronta fra pericoli d'ogni specie terre incognite e popolazioni ostili, aprendo nuove vie alla navigazione e nuove fonti di ricchezza al commercio, del tecnico che dalla meditata esperienza della natura e del lavoro trae induzioni felici per costruire o porge ad altri il destro di congegnare ordigni nuovissimi onde l'industria si fa più potente e produttiva. Nè dico delle opere silenziose complesse anonime che la storia ci addita essersi compiute nei secoli dalle folle cittadine nella costruzione dei loro tempii e monumenti più insigni, dalle maestranze operaie nella organizzazione delle loro arti e nella diffusione dei loro prodotti, dalle compagnie bancarie e di navigazione nell'incremento dato ai commerci interni e alle comunicazioni interstatali, dai consorzi comunali o dagli ordini religiosi o dalle società laiche o da taluni príncipi nel promuovere innovazioni agricole, aperture di canali, costruzione di porti, dalle grandi assemblee di popolo nelle riforme legislative o nella codificazione del diritto consuetudinario, dalle corporazioni accademiche e scientifiche nel costituire e ampliare istituti cospicui di educazione e di cultura. È un vastissimo quadro, ricco di figure, palpitante di vita, pieno di interesse molteplice quello che la storia offre a chi la sappia abbracciare con largo sguardo; un quadro che offre al maestro il modo naturale, cioè non artificioso nè rettorico, di spiegare alla mente del giovine

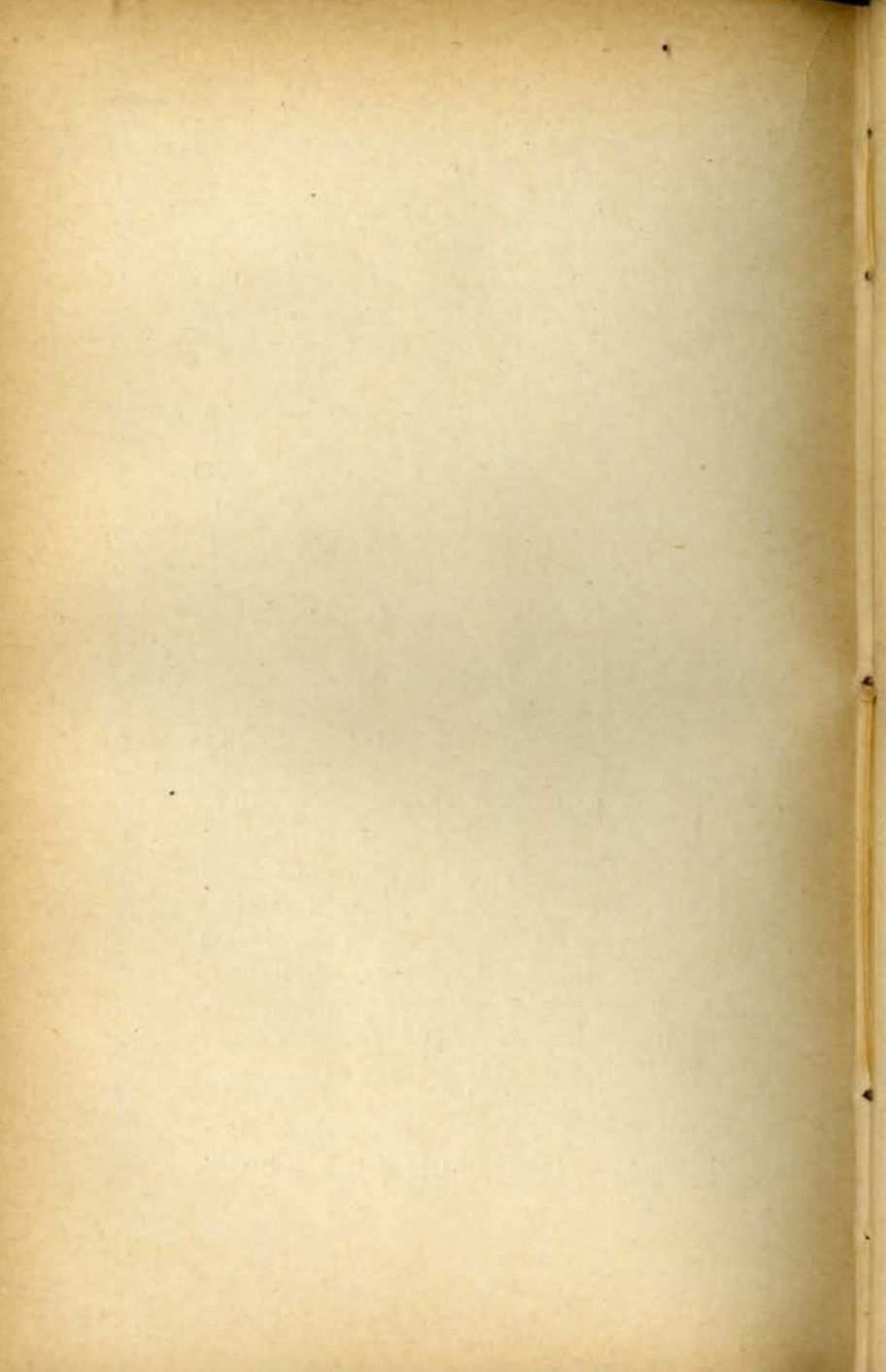
le benemerenze infinite della Patria di fronte alla civiltà, di illustrarne a un tempo le sventure patite o per le discordie intestine o per la nequizia degli stranieri, di dimostrare con la molteplicità delle prove tutta la genialità del popolo e tutto il diritto della Nazione al pieno riconoscimento del suo valore e alla libera espansione della propria benefica attività nel mondo. La narrazione storica sollevata così dalla soffocante palude delle aride cronologie, delle gare dinastiche, delle zuffe infinite verso la regione più ricca di luci e più ventilata dalle varie correnti vitali, dove la Nazione è vista svolgersi nella pienezza delle sue forze, diventa un alimento sostanzioso della coscienza giovanile, ne coltiva i sentimenti naturali di simpatia sociale, ne corrobora il senso di attaccamento alla vita, ne sprona la volontà verso le forme più generose d'azione.

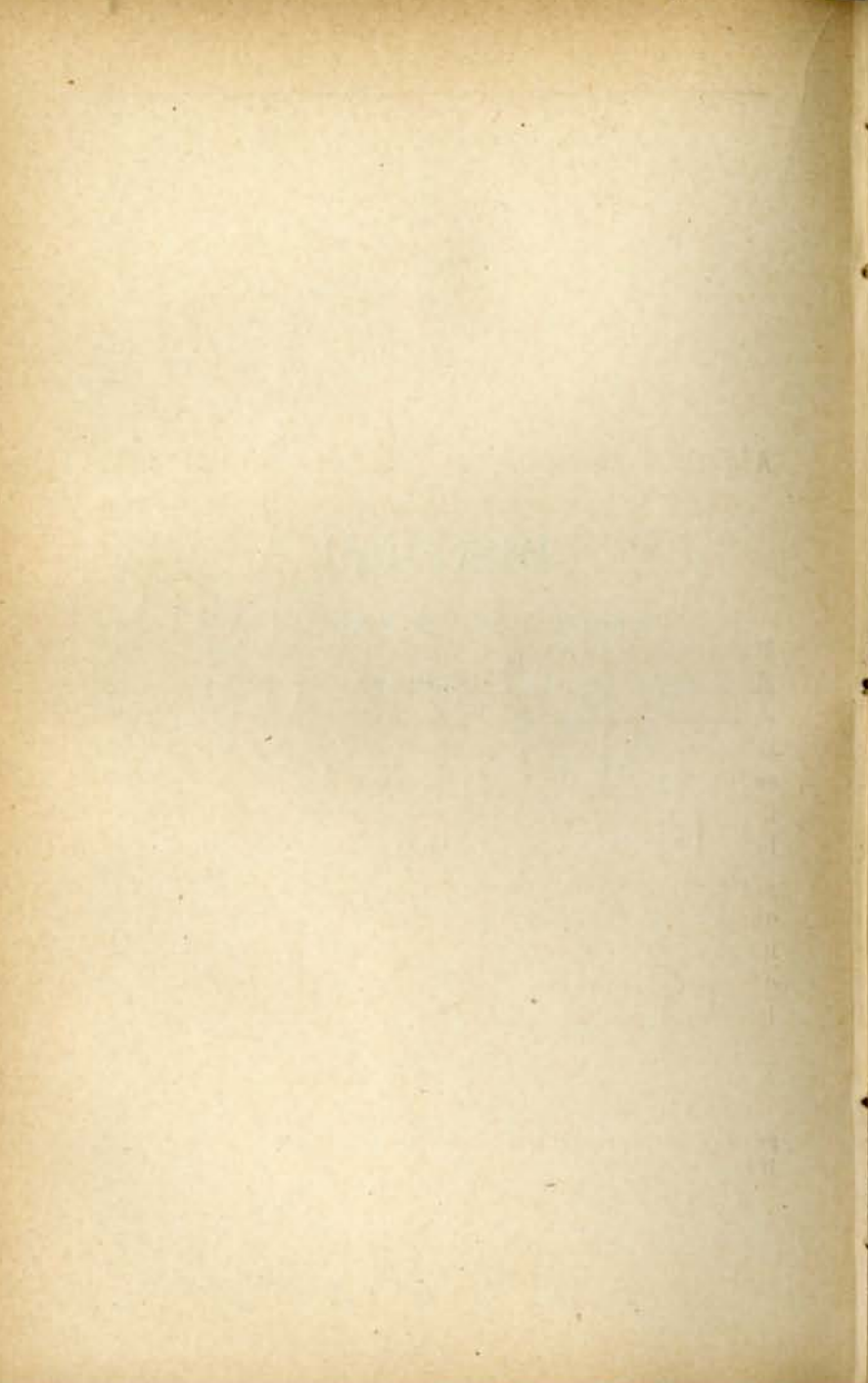
Ma qui è da osservare che, essendo la storia così presentata una evocazione essenzialmente artistica, per quanto scientificamente preparata, del passato, e poggiando essa tutto il proprio valore educativo sulla potenza di interessamento e di commozione onde gli avvenimenti e i personaggi sorgono nella coscienza dell'alunno, un valido sussidio verrà al maestro da quelle opere d'arte, nelle quali il fatto storico ha già trovato una espressione nitida e forte. Non solo il quadro storico, il ritratto, la pittura di paesaggio nelle loro riproduzioni fotografiche e litografiche, onde già ora molti testi storici si adornano, e più e meglio dovrebbero adornarsi, con essi, le pareti delle scuole, o arricchirsi i musei scolastici, ma la rappresentazione poetica e drammatica dei più caratteristici e decisivi avvenimenti, dei contrasti più significativi, delle aspirazioni più profonde del popolo dovrebbe entrare nella narrazione storica come parte integrante di essa. Vi sono nella nostra letteratura di prosa e di poesia opere così alte di ispirazione, così potenti di espressione, ed

esatte di riproduzione storica, che il non servirsene nelle scuole allo scopo di far comprendere, gustare e vivere un costume, un personaggio, una situazione, è veramente errore didattico dei più gravi e funesti. L'insegnante che nell'esporre la storia della caduta longobardica non sa trar partito dalla stupenda tragedia del Manzoni, o nell'illustrare i costumi comunali e la devozione delle genti italiche all'impero non ricorre alle potenti pennellate del Carducci, che non sa derivare ispirazioni e motivi dalle tragedie del Niccolini o dalle poesie del Berchet, che non amplifica il racconto storico nelle eloquenti pagine del Botta o non proietta sugli avvenimenti e sugli uomini del Risorgimento la luce che emana dalle opere immortali del Mazzini e del Gioberti, è un povero insegnante, che non può lasciar tracce nell'animo degli alunni, nè comunicare con loro in una nobile e piena esaltazione spirituale. Nè si dica che più dell'opera d'arte conviene far conoscere all'alunno le principali o più caratteristiche fonti storiche nel loro testo originale: no, la fonte, cioè il documento ha bisogno, per esser compreso e gustato nel suo valore storico, di una maturità di pensiero, di un senso critico e di una cultura ben maggiori di quella che può attendersi da un giovinetto di scuole medie: richiede una potenza di integrazione e di sintesi di elementi diversi, che soltanto lo studioso largamente addottrinato può possedere. Invece l'opera d'arte è già essa stessa una visione sintetica e possente del quadro; una visione che s'impone con tutto il fascino della bellezza all'attenzione del giovine, e che gli fa vivere direttamente e intensamente, in una emozione profonda, il fatto storico. E poichè i grandi spiriti, che hanno saputo con tratti scultorii e fulgore d'immagini e profondità di senso umano fissare momenti e atti della vita nazionale in opere immortali, traevano dalla loro passione patriottica, alimentata nello studio e nella

meditazione, motivi possenti di loro alta ispirazione, non può non trasfondersi nell'anima del giovine attraverso all'opera d'arte quel medesimo sacro fuoco che l'ha accesa, non può non riprodursi moltiplicata nel cuore dei giovani quella santa ebbrezza onde il poeta, il romanziere, il drammaturgo, lo storico sentirono e vissero nell'alta fantasia gli avvenimenti della Patria, ne piansero le sventure, ne proclamarono le grandezze, ne vaticinarono la redenzione e la nuova gloria.

Ai giovinetti, che non più nel racconto storico cercano la leggenda che li trasporti nel mondo del sogno, nè più ricercano in esso, con curiosa ansietà, la cornice e lo sfondo del mondo medesimo in cui son chiamati a vivere, ma che del fatto storico sono atti ad afferrare gli elementi onde esso si costituisce, il processo onde si origina, il tempo in cui si colloca, i rapporti entro cui si determina, e che per ciò stesso sono atti a comprender della storia il valore obbiettivo, cioè universale e umano, la storia può e deve essere il nutrimento migliore dell'anima, e presentata poi nella luce dell'idea nazionale, che della narrazione deve segnare la strada, e che si intensifica nei bagliori emananti dei grandi spiriti e dalle grandi opere, non può non essere una meravigliosa forza educatrice.

Se ai fanciulli delle scuole elementari convien dire: conoscete la terra dove son nati i vostri padri e a cui dovrete dar l'opera industre del vostro braccio e del vostro pensiero, conoscetela e imparate a meglio e più fortemente amarla; ai giovinetti delle scuole medie convien meglio dire: studiate la storia della vostra terra, apprendetene le glorie e le sventure, apprendete da quelle e da queste a portar con dignità e con fierezza il nome della vostra Patria nel mondo, a farla sempre più e sempre meglio aralda e vindice di Giustizia e di Civiltà.

DISCORSI

PER LA CAUSA NAZIONALE

Alcune riflessioni sul discorso pronunciato da S. E. Salandra il 2 giugno 1915 a Roma, in Campidoglio (1).

Veramente questo è tempo di fatti, non di parole. Ma le parole son parole soltanto, quando in esse non sia e per esse non corra lo spirito medesimo che si esprime e diviene. « In principio era il fatto », disse un poeta tedesco (2), che è lecito citare, perchè nato alla vita universale sotto il magico cielo di Roma; ma in principio era il fatto, correggiamo noi con la frase ellenica ed evangelica, perchè in principio era il verbo.

Ora io, ritenendo di agire parlando, e pronto a fare quel che il pensiero involge, accolsi l'invito di discorrere innanzi a Voi, in questa ora di guerra, di ansiosa attesa, di operosa tensione di tutta l'anima nostra verso la Patria e il suo avvenire.

---

(1) Pronunciato nella Società di Cultura in Torino il 9 giugno 1915, pubblicato per la prima volta in *Conferenze e Prolusioni*, n. 15, anno VIII, 1915.

(2) W. Goethe nel *Faust*.

*
* *

L'uomo di studio e di pensiero, il giurista insigne che, sollevato un giorno da una piccola crisi parlamentare alla dignità suprema di primo ministro del Re d'Italia, e ivi mantenuto per volere di chi a un proprio cenno si riservava di balzarlo dal seggio per rimettersi forse, secondo una graziosa consuetudine sua, a quel posto; il modesto borghese, che, esperimentata la fibra di reggitore attraverso le ignobili congiure di corridoio e le frenetiche sommosse di taluni anarcoidi, si vide di un tratto balzato dalla modesta arena delle lotte parlamentari a quella più grandiosa e più perigliosa dell'immane conflitto europeo, e che tra le insidie degli avversari, i freddi consensi degli amici, i contrasti della sorte, le tenebrose mene di mercanteggiatori di ogni più alta cosa, è riuscito a condurre la nave dello Stato fuori delle secche, in cui minacciava di arenare miserabilmente, nel grande oceano, dove sono bensì le tempeste, ma anche le magnifiche vie della libertà e della conquista; l'uomo insigne, che dallo studio del diritto si era levato al concetto lucido e puro della giustizia; quell'uomo ha parlato dall'alto del Campidoglio per l'Italia al mondo: magnifico spettacolo cotesto del primo ministro dell'Italia nuova, che dal colle sacro di Roma imperiale polemizza con libera e franca parola con l'imperatore d'Austria e il cancelliere dell'imperatore tedesco: i due principi che per titoli diversi, ma con eguale tracotanza, vorrebbero in faccia al mondo affermarsi, essi, i violatori d'ogni patto e di ogni umanità, continuatori e vindici della grandezza imperiale romana!

E come ha parlato, che cosa ha detto Antonio Salandra? O meglio, che cosa significa il suo discorso?

Che la nostra guerra è santa? che è voluta da Dio, benedetta da Dio? Lo sapevamo; oramai lo aveva chia-

rito anche alle menti più tarde o più ottuse o più pavide o più interessate o più sognanti quel documento nitido, diritto, preciso, che è la nota diplomatica, integrata dal Libro Verde, del ministro Sonnino, l'uomo dalla intemerata coscienza e dalla forte coltura, che l'invida astiosità degli avversari e le anguste gare di Montecitorio avevano più volte ricacciato come un inetto dalla vetta giù nella palude. Che cosa fosse diventata per noi un'alleanza, che, iniziata a malincuore per diaboliche trame tedesche, combattuta sempre, sopportata a pena, ci aveva bensì assicurato, come del resto, ai nostri sozî, un trentennio di pace armata, ma a costo di umiliazioni, di reticenze, di rinunzie, di amarezze mortali, dalla negata restituzione della visita fatta da Re Umberto a Francesco Giuseppe, fino al perverso e brutale divieto di Prevesa, passando attraverso al patibolo di Oberdan, al fulmineo licenziamento del ministro dalmata Seismit Doda per un brindisi irredentista, alle misure disciplinari prese contro un valoroso generale, l'Asinari di Bernezzo, per una generosa invocazione delle armi vendicatrici, alle corbellature infinite della promessa differita sospesa ripresa questione dell'università di Trieste, miserevolmente soffocata dai tristi e miopi pigmei della diplomazia viennese, ai perfidi disegni di Conrad, alle minaccie di Aehrenthal, alle famigerate ordinanze del principe di Hohenlohe; che cosa, dico, fosse diventata per noi un'alleanza, che, dopo averci offeso nelle cose più sacre, nei nostri príncipi e nei nostri duci, nella nostra gioventù e nella nostra coltura, ormai non ci assicurava neppur più la pace, o ci assicurava una pace ignobile e abbietta di gente comprata e venduta, di servi prosternati davanti ai dominatori o di vassalli vili e protervi a un tempo, perchè protetti dal mundio del signore; che cosa fosse diventata per noi una tale alleanza, era ormai dimostrato a luce meri-

diana: un cadavere, che dovevamo trascinare ammorbati dal suo lezzo, impotenti per il suo peso, avviliti dal suo contatto. La mala compagnia, che attrista il mondo

calcando i buoni e sollevando i pravi, (1)

non era fatta per noi. Ma il mantenersi in essa diventava tanto più grave e delittuoso per la Patria, quando apparve dai documenti e dai commenti del ministro Sonnino con quale rispetto per la nostra dignità di Nazione si era comportato quel principe, calato in Italia con un bel sacco d'oro e con un altro di promesse e di lusinghe per comprare, come disse sfacciatamente il suo degno mandante, la fedeltà dell'alleata. Ah! no, per Dio, la fedeltà di un popolo, come quella di ogni persona, non si compra, ma si conquista, e si conquista con il rispetto della sua dignità; voi invece alla fedeltà nostra diritto non avevate più. Diventava delittuoso verso la Patria rimanere in quella compagnia, quando apparve di che mala fede e di che oblique mire fosse intessuta l'azione di quel governo e di quel monarca austro-ungherese, che, come un volgare mercante, lusingava e accarezzava il nostro sovrano con promesse generiche, poi con dilazioni e nuove trattative puramente verbali, per decidersi infine, come fa chi richiama l'amico vilipeso e già rivolto per tedio ad altri porti, a proposte derisorie e umilianti.

Poichè, prescindendo da tutte le altre considerazioni di ordine morale, che valore poteva avere per noi l'acquisto della zona più bassa del Trentino, quando il confine politico non sia da quella parte portato al confine geografico naturale, e dall'altra non sia assicurata la difesa statale italiana agli Italiani d'oltre Isonzo? Mira costante delle genti tedesche, in cinquant'anni di nostra vita nazionale,

---

(1) DANTE, *Commedia*, I, 19, 105.

fu sempre di sterminare e di lasciar sterminare le nostre genti d'oltre Isonzo, per potere sulle loro rovine costruire una triplice monarchia austro-ungherese-croata, e attraverso a questa, canale ignobile di più pura schiatta, aprir le vie del mezzogiorno alla possente Germania. Bisogna, dunque, rendersi ben conto di questo fondamentale fatto, che trasforma la nostra questione in una grande questione europea, cioè che la lotta presente, com'io già rilevai in un articolo del settembre passato (1), si combatte tutta quanta (perchè fu così appunto iniziata e imperniata) intorno alla tesi del predominio germanico, il quale mira con l'impeto selvaggio della sua natura esteriormente civilizzata da un addestramento meccanico-industriale, all'attuazione del borioso disegno, proclamato dai suoi più sfacciati teorizzatori, di largire all'Europa il gran benefizio della propria egemonia, pretendendo essi, con quella cortezza di mente che è dei presuntuosi e prepotenti, di render felice l'umanità secondo un loro particolar modo di vedere. Ora, adunque, se tale è l'ambizione dell'imperialismo germanico, di cui la potenza austro-ungherese non è che lo strumento, è chiaro che arretrare di poco il confine nostro nord-orientale, lungi dal risolvere il problema della nostra sicurezza e della nostra difesa, è un lasciarlo ancora aperto in modo spaventoso e urgente. Poichè da una parte riman sempre spalancato sull'Italia quel gran golfo terrestre che sbocca per l'Adige sul magnifico lago di Garda epperò nel cuore della pianura padana, dall'altra riman sempre nel dominio tedesco quel gran golfo di Trieste, da cui è possibile e comodo alle macchine belliche della terra, dell'acqua, dell'aria fare incursioni, come l'esperienza recente ha confermato, per l'Adriatico nostro, sulle nostre coste, contro le nostre

(1) V. *Vita Internazionale*, 5 settembre 1914.

città, e chiuderci ogni sbocco verso l'aperto mare. E il pangermanismo, che senza infingimenti e timide cautele considera già come zona tedesca (e io lo posso affermare, che ho visto le carte disegnate dalle leghe pangermanistiche) tutta la regione veneta-lombarda fino all'Oglio, che designa con nome tedesco le nostre città da *Triest* e da *Trient* a *Brixien* e a *Mantua*, il pangermanismo, dico, che, come già tentò con la nefanda invasione del Belgio e della Francia settentrionale di aprirsi la via (e si ricordino anche le recenti confessioni del re di Baviera) verso l'Atlantico, vorrebbe lungo l'Adriatico aprirsi la via verso il Mediterraneo, e giù scendere agli ambiti dominii dell'Asia Minore e di Siria; il pangermanismo, infine, avrebbe avuto dalla nostra trepida e vile arrendevolezza, non pur agevolata, ma assicurata l'attuazione del proprio sogno. E l'Italia, per conseguire « parecchio », avrebbe perduto molto, anzi, tutto: la sicurezza, la libertà, l'onore.

Ora, tutte queste cose, — così pensava tra me leggendo il magnifico discorso di Antonio Salandra, — o erano esplicitamente dichiarate o per gran parte sottintese dalle rivelazioni diplomatiche del Ministro degli Esteri. Quale è allora la ragione del grande successo, del fascino possente, onde fu e sarà celebrato il discorso Salandra? Anzitutto la novità dell'atto solenne. Non s'era mai visto in Italia il primo Ministro, fuori del Parlamento, parlare con così alta e libera parola dei più ardui e vitali interessi della Patria, rivolgendosi alle grandi nazioni di Europa e del mondo. Non Marco Minghetti, non Francesco Crispi, per citare due delle nostre più nobili figure di statisti, si erano mai trovati nella necessità o nell'opportunità di assumere una posizione così ardua e così eminente. Erano sempre state questioni e ragioni di politica interna, spesse volte anche, purtroppo, di piccola politica parlamentare, quelle che avevano indotto

i nostri maggiori uomini di governo a prendere la parola in pubblico, ma i più vitali problemi della nostra vita internazionale erano sempre stati prudentemente avvolti nelle nebbie impenetrabili, e spesso del tutto vacue, della diplomazia, o ricacciati nei sotterranei profondi dei gabinetti. Ora finalmente è giunta l'ora che il Primo Ministro d'Italia ha sentito di dover comunicare al Popolo, a quel Popolo che è virtuoso nella pace ed eroico nella guerra, che sa nel travaglio duro delle opere quotidiane attendere, e poi salutare con fremiti di gioia il gran giorno della prova suprema, le ragioni e le guise della condotta governativa; ha sentito di dover precisare e documentare al Popolo le losche manovre dei messi imperiali, i tortuosi artifici dilatorii, le oblique mire, i minacciosi disegni, le tardive concessioni dei ministri austro-ungarici; ha sentito insomma, da grande ministro di un grande Stato, che se dal Re viene il potere e dal Parlamento la fiducia, dal Popolo soltanto, dalla Nazione che ubbidisce ma giudica, che sa combattere, ma che vuol conoscere, derivano a un governo l'autorità e la forza per condurre una grande impresa e sostenere in faccia al mondo e davanti alla storia una lotta tremenda e decisiva. Ha visto Antonio Salandra, come aveva sentito il Re nei magnifici giorni delle entusiastiche dimostrazioni di Roma, che, da un tale contatto col Popolo, non pur derivano agli uomini aventi la responsabilità del governo motivi di forza, ma anche suggestioni e ispirazioni nobilissime di condotta, perchè la coscienza nazionale è un meraviglioso crogiuolo, in cui si fondono tutte le passioni in un impeto solo, e da cui esplodono energie possenti di elevazione e di conquista ideale.

Fu infatti il Popolo d'Italia, il Popolo vivo, quello che pensa e quello che produce, il vero Autore della Guerra. Fu il Popolo che si accalcò fremendo, come una

grande onda di mar procelloso, sulla scogliera di Quarto a sentire la fiammante parola del Poeta; fu il Popolo che per le vie di Milano, ben memori delle Cinque Giornate, trascorse in fitte schiere il 13 maggio ad alte grida chiedendo per la guerra la purificazione da ogni viltà; fu il Popolo che sul colle del Quirinale, con l'anima gonfia di sante memorie e agitata da eroici fantasmi, espresse in una sola urlante invocazione al Re d'Italia l'anima nazionale; fu il Popolo di scrittori e di maestri, che dai giornali e dalle cattedre con opera paziente e tenace confortarono i dubbiosi, travolsero gli scettici, fusero in un solo pensiero il pensiero di tutti; fu il Popolo dei nostri giovani studenti, che dalle Università si rovesciarono con magnifica fiumana per le vie offrendo i loro giovani cuori ardenti e puri al sacrifizio immenso. Ben fece dunque Antonio Salandra a parlare al Popolo d'Italia: il Popolo volle e al Parlamento impose la santa impresa; il Popolo la compie e col suo sangue a termine la condurrà.

Così si vive in libero Paese: «Poi, se il Popolo si desta! — Dio combatte alla sua testa, — La sua folgore gli dà» (1).

*
* *

Ma un altro più profondo e più vasto significato io vedo nel discorso di Antonio Salandra. Esso mi sembra infatti la voce limpida e pura dell'anima italiana, che si leva altissima nei cieli, come un inno canoro intessuto di dolci armonie salienti su dai profondi gorghi della nostra storia millenaria, contro le plebee vociferazioni e le senili grida dei capi di barbare tribù, « cui *è* prodezza il numero — cui *è* ragion l'offesa — e dritto il sangue — e gloria il non aver pietà»(2). Il discorso di Antonio Salandra

(1) Mameli, *Dio e il Popolo* (Firenze, Le Monnier, 1915).
(2) Manzoni, *La morte di Ermengarda.*

acquista tutto il suo valore e colore dalla intonazione polemica, che esso ha contro l'attacco collerico del Cancelliere tedesco, del quale ribatte e confuta con la nuda eloquenza delle prove e dei documenti le frenetiche asserzioni, e del quale dimostra tutta la fragorosa vacuità. E così dal contrasto di quei due discorsi e di quei due uomini esce ancora una volta chiaramente illuminato di nuova luce il contrasto fra lo spirito tedesco e il genio italiano.

Dall'una parte la tracotanza boriosa e insolente, la grossolanità del linguaggio, la bassezza triviale dell'ingiuria; dall'altra la moderazione del giudizio, la signorilità della parola, la generosità del sentimento. Rileggiamo un momento quel brano del discorso di Bethmann-Hollweg, che è riportato in fedele ed esatta traduzione dal nostro Presidente del Consiglio; e badate che in esso non appare quella frase magnifica di eloquenza facchinesca — Giù le mani! —, che noi ricorderemo sempre come tipica espressione della *Kultur* germanica ogni volta che vedremo azzuffarsi due nostri validi carrettieri.

Ecco, dunque, il brano del Gran Cancelliere:

« Senza dubbio il possesso di territori di lingua italiana al nord delle sue frontiere era oggetto dei sogni e dei desideri di ogni italiano. Ma il fatto è che gran parte del Popolo italiano, che la maggioranza del Parlamento, non volevano saperne della guerra. Nei primi giorni di maggio, secondo le osservazioni del miglior conoscitore delle cose italiane, i quattro quinti del Senato, i due terzi della Camera erano ancora contro la guerra. Tra essi si trovavano gli uomini di Stato più seri e autorevoli. Ma la voce del buon senso non era più ascoltata; soltanto la plebe regnava. Con la benevola tolleranza e l'appoggio dei principali membri di un Gabinetto rimpinzato d'oro dalla Triplice Intesa, il popolaccio, guidato da agenti provo-

catori senza scrupoli, fu spinto a frenesia sanguinaria, minacciando al Re la rivoluzione e a tutti i moderati l'assassinio, se non si fossero abbandonati al delirio della guerra. Si lasciò, per deliberato proposito, ignorare al Popolo italiano l'andamento dei negoziati con l'Austria e la portata delle concessioni austriache, di guisa che, dopo le dimissioni del Gabinetto Salandra, non si trovò alcuno che avesse il coraggio di accettare di formare un nuovo Gabinetto. E nel corso delle discussioni decisive, nessun membro dei partiti costituzionali del Senato e della Camera tentò neppure di apprezzare il valore delle concessioni così estese dell'Austria. E in questa frenesia di guerra, onesti uomini politici divennero muti. Ma quando, nel seguito delle operazioni militari, come noi speriamo e desideriamo, il Popolo italiano sarà rientrato nel buon senso, riconoscerà quanto leggermente sia stato spinto a partecipare a questa guerra mondiale ».

Orbene, che cosa si poteva dire da un primo ministro di più bassamente ingiurioso, di più grossolano, di più tracotante?

Il Popolo italiano, che ha per ispiratore Gabriele D'Annunzio, per artefice di guerra Guglielmo Marconi, per ammiraglio il Duca degli Abruzzi (purtroppo il filosofo se lo son preso i Tedeschi), è una plebe che minaccia al Re la rivoluzione, e a tutti i moderati l'assassinio; il Ministero, dove sono patrioti intemerati come Carcano e coscienze rigide come Sonnino, il quale già con Crispi salvò il bilancio dello Stato, è rimpinzato d'oro dalla Triplice Intesa; il Parlamento, dove pure sono uomini di alto sentire come Paolo Boselli, che hanno saputo assumere in tempi difficili tremende responsabilità, è una congrega di onesti, ma vili, e di audaci, ma disonesti. Cose più grosse e più plateali e più bugiarde non possono uscire che dalla bocca di chi, accecato dalla

rabbia, si agita in moti forsennati... O Signore — poichè noi perdonare non possiamo — perdonate voi a loro, che non sanno quel che si fanno, nè quel che si dicono.

Ma sentite dall'altra parte Antonio Salandra:

« Parlerò con la serena compostezza, della quale ha dato nobilissimo esempio il Re d'Italia chiamando alle armi voi, soldati di terra e di mare. Parlerò come debbo, osservando il rispetto dovuto al mio grado e al luogo onde parlo. Potrò non curare le ingiurie scritte nei proclami imperiali, reali e arciducali. Poichè parlo dal Campidoglio e rappresento, in questa ora solenne, il Popolo e il Governo d'Italia, io, modesto borghese, mi sento di gran lunga più nobile del capo degli Absburgo-Lorena.

« I mediocri uomini di Stato, i quali con temeraria leggerezza, errando in tutte le loro previsioni, appiccarono nel luglio scorso il fuoco all'Europa intera e alle stesse loro case, accorgendosi ora del nuovo colossale errore, nei Parlamenti di Budapest e di Berlino si sono sfogati con brutali parole contro l'Italia e contro il suo governo, col fine evidente di farsi perdonare dai loro concittadini, ubriacandoli di truci visioni di odio e di sangue. Il Cancelliere dell'Impero tedesco disse essere egli compreso, se non di odio, di collera. E dovette dire il vero: poichè egli ragionò male, come si ragiona negli eccessi di furore. Io non potrei, se anche volessi, imitare il loro linguaggio. Il ritorno atavico alla barbarie primitiva è più difficile a noi che ne siamo di venti secoli più lontani ».

Qui non è alcuna menzogna nè falsificazione in danno dell'avversario. Che possano essere chiamati mediocri (ed è il minimo che si possa dire) gli uomini di Stato, « i quali con temeraria leggerezza, errando in tutte le loro previsioni, appiccarono il fuoco all'Europa intera e alle stesse loro case », si converrà certamente, non dico dallo spettatore imparziale e disinteressato, ma perfino dallo

stesso neutralista più teneramente germanofilo. Quei mediocri uomini di Stato hanno sbagliato tutto: credevano che il Belgio si lasciasse calpestare ringraziando anche il barbaro signore, e il Belgio si levò gigante a difendere fino alla morte e all'olocausto delle cose più care le proprie terre. Credevano che la Francia, « la nation pourrie », si sfasciasse al primo urto, e la Francia « al calpestio de' barbari cavalli » vide ancora dall'avello svegliarsi il suo Baiardo, « e su le dolci orleanesi valli » (1) « la Pulcella levare il suo stendardo ». Credevano che l'Inghilterra, la perfida Albione, come usavano chiamarla, la terra, come commentava grossamente un filosofo tedesco (2), di Geremia Bentham, trovasse nel calcolo aritmetico delle sue utilità ragione di starsene cheta, e l'Inghilterra si leva in armi a sostenere con impavida fermezza non pur la battaglia in campo e in mare aperto, ma le nobili audacie dei velivoli contro le città indifese e le cavalleresche bravure dei sottomarini contro i transatlantici neutrali. Credevano che per tutta Italia, dall'Alpe al Lilibeo, corresse un brivido di paura al movere del ciglio tedesco, e l'Italia soltanto attese che la coppa delle amarezze fosse colma, e trasse la spada. Credevano infine, quei profondi conoscitori di popoli (essi, che si vantano i fondatori della *Völkerpsychologie*), che tutte le nazioni neutrali sarebbero rimaste non pure ammirate, ma addirittura conquise da tanta possanza tedesca, e si sono visti circondati da una invincibile antipatia universale.

Nè superba parrà l'affermazione del Primo Ministro d'Italia, che « il ritorno atavico alla barbarie primitiva è più difficile a noi, che ne siamo di venti secoli più

---

(1) Carducci, *Ça ira*.

(2) G. Wundt, *Sul concetto della guerra legittima* (Discorso tenuto il 10 settembre 1914 nell' « Alberthalle » di Lipsia (Roma, Dittmann, 1915).

lontani ». Che anzi qui è proprio il caso di ripetere, a commento, i famosi versi del Giusti:

Gino, eravam grandi,
e là non eran nati (1).

Al moderno Popolo d'Italia, che ha dietro di sè, nel corso lungo dei secoli, risaliente a un millennio circa prima di Cristo, tre meravigliose rifioriture di civiltà, e che, uscito da una elaborazione spirituale complessa, dove entrano come elementi essenziali il senso del diritto e il gusto del bello, unificati dal principio della misura, ha in sè raffinati i poteri più squisiti e più fini onde l'umanità si adorna, al moderno Popolo d'Italia rimproveri e critiche di varia natura si possono, certo, muovere, non mai quello di cedere a barbarici ritorni, a sfrenate cupidigie, a opere brutali di saccheggio e di sterminio. Una civiltà profonda, una compostezza interiore, una signorilità essenziale sono in noi discesi per i rami della gloriosa progenie, come filtrati attraverso i tessuti spirituali, onde si costituirono le organizzazioni sociali dei nostri antenati; e nel Popolo più umile che si incurva sulla gleba, come in quello più alto che parla dalle tribune e dalle cattedre, il « gentil sangue latino » non si smentisce mai.

E, come accade a chi, sentendosi forte della sua purezza e nobiltà, nulla soffre di riconoscere le virtù dell'avversario, e fidando, come è naturale in chi fa della giustizia la sua legge, nella giustizia stessa, non esita di accoglierne e proclamarne le sentenze, così è accaduto e accade, che il Popolo d'Italia, per bocca del suo Primo Ministro, dica lealmente la giusta lode del suo avversario. Sentite anche qui la nobile parola di Antonio Salandra:

« Ora, Signori, io voglio dirvi che della Germania non intendo parlare senza ammirazione e senza rispetto. Io

---

(1) Giusti, *La terra dei morti.*

sono Primo Ministro d'Italia, non Cancelliere tedesco, e non perdo il lume della ragione; ma con tutto il rispetto dovuto alla dotta, alla potente, alla grande Germania, mirabile esempio di organizzazione e di resistenza, in nome del mio Paese debbo dire: Vassallaggio no, protettorato no, verso nessuno ».

Così, diciamo pure il vero, non hanno parlato mai nè i ministri di Francia nè quelli di Inghilterra. « Dotta, potente, grande », è detta la Germania, « mirabile esempio di organizzazione e di resistenza »: è quanto si poteva dire con dignità in lode dell'avversario. Dotta sì, lo abbiamo proclamato sempre, e di vasta, molteplice, approfondita dottrina; potente sì, di tenace lavoro e di armi terribilmente perfezionate; esempio di organizzazione sì, perchè tutto in essa, la caserma e la scuola, l'Ateneo e la Chiesa, la reggia e l'officina è saldamente congegnato in una spaventosa macchina. Ma che significa tutto cotesto? Che significa la lode del Ministro italiano? Che costoro debbano insegnare la civiltà a noi? Che noi dobbiamo rientrare, come nuovi pezzi di ricambio, nel grande meccanismo? Ammiriamo, sì, come si ammirano i complicati congegni di orologeria o i telai meccanici o le macchine da scrivere e, se occorra, imitiamo: la nostra intelligenza è tanto aperta e duttile che può bene comprendere le ragioni e attuare le forme della civiltà meccanica; ma rinserrare o soffocare in essa la nostra anima non ci sarà mai possibile: tradurre il senso innato dell'armonia e della misura in geometrica ed esteriore esattezza di atti; sostituire alla guida interna della nostra coscienza individuale, che ci suggerisce la via della gentilezza e della pietà umana, la guida esteriore dell'autorità imperiale, che ci comandi la barbarie, la devastazione, l'oltraggio sistematico e scientificamente organizzato; incanalare e inaridire entro gli argini dei manuali e dei regolamenti

quell'onda viva e fresca del sentimento, che ha già in sè la sua norma, perchè esso non sgorga dalle oscure e torbide acque dell'istinto primevo, ma si è costituito e disciplinato attraverso la secolare esperienza del diritto e dell'arte; tutto questo, per Iddio, non ci sarà mai possibile. Nè, in verità, sarebbe desiderabile, non dico per noi, ma neppure per il mondo umano.

Funesta e lugubre fantasia è quella di coloro che, pure in buona fede, vorrebbero germanizzare l'Italia. Non solo è vera e sacrosanta verità questa che ai bambini si insegna: ogni popolo, come ogni persona, ha il suo diritto; « maledetto colui che l'infrange — che s'innalza sul fiacco che piange — che contrista uno spirto immortal » (1); — ma è anche vera e sacrosanta quest'altra verità, che ogni popolo ha una funzione nella storia, e porta un più o men prezioso contributo alla produzione della civiltà universale. Convellere entro gli schemi rigidi di una artificiale imposizione il libero divenire ed espandersi di una nazionalità è opera, non pure iniqua, ma deleteria allo stesso svolgimento storico dell'uomo e delle società umane sulla terra. Ma quando poi si tratti di un Popolo come l'Italiano, che, erede consapevole di una gloriosa tradizione, onde venne tanta luce e tanto conforto agli uomini tutti, sente di poter ancora portare nell'arringo internazionale un fervore di sane e libere energie, una parola alta e serena di giustizia e di libertà, una visione calma ed equilibrata delle cose, qualunque tentativo si faccia, o da stranieri o da nazionali, di ridurne o smorzarne o travisarne l'azione, è delittuoso: non solo la Patria si offende, ma l'Umanità e la Storia.

Noi non aspiriamo a egemonie mondiali: siamo troppo esperti della vita e troppo consci della giustizia per acco-

(1) MANZONI, *Coro del Carmagnola.*

gliere in noi di simili ubbie. Nè siamo così ingenui, come potevano essere i nostri grandi avi del quarantotto, o così esaltati da proclamare un primato della Nazione italiana; ma siamo tanto dignitosi da non voler nulla cedere o attenuare della nostra spiritualità nazionale, e tanto fieri a un tempo di nostra natura e tanto consapevoli del suo valore da ritenere e affermare che senza l'Italia, senza il contributo vivo e schietto del genio italiano, di quel che esso è nell'arte, nel diritto, nella scienza, nel lavoro, la civiltà mondiale non potrebbe proseguire il suo corso storico e compiere il disegno che la Provvidenza le ha segnato.

Noi, o Signori, entrando nell'immane conflitto, abbiamo compiuto un atto di immensa e complessa significazione. Abbiamo affermato in faccia al mondo il pieno e puro diritto alle terre nostre, nostre per il cielo che vi splende, per la lingua che vi si parla, per il dolore che vi si soffre; abbiamo proclamato il nostro urgente bisogno di chiuderci in casa nostra entro gli stessi confini che natura ci ha segnati, che la storia ha consacrati e il Poeta di nostra gente ha nettamente definiti; abbiamo gridato al mondo, che a tutto siamo pronti, al sacrifizio delle nostre giovani vite e delle nostre sostanze, perchè il nostro diritto sia riconosciuto e sorga dal sangue vittorioso; ma abbiamo anche a un tempo significato: ecco, Italia il suo retaggio riprende, la sua missione di giustizia e di libertà: di giustizia contro tutti gli oppressori, di libertà per tutti i popoli: per noi e per i Polacchi, per la Serbia e per il Belgio. Nessuna goccia di sangue tedesco fu mai versato, ch'io mi sappia, per la libertà e l'indipendenza dei popoli; ma noi abbiamo appreso da Santorre di Santarosa e da Giuseppe Garibaldi, da Francesco Nullo e da Antonio Fratti come l'Italiano sappia combattere e, se occorra, morire per le più nobili idealità; e come dalla lotta e dal sacrificio per esse rinasca ringagliardita la stessa fede nei destini della Patria immortale.

Signori, l'impresa a cui la Provvidenza ci ha chiamati, è immensa e tremenda, e costerà lagrime e sangue. Ma voi, o padri, che con le lagrime agli occhi vedete i figli floridi di giovinezza partire per il grande cimento, pensate a quegli altri padri moltissimi delle terre irredente che si videro i figli strappati dai focolari domestici per essere sospinti a morire sulle terre di Galizia e di Polonia per una causa non amata nè compresa, per un monarca detestato. E voi, giovani ardenti e generosi, che la Patria chiama alla prova suprema, in mezzo a travagli durissimi e a pericoli mortali, pensate, non dico alla gloria che vi attende, ma alla grande opera di giustizia a voi affidata: pensate le madri e le sorelle, che i soldati belgi videro impotenti, abbandonate alla foja brutale degli invasori. E voi, madri, che vagheggiate il visino dei vostri teneri bimbi e ne cercate con cupida gioia la carezza, pensate un momento lo strazio delle madri, che si videro sotto gli occhi mutilate dalla stupida ed empia barbarie le mani dei loro parvoli innocenti...

Pensate a tutto questo, o Signori, che avete figli e mariti, fratelli e congiunti, discepoli e amici nelle file dei combattenti; e vi conforti nell'ora degli angosciosi distacchi, delle lunghe attese, delle incerte notizie il pensiero che ognuno di noi, o pugnando o sospirando, con l'opera di guerra o con quella alacre e pia della pace concorre a una grande impresa di rivendicazione piena e intera delle ragioni eterne della giustizia e del bene brutalmente calpestate ed infrante.

E stringiamoci tutti in catena serrata, in una solidarietà fraterna, in una compattezza salda e infrangibile, intorno al Carroccio delle nostre più care libertà, delle nostre più gloriose tradizioni: pronti a morire tutti, ad uno ad uno, perchè l'Italia sia libera tutta, e per l'Italia si restituisca fra i popoli il regno della Giustizia e splenda la luce di più vera e umana Civiltà.

Il pericolo di domani e il dovere di oggi [1].

Un anno fa, proprio di questi giorni, la immensa e immane guerra, che tiene in tanta angoscia le anime di tutti, e che ora con particolare e più acuto interesse sovrasta a noi Italiani, si svolgeva ne' suoi primi impetuosi assalti sulle terre fiorenti del Belgio e di Francia, con la irruenza vittoriosa e devastatrice, che sollevò contro la Germania frenetica d'orgoglio e d'impero l'indignazione di tutti, senza eccezione, i paesi civili. In rapida corsa eran state abbattute le fortezze di Liegi e di Namur, saccheggiata e incendiata Lovanio, conquistata Bruxelles, invasa la Sciampagna, sospinti gli eserciti urlanti di gioia, esaltati dalla preda, anelanti al maggior bottino, fin quasi sotto le mura di Parigi. Giornate tragiche, in cui pareva precipitasse al tramonto, in un gran lago di sangue, tra rovine fumanti, lo splendido sole della civiltà latina, che aveva da secoli illuminato il mondo e alla Germania stessa aveva trasmesso la fiaccola della vita! Tragiche giornate, che, a rievocarle ora, sembrano già avvolte nelle nebbie poetizzanti della leggenda, e quasi confondersi con le memorie di altri procellosi e spaventosi tempi,

---

(1) Discorso tenuto a Finalmarina a beneficio del locale Comitato di preparazione il 5 settembre 1915; pubblicato per la prima volta in *Vita Internazionale*, nn. 18-19 del 1915.

quando l'orda selvaggia di barbari autentici si scatenava dalle vergini foreste sulle terre culte e incivilite di Roma.

Poi, quasi d'improvviso, come se il genio napoleonico desse ancora bagliori, per la Francia e per la latinità, alla Europa sbigottita, l'impeto tedesco si ruppe e si arrestò: proprio là sulla Marna, che quindici secoli prima aveva visto fiaccarsi la superbia d'Attila unno sotto i colpi di Ezio romano, i vittoriosi eserciti del Kronprinz, già sognante i tripudii del trionfo parigino, furono sgominati dalla sapienza di Joffre e dal rinato spirito di guerra del popolo francese.

Il mondo trasse un respiro: salva Parigi, salva la Francia, pareva dovessero invertirsi le sorti, tanto più che all'altro estremo del grande teatro la Russia si presentava forte in armi, ricca di uomini, già vittoriosa nella Prussia orientale, pronta a rovesciare le cavalcate de' suoi cosacchi sulle pianure di Galizia e di Ungheria; e al di sopra e all'intorno delle terre insanguinate nella mischia orrenda, l'Inghilterra irradiava per tutti i mari l'innumerevole flotta a fugar le navi tedesche, a soffocare in angosciosi aneliti i porti commerciali di Germania, a inaridirne per tutte le terre le fonti della magnificata opulenza. E seguirono infatti nella lunga invernata e nella nuova primavera successi stupendi delle quattro nazioni alleate e vittoriose: dallo sforzo eroico e vittorioso dei Serbi contro l'Austriaco invasore, fino all'altro non meno eroico sforzo sostenuto dal residuo manipolo di Belgi afforzato di Franco-Inglesi lungo le rive dell'Aisne; dall'epica lotta combattuta dall'esercito russo fra le nevi dei Carpazi alle vittorie conseguite sui Turchi nelle regioni del Caucaso; dalla resitenza inglese sul canale di Suez alla conquista delle pingui colonie germaniche d'Africa e d'Asia. Ma la impreparazione iniziale era troppo grave in confronto della immensa e magnifica

preparazione tedesca, la dispersione delle energie su campi diversi era troppo sensibil danno in confronto della concentrazione degli sforzi onde fruivano i due imperi centrali, le difficoltà dei trasporti di grandi masse di truppe in territori sconfinati, come la Russia, o divisi da lunghi bracci di mare, era troppo onerosa in confronto delle molteplici comodità ferroviarie di Germania e di Austria. Onde accadde che, nonostante così alto eroismo di truppe e tanto sangue versato e tante energie spirituali intensamente protese verso la vittoria, in realtà la situazione militare complessiva è ancor oggi, pur dopo il nostro vittorioso ingresso nella guerra, più favorevole che contrario alle due ree nazioni: ree, oggi e sempre, dinanzi alle coscienze nostre e dinanzi al giudizio della storia, di aver scatenato l'immane flagello; ree di averlo in segreto meditato e voluto, di averlo diabolicamente per lunghi anni preparato, di rivolgerlo alla soddisfazione di loro biechi propositi di predominio e d'impero.

Il pericolo di domani è dunque evidente e urgente: una Germania che riesca oggi a imporsi vittoriosa all'Europa, non solo assicura alla potenza del Kaiser le già industri e or devastate, ma sempre cospicue e ambite, terre del Belgio e le vaste pianure polacche, e non solo viene così a costituire un dominio che soverchierebbe immensamente per forza militare ed economica quella di qualunque altro Stato d'Europa, ma (ciò che particolarmente a noi Italiani preme di rilevare) trascinerebbe seco la vittoria dei due nostri più diretti e più accaniti e secolari nemici: l'Austria e la Turchia. Un'Austria che, pur battuta dal fuoco dei nostri cannoni e dall'eroismo magnifico del nostro esercito sulle balze del Trentino e sulle rive dell'Isonzo, potesse, appoggiata alla prepotenza teutonica, ancor levare le sue nefande pretese di vecchia sfruttatrice delle giovani energie nazionali, rimarrebbe sempre per

noi il nemico protervo che, lungi dal riconoscere, ancor calpesterebbe, con rinnovato furore, i diritti della nazionalità italiana, e dell'altra sponda dell'Adriatico continuerebbe a minacciare e a soffocare la nostra libera e pacifica espansione commerciale e politica. E una Turchia che, pur disfatta e rantolante, ancor si sentisse sostenuta dal braccio vittorioso della fedel Germania, protettrice luterana dell'imperatore cattolicissimo e del maomettano, di quali insidie e di che mene tenebrose, irretirebbe la nostra azione nel Mediterraneo, quali tristi eventi ancor ci preparerebbe nella Libia, e che torture ancora apprestrebbe alle nostre fiorenti colonie dell'Asia minore!

Tutto quello che accarezzammo un giorno, come ben dovuto alla nostra posizione geografica, ai nostri interessi commerciali bisognosi di libere vie e di nuovi sfoghi, alla nostra emigrazione sobria e tenace, al nostro popolo, insomma, alacre d'intelletto e generoso di sentimento, tutto ci verrebbe d'un tratto a mancare, e, forse, per sempre.

Nè dico quel che sarebbe domani l'Europa, quando una pace immatura desse alla Germania militarmente vittoriosa il modo, e aprisse le vie per attuare i suoi più vasti disegni. Le grosse taglie di milioni, che oggi essa, con ingordigia insaziata, ha imposto alle dissanguate città belghe, dopo d'averne saccheggiati e arsi gli edifici più cospicui, sequestrate le private ricchezze, violate le donne, mutilati i bambini, le grosse taglie si eleverebbero a qualche centinaio di miliardi, che le nazioni alleatesi in difesa delle loro libertà dovrebbero sborsare all'insolente teutone (e noi Italiani per primi ne dovremmo sentire gravissimo il peso!); la conquista industriale delle nostre terre, che già, con la solita nostra generosità confinante con la dabbenaggine, lasciammo iniziare alla Germania alleata, si andrebbe compiendo domani con tanto maggior tracotanza dalla Germania vittoriosa, della quale diver-

remmo tributari e servi prima nei campi del lavoro, poi in quelli della politica; e non soddisfatta essa, la possente e ambiziosa nazione, de' suoi grandiosi porti del settentrione, cercherebbe, secondo un antico e mai smentito disegno, di aprirsi nuovi sbocchi verso il Mediterraneo; e non più Trieste soltanto, ma Venezia e Genova stessa, la nostra superba Genova, dovrebbero entrare nella sfera di dominio politico e commerciale della Germania. Troppe volte ormai abbiam sentito ripetere e illustrare, con magnifiche parole, da uomini di scienza e da uomini d'azione, da filosofi e da politici, dall'Ostwald e dal Bassermann, la vastità e la possanza del genio conquistatore e organizzatore della Germania, la sua missione civilizzatrice o, meglio, assorbitrice di popoli, le sue mire espansioniste verso i paesi del sole, verso il Mediterraneo luminoso, verso l'Oriente meraviglioso; e troppa esperienza abbiamo ormai raccolta di quel che è la *Kultur* germanica nella sua militaresca organizzazione ed espansione, nella sua barbárica corsa conquistatrice, per aver alcun dubbio intorno alle sorti che sarebbero domani riservate alla Patria nostra: sarebbe ancora, come una volta, la sua parte: « servire e tacer ». Quando i capitali delle nostre banche fossero di origine tedesca, e le energie naturali del nostro paese sfruttate da imprenditori tedeschi, e le industrie impiantate e amministrate da società tedesche, e le compagnie di navigazione costituite di elementi tedeschi, e le università ligie al pensiero germanico, e il parlamento dominato da correnti germanofile, che cosa rimarrebbe ancora di libero, di puro, in questa che dice il Poeta « itala gente da le molte vite? » (1). Come sarebbe, pur sotto una propria monarchia e un proprio governo, libero di sè, dei suoi voleri, delle sue vie d'azione,

(1) CARDUCCI, *La Chiesa di Polenta.*

un Popolo così per tanti lacci vincolato, per tanti interessi irretito, per tante lusinghe infiacchito e vinto? Dove sarebbe ancora la libertà del genio nostro, la purezza della nostra tradizione, la bellezza varia e brillante delle nostre genti, la musicalità divina della nostra lingua? Oh! non è meglio morir tutti adesso, subito, in un grande incendio di patriottismo, piuttosto che viver domani in un'Italia, che sia bensì giardino d'Europa, ma vigilato da gendarmi prussiani, e olezzante di fiori che le lagrime del servaggio abbiano fecondato?

Combattere, adunque, si deve, combattere sino all'ultimo sangue, sino all'ultimo uomo.

Noi sosteniamo la causa, non pur della nostra unità sicurezza e dignità di Nazione contro l'eterno nemico, ancora accampato sulle terre nostre e vegliante sui nostri mari, ma anche della libertà dei popoli minacciati di asservimento, la causa dei regimi democratici contro le organizzazioni militaresche e feudali, dei principii più puri della nostra tradizione rivoluzionaria contro i cinici violatori dei trattati, gli spietati affondatori di navi neutrali, i devastatori delle città indifese, i traditori della ospitalità, gli organizzatori dello spionaggio internazionale! La santità della causa è tutta dalla parte nostra; chè noi non abbiamo scatenata la guerra, nè abbiamo invaso i paesi neutrali, nè abbiamo seminato di vittime innocenti i campi delle conquiste, nè aspiriamo a terre che non siano nostre di memorie, di sangue e di cor! Possiamo, dunque, procedere nella nostra santa impresa con la coscienza tranquilla, con la fronte alta, con il braccio fermo e dritto al bersaglio.

Così infatti combattono, e muoiono i nostri soldati: in loro la devozione alla Patria e al Re, l'odio dell'eterno nemico, la memoria dei soprusi patiti dalle nostre genti, il sentimento della santità della nostra

causa, la fiducia nella sapienza dei duci, la natìa baldanza giovanile si fondono in un meraviglioso entusiasmo, sotto l'onda del quale più nessun ostacolo resiste: nè la trincea robusta, nè i reticolati insidiosi, nè la mitragliatrice tremenda, nè la compatta schiera nemica. Gloria in eterno ad essi, prodi ed eroici figli e fratelli nostri, che la fiorente giovinezza e le valide forze, già sacrate alle opere della pace e alle cure domestiche, offrono in olocausto alla Patria e alla Civiltà!

***

Ma noi, che la sorte e il dovere trattengono alle nostre case, noi che facciamo per essi, per i nostri combattenti, e con essi? Che facciamo noi per alleviar loro il travaglio duro e diuturno della guerra, per sostener con loro la pugna?

Non solo alle dolci consuetudini domestiche e cittadine han dovuto essi rinunciare, alle industri e care opere del lavoro quotidiano, agli studi geniali, agli agi molteplici della vita privata e pubblica, ma anche sostenere, prima ancora dei terribili cimenti della pugna sanguinosa, le fisiche torture delle anguste trincee improvvisate, dove i corpi si accostano in penosi contatti, si incurvano o si irrigidiscono in positure e contrazioni spasmodiche, intristiscono e ammalano nell'umidità fangosa rovesciatavi dalle pioggie torrenziali; e affrontare nelle lunghe vedette, nelle notturne scalate, negli attacchi improvvisi le più alte vette alpine, i ghiacciai eterni, le tormente spaventose. Che facciamo noi per mitigare così varie afflizioni, e attenuare i molteplici pericoli di malattie mortali, di infermità deturpanti e permanenti? Donne pietose e generose attendono a raccoglier lana e ad apprestare, con accorto ingegno e infaticata mano, indumenti e

difese d'ogni specie contro il freddo e il gelo, contro l'umidità e la bufera. Altri ad un tempo inviano al fronte provviste di generi alimentari, che valgano a corroborare le energie e a sostenere la tensione nervosa delle lunghe attese e delle dure fatiche; e altri attendono a raccoglier libri ameni e giornali, che nei brevi riposi e nei ristoranti bivacchi giovino a tener alto dei prodi soldati lo spirito rasserenandolo nella visione di più ridenti spettacoli; e altri ancora provvedono a fornir le truppe combattenti di quei sussidi e consigli medici, che più e meglio servano a procurare una difesa preventiva contro i mali d'ogni specie, che sono inerenti alle folle e alla vita di trincea e di campo. È un'opera vasta di assistenza materiale e spirituale che così si organizza, e a cui tutti devono in qualche misura contribuire, procurando che essa si compia con la maggior ricchezza possibile di mezzi, con praticità di criteri, con unità di metodo, con rapidità e immediatezza di esecuzione.

Ma tutto questo in realtà non basta. Le membra dei nostri bravi soldati posson bene esser riparate dal freddo assiderante delle alti valli e delle più alte cime, e i loro corpi posson bene esser muniti contro le insidie dell'umidità e delle infezioni; ma le loro menti son percorse, pur nelle frementi attese, da foschi pensieri, e i loro cuori, pur accesi di santo zelo patriottico, hanno talvolta tremiti d'angoscia, quando a loro torni l'imagine delle case abbandonate, delle mogli e dei figli accorati, degli amici fidi e buoni, che il giorno della partenza li salutarono con un sorriso misto di lagrime. È la vita dell'anima, che in loro ha pur bisogno di essere alimentata e difesa contro il sottile veleno dei nostalgici rimpianti; è la vita degli affetti più profondi e delle rimembranze più care che in loro deve essere, al pari che nei loro corpi la vita del sangue, custodita con sollecita cura. Poichè il nostro

soldato, che non è un mercenario, che non combatte per un monarca odiato, che non aspira a conquiste devastatrici, che non è un gelido automa esecutore di ordini, attinge tutto il suo entusiasmo patriottico e tutto il suo eroismo dalla coscienza appunto di lottare per le proprie case, per la famiglia adorata, per le memorie avite, per quanto, insomma, egli ha appreso ad amare e venerare come cosa delicata e sacra. Onde la carità soccorrevole per il soldato combattente deve spingersi molto più in là e più in su della beneficenza, pur preziosa, ai loro corpi da tanti mali e dolori minacciati e martoriati. Più in là e più in su, a mantener vivo e caldo con la corrispondenza epistolare il contatto delle loro anime con quelle dei rimasti nell'aspettativa sospirosa; ad assicurarli che la Patria sente tutto il dovere di gratitudine verso i figli che le offrono la giovinezza e la vita; e che, durante la loro assenza, la prole ne è con paterna cura vigilata e assistita; e che, quand'essi per doloroso fato avessero a soccombere sull'arduo sentiero che li conduce alla vittoria e alla gloria immortale, sacri saranno alla Patria i nati del loro sangue; e la Patria li accoglierà fra le sue braccia benedicendo. Oh! qual padre non si sentirà per tal certezza riconfortato alla pugna, e, pur cadendo sotto la mitraglia nemica o languendo di morbo mortale in qualche ospedale da campo, non reclinerà in calma il glorioso capo?

Sventurati quei figli, ai quali i padri lasciano in retaggio un nome contaminato; ma eletti coloro, ai quali il martirio dei padri per la più nobile delle cause, la redenzione della Patria, già ricinge il giovane capo di un'aureola di calda e profonda simpatia umana.

A un'opera, adunque, di alta e finissima pietà ci chiama il Dovere: ad assistere con scuole e ricreatori i figli dei richiamati, a intrattenere, quando occorra, per loro e per

le loro madri la corrispondenza epistolare con i padri combattenti, a confortare di ogni più delicata sollecitudine le vedove e gli orfani, a favorire con l'azione, col consiglio, col danaro qualunque iniziativa rivolta ad assicurare alle une e agli altri una tranquilla esistenza, a sostenere specialmente quelle opere sociali, che si propongono di dare ai figli dei morti in guerra una civile e completa educazione.

Così la vasta impresa a cui l'Italia s'è accinta non solo varrà a risolvere, pur col sangue de' suoi figli, un problema essenziale per la nostra vita libera e progressiva, ma anche varrà a cementare più saldamente l'unità spirituale del nostro Popolo, ad attuare, in una meravigliosa e feconda gara di opere filantropiche, quell'intima colleganza di spiriti, da cui soltanto può sorgere la grande Italia di domani. Noi non arriveremo, forse, a vederla: la saluteranno, e ne godranno i copiosi beni, i nostri figli e nipoti; ma noi morremo con la coscienza di averla con l'ardimento e la pazienza, l'eroismo e la tenacia, il valor bellico e la virtù civile, voluta e preparata.

Ma in tutto ciò è implicito un altro grande dovere, di cui bisogna pure che acquistiamo ben precisa coscienza.

L'impresa a cui ci siamo accinti, o a cui, anzi, la Provvidenza ci ha chiamati, è immensa e tremenda; ma essa anche si complica e si amplifica per la necessaria solidarietà col conflitto delle altre nazioni: solidarietà diplomatica e politica, perchè speciali accordi ci legano con la Francia, l'Inghilterra, la Russia e la Serbia, che da un anno sostengono compatte l'urto austro-turco-tedesco; solidarietà militare, perchè i nostri piani di guerra sono studiati e si vanno attuando in relazione con tutti gli altri; solidarietà finanziaria, perchè i mezzi ingenti onde sosteniamo lo sforzo sono forniti da impegni di varia gravità e natura mutuamente contratti dai governi; soli-

darietà infine, e soprattutto, morale, perchè noi ci siamo assunto dinnanzi al tribunale della storia e dinnanzi alla nostra coscienza l'arduo, ma nobilissimo, compito di lottare, con i popoli ugualmente minacciati di asservimento, per il trionfo dei principii di libertà e di nazionalità. Noi, quindi, dobbiamo in tale condizione di cose seguir le sorti generali e comuni della immensa impresa, e sostenerla con quella virile fermezza, con quella salda tenacia, con quella calma visione dei molti problemi insorgenti, che per un lato costituiscono con l'eroismo dell'esercito combattente e con la sapienza dei duci la miglior garanzia di vittoria, e per un altro giovano a far sprigionare da noi stessi e a mettere in valore energie spirituali e forze materiali non prima sospettate. Resistere, dunque, bisogna; resistere fino alla vittoria: qualunque cosa essa costi, e per quanto lontano essa ci appaia. Resistere, non nel codardo pensiero di essere esenti dal pericolo, ma nella lucida coscienza e nel fermo volere di esser pronti a tutto: pronti domani a fare il nostro dovere di soldati alla fronte, se la nostra opera colà sia necessaria e utile, pronti a fare il nostro dovere di cittadini qua, fra gli anziani che lavorano, fra i vecchi che attendono e incuorano, fra le donne che piangono e fremono; pronti a rinunziare ai nostri agi, a far dono dei nostri beni alla Patria, come già a far sacrifizi dei nostri figli e fratelli. Tutti combattiamo; la Nazione tutta è in arme: l'esercito alla fronte ha da smantellar fortezze, da conquistar trincee, da sfondar linee nemiche; noi abbiamo da sostener la battaglia quotidiana contro gli scoramenti mortali, le notizie malignamente tendenziose, il rincaro della vita, la svalutazione della moneta, la carestia di alcuni generi alimentari, il sottile disagio che si va a mano a mano infiltrando nel congegno sociale già così perfetto e piacevole.

Son piccoli e lievi mali, son tenui rinuncie, sono insensibili sacrifici codesti che a noi si richiedono, quando ad altri il dolore e la morte s'affacciano ad ogni istante. Eppure sono gli impercettibili ma innumerevoli atti di virtù quelli che, fortemente connessi e rinsaldati da un alto senso di disciplina nazionale, renderanno possibile di sostenere vittoriosamente questo immenso sforzo, e riscatteranno finalmente l'Italia da quella macchia secolare di monellesca inquietudine e di torbida anarchia, onde le derivaron sempre i mali peggiori. Imitiamo in questo la nostra grande nemica, e superiamola. Imitiamola nello spirito di disciplina, nella fermezza della resistenza, nella organizzazione degli sforzi; superiamola nel saper fare scaturir da noi stessi, dalle nostre libere iniziative, dal nostro profondo senso di umanità e di gentilezza, dal nostro tenerissimo amor di Patria, dalla sottigliezza e agilità del nostro ingegno tutto quello che essi, i Tedeschi, ottengono per forza di imposizione esteriore, per organizzazione meccanica, per spirito di servilità e di pecoraggine.

Già veramente la concordia e la resistenza di cui finora ha dato prova il Popolo italiano nell'affrontare la guerra, e sostenerne l'immane peso non pur militare, ma finanziario economico politico, ha stupito amici e avversari, e ha solennemente smentito quegli sciagurati corvi di malaugurio, quei torvi profeti di sventura, che andavano cianciando (forse perchè la misuravano dalla propria) di una innata e inguaribile vigliaccheria del Popolo italiano.

No, o neutralisti austriacanti, o pacifisti acchiappanuvole, o retori del socialismo fallito: i figli d'Italia sanno battersi e morire, quando la Patria amata nel silenzio, se anche non decantata in goffe declamazioni, sia veramente in pericolo; e il Popolo d'Italia sa resistere nel

grande cimento, sa pazientare, sa attendere, sa guadagnare e meritare la vittoria.

Forse men lontana di quel che può sulle prime sembrare è la vittoria. Forti invero e imbaldanziti dalle ultime conquiste di Polonia sono i nemici; o, meglio, forte e imbaldanzito è l'unico vero grande nemico d'Europa, la Germania, chè l'Austria ne è vassalla, e la Turchia mancipia. Ma per quanto forte e baldanzoso, il nemico trovasi oggi in ben diverse condizioni da quando integro di forze, fresco di energie, padrone delle sue mosse, gonfio di ricchezze, si rovesciava, come torrente devastatore, sulle calme e operose terre del Belgio e di Francia.

Oggi, dopo un anno di guerra combattuta senza tregua con milioni d'uomini su due fronti vastissime; dopo d'aver buttato nel baratro della guerra parecchie decine di miliardi, cioè di quella ricchezza nazionale che costituiva il saldo fondamento della sua possanza; dopo d'aver perduto quasi tutte le ricche colonie, che costituivano la corona fulgida dell'impero, perchè all'impero eran costate sforzi meravigliosi di lavoro e di pazienza, e dell'impero rappresentavano le mire ambiziose; dopo d'aver visto arrestarsi e impaludare il vasto commercio internazionale, che dai porti d'Amburgo e di Brema, per le vie del Gottardo e del Brennero si irradiava per tutto il mondo esportando merci e importando oro; dopo d'aver sottoposto il Popolo a sacrifizi d'ogni specie, che vanno dagli eroismi delle truppe decimate a decine di migliaia sotto le fortezze di Liegi e di Varsavia, di Verdun e di Grodno, fino alle rinunzie minori, ma non insignificanti, del pane quotidiano e delle patate indispensabili misurate a grammi con la bilancia di precisione; dopo d'aver esperimentato in varie forme, nelle militari, nelle diplomatiche, nelle commerciali, nelle giornalistiche, nelle letterarie, l'odio, il rancore, l'antipatia, l'avversione,

la freddezza di tutte le nazioni civili o belligeranti o neutrali; dopo tanto sangue, tante rovine, tanti sacrifizi, tanti sforzi non può una Nazione, per quanto meravigliosamente gagliarda, e satanicamente orgogliosa ancor resistere a lungo, non esser vinta, se non dalla potenza dei nemici o da un senso di pietà per tanto disastro o dal ravvedimento da tanta follia, almeno dalla stanchezza mortale. Già i segni ne sono evidenti: la Germania cerca la pace, il Kaiser l'ha annunciata per ottobre, la sua corte la va con subdole arti proponendo alle corti di Danimarca e di Grecia, il suo governo accenna a piegare verso di essa, quando cede ai reclami di Wilson. Ma leonina e felina com'è, essa, la Germania, arbitra d'Austria e di Turchia, desidera la pace, ma finge di non volerla. Ancora un poco che noi resistiamo, e la finzione dovrà cadere, la maschera dovrà esser gettata. E allora apparirà, dietro tanto clamore di guerra e dietro tanto fulgore di vittoria, il volto sanguinolento ed emaciato del Popolo, del pur grande Popolo tedesco, cui l'orgoglio e la sete d'impero e di ricchezza hanno fatto impazzire e tratto a rovina. Ancora un poco che noi resistiamo, che sosteniamo la lotta per noi e per gli alleati in mutua e salda solidarietà, e la pace, la benedetta, la feconda pace, aprirà candide l'ali.

Oh, con che gioia profonda la saluteranno i popoli d'Europa, e, anzi, di tutto il mondo civile, che vedranno con essa ristaurato il diritto, rivendicati a libertà i popoli oppressi, assicurata alle società progressive quella gran fonte di vita che è la civiltà latina, ricondotto il rispetto della giustizia e delle aspirazioni nazionali nei rapporti fra i governi! Con che divino tripudio la saluterà il Popolo d'Italia!

Riconquistate alla Patria le terre sacrosantamente nostre, nostre per la lingua che vi si parla, per il cielo

che vi splende, per il dolore che vi si è sofferto; assicurato il confine orientale verso il monte e verso il mare contro incursioni o minaccie o limitazioni soffocatrici; ritemprata l'unità nazionale nella gran prova di patriottismo, sotto il martello del dolore, nella fusione ardente delle volontà e dei cuori; rivendicata in faccia al mondo la riputazione di Popolo forte e gentile, laborioso ed eroico; noi potremo nuovamente attendere alle opere industri e feconde della pace, ritrovare in noi stessi fonti arcane d'energia, aprire fra i popoli liberi più larghe vie ai nostri commerci, riconquistare in breve con la forza del lavoro, dell'ingegno e della disciplina le ricchezze impiegate nella guerra, riaffermare e celebrar veramente nella vita del pensiero e dell'azione la grande Italia, che gli avi sognarono, che i padri fondarono, che noi volemmo condurre a compimento.

Ma fra i compiti più graditi che alla Patria redenta e pacificata si imporranno, quello, fra i primi, si presenterà di sanar tante ferite, di lenir tanti dolori che la santa guerra richiese. Noi non potremo, purtroppo! a voi, madri, ridare i figli diletti, che la mitraglia nemica ha straziato o il gorgo marino travolto, ma ne scriveremo i nomi a lettere d'oro nel gran libro delle nostre glorie più pure, e al vostro cuore materno sarà dolce quel conforto riverente di tutto un Popolo, che trasfigura in angelici serti le schiere de' suoi figli per lui periti o, forse meglio, a nuova e più vera vita rinati. Noi non potremo, forse, a Voi, giovani valorosi che dalla fronte tornaste coi segni dolorosi dell'ardimento eroico, ridonare integra piena fiorente la primitiva gagliardia, ma tutto quanto di più sottile, di più sagace, di più provvido la scienza e la pietà umana hanno saputo escogitare sarà per Voi, per ridarvi, con la maggior potenza fisica, la gioia di vivere, di vivere con noi, di contemplare

con noi il volto radioso di quest'Italia madre, che Voi avete ricinto di nuova corona. E noi ben potremo, i doni cospicui della unità compiuta, della libertà assicurata, della civiltà nazionale rivendicata, della potenza politica accresciuta, del credito morale ed economico consolidato, rivolgere con intenso e diritto pensiero a sanar quante piaghe la guerra presente o il passato funesto abbian lasciato entro di noi, a rimediar le ingiustizie sociali, a diffondere l'istruzione, a elevare nella sfera luminosa della civiltà moderna quanta parte del nostro Popolo ne rimanga lontano. E dalle opposte rive dell'Oceano e da tutte le terre del mondo, dove già l'Italiano si travagliava in penosi umilianti lavori, giungerà l'eco di una nuova, più alta e più decorosa vita, nella quale, senza rossori come senza iattanze, il nome sacro d'Italia sarà pronunziato.

È l'Italia nuova che noi stiamo costruendo coi sacrifizi e col dolore, quella che innanzi alla mente mi sorride e splende.

È la nuova Europa, che sorgerà come purificata da questo grande incendio di passioni, quella che al mio pensiero si va delineando. Beati coloro che la vedranno; ma certo più gloriosi, Voi, o morti di tutte le battaglie, o straziati di tutti gli assedî, o santificati da tante lagrime, o affratellati da tanto dolore, che l'andate maturando, e non la vedrete!

Il significato storico e il valor morale della nostra guerra (1).

Alcuni anni fa, parlando in pro della *Dante Alighieri*, la società nazionale che nei dì dell'ignavia mantenne intatta e alta la fede, io ebbi, fra l'altro, a dire: « Il viatore, che risalendo il confine veneto-lombardo lungo il Benaco azzurro e splendente entro la fresca e selvosa valle dell'Adige fin là dove a protegger Trento e a segnare il confine linguistico fra Italia e Alemagna s'aderge in solenne posa ieratica la figura del sommo Poeta e Padre di nostra gente, il viatore, dico, che, percorrendo quelle terre così lucidamente italiche di cielo, di lingua, di storia, di costume, scorge pure a ogni passo l'orma tenace e invadente della gente e della possanza tedesca negli alberghi e nelle ville, nelle industrie e nei trasporti, non può a meno di lanciare dal suo petto un grido d'allarme e d'augurio. Oh! perchè almeno con le armi della pace non contrastiamo agli invasori il passo? Che se circostanze politiche complesse e urgenti impongono e creano agli Stati situazioni e atteggiamenti, bensì poco conformi all'anima dei popoli, ma nei quali e dai quali soltanto posson derivare ai figli i supremi beni della si-

(1) Discorso tenuto in Torino, dietro invito della *Sezione piemontese Unione generale insegnanti per la guerra nazionale*, il 30 gennaio 1916.

curezza e dell'indipendenza, si faccia almeno dai liberi cittadini e dalle libere associazioni quanto con la parola e con l'opera è lecito e possibile, perchè al di sopra della divisa realtà sorvoli sempre trionfante e preparatrice di migliori eventi, la unità ideale e sentimentale della stirpe » (1).

In quelle mie parole era riflesso l'accoramento angoscioso di quell'ora d'attesa, pur con la ferma fede nella unità ideale della stirpe italiana compressa e divisa dalla fosca realtà, e con la dolce speranza di migliori eventi. C'era in me e in quanti altri Italiani non fossero immemori delle glorie avite, nè fossero « la turba al vil guadagno intesa », coscienza precisa della insincerità e innaturalezza di una situazione politica, che ci teneva avvinti a un alleato odioso per noi e spregiatore di noi; e si sprigionava dalle mie parole l'augurio che il giorno sorgesse alfine, in cui, pur col sangue e con lo strazio dei corpi, si desse luce all'anima, cioè si potesse vivere nella verità e ristaurar la giustizia.

E quel giorno è venuto, e assai più presto di quel che allora si potesse pronosticare; è venuto col fragore spaventoso di una guerra immane, che è una gran bufera devastatrice: esitarono tremando alcune anime al rombo minaccioso, che d'ogni parte andava ricingendo la Patria nostra, e si illusero di poter con qualche scongiuro allontanare il nembo: no, il fato incalzava; sfuggirgli non era possibile se non a prezzo dell'esistenza stessa di libera Nazione, e di quanto nella vita pur dei popoli vi è di più sacro: la dignità e l'onore. Poichè l'Italia, balzata per forza di popolo, per impeto idealistico, per generosità

(1) La « *Dante Alighieri* » *nell'ora presente*. Discorso tenuto a Rivarolo Canavese prima, poi a Voghera il 17 marzo 1913.

eroica di ardimenti dalla oscurità e dalla abbiezione del servaggio alla luce e alla fierezza dell'indipendenza, non poteva in una contrattazione mercantile far getto delle sue più superbe e più pure tradizioni, legarsi nuovamente in un'ora tragica per l'Europa civile a quei medesimi soci, che ormai apertamente e fieramente copriva di disprezzo, straniarsi come un ben pasciuto signore dalle grandi questioni ideali e reali, che si andavano dibattendo sui campi insanguinati d'Europa, acconciarsi a concessioni strappate al nemico in un momento di paura, esposte più tardi alle più tremende minacce della vendetta!

La guerra era fatale; nessuna forza, fosse pur quella dell'oro versato a milioni o delle suasive lusinghe del più possente dominatore di folle parlamentari, nessuna forza poteva stornarla o arrestarne l'avvento.

Ma la fatalità della guerra nostra non deriva soltanto dalla situazione europea, entro la quale ci siam trovati, senza nostra colpa, avvolti, e dalla quale dovevamo essere, al di là di ogni nostra intenzione, avvinghiati e travolti; bensì discende da quel medesimo processo storico, onde è uscita nel secolo 19° l'Italia nuova. La nostra guerra deve, anzi, considerarsi come la fase ultima, maturatasi lentamente per l'azione complicata degli eventi europei, di quel medesimo moto infrenabile, che percorse l'Italia nella prima metà del secolo scorso, che culminò nei meravigliosi successi e nelle epiche gesta del cinquantanove e del sessanta, e parve chiudersi a Porta Pia. Ma in verità la corsa fu allora interrotta, non conchiusa: la libertà, l'unità e l'indipendenza d'Italia sognate e volute dai nostri magnanimi avi erano bensì una grande conquista, ma non attuavano che parzialmente e, oserei dire, superficialmente, il pensiero dei creatori e il fato della storia. Non solo rimaneva fuori del confine politico del novello Stato quella parte delle terre italiane, che più nettamente

e vigorosamente, in una lotta pertinace ed eroica, affermava la propria italianità minacciata o pericolante, ma, quel che più importa, rimaneva sempre sotto la soggezione politica, culturale e industriale straniera la vita della risorta Nazione. La vera, cioè la interna e consapevole indipendenza e libertà d'Italia, non era ancor conquistata. Il Tedesco l'avevam bensì cacciato dai campi di Lombardia e della Venezia, ma poi avevam permesso che sotto la veste pacifica e bonaria di professore e di banchiere, di capo-fabbrica e di imprenditore, di diplomatico alla corte e di maestro nelle nostre case egli si impiantasse e si diffondesse e si infiltrasse per tutte le terre d'Italia, qua innondando di libri suoi, se anche grevi e inutili, scuole e biblioteche, colà accaparrando e sfruttando energie naturali, altrove annotando e calcolando, con proditorio pensiero, le nostre rendite economiche e le nostre disposizioni morali, dappertutto invischiando nelle sue ampie reti i corpi e gli spiriti nostri. Così la dura alleanza ci preparava una più dura servitù. Ah! non per questo da San Fermo a Bezzecca aveva Garibaldi sbaragliato il Tedesco, da Montebello a San Martino avevan versato il lor sangue i prodi figli del Piemonte, e Milano aveva fulminato Radetzky in fuga, e la leonessa d'Italia s'era beverata di sangue nemico, e Venezia aveva subìto il martirio delle bombe, del colera e della fame! Indipendenza era scritto nei destini d'Italia; indipendenza doveva essere completa interiore profonda: affermazione e rivelazione al mondo del Popolo italiano in quello che esso porta di proprio e di caratteristico, e perciò anche di sano e di nobilmente fecondo, nel processo produttivo della civiltà, affermazione e rivelazione al mondo del valor nostro, genuinamente nostro, di Nazione latina rinnovata e ritemprata dalla dolorosa esperienza storica per le pacifiche gare della vita civile.

Non era, dunque, un nuovo problema quello che a noi s'impose nella primavera scorsa; bensì era lo stesso problema con penetrante e ampio sguardo abbracciato da Vincenzo Gioberti e da Giuseppe Mazzini, rimeditato con passione cocente dai martiri nostri nelle torture dell'esiglio e del carcere, sospinto per la prima volta alla soluzione sua dagli ardimenti geniali di Camillo Cavour e di Giuseppe Garibaldi. Anche in questo, anzi, in questo prima che in ogni altra cosa, noi possiamo ben dire ad alta fronte di essere non degeneri figli e nipoti dei magnanimi avi; nell'averne risentita la voce fatidica, nell'averne custodita la tradizione gloriosa, nel volerne attuato nella sua pienezza essenziale il divino pensiero. E chi questo non senta, chi quella voce non riassuma oggi in sè, non più osi pronunciare i nomi dei santi e dei forti che nel carcere duro, sulle forche, negli esigli sognarono la Patria! Taccia! Quei grandi morti sono morti eternamente per lui. Nè io vorrò qui ripetere i terribili versi di un poeta lombardo sepolto a Torino, di Giovanni Berchet:

Ora il dado è gettato. Se alcuno
di dubbiezze ancor parla prudente,
se in suo cor la vittoria non sente,
in suo cuore a tradirvi pensò (1).

Ma nell'affrontare il vasto e arduo problema nella nuova forma, che le mutate condizioni storiche imponevano, l'Italia doveva trovarsi di fronte quello che fu sempre, dacchè una coscienza nazionale andò accennando, l'unico vero nemico suo esterno: l'Austria, e nell'Austria e dietro l'Austria, il Tedesco.

---

(1) G. Berchet, *Le Fantasie.*

L'Austria, infatti, accampatasi in Lombardia fin dai primi anni del 1700, diventata poi, in seguito al trattato di Campoformio, padrona pur del Veneto, ritornata bieca dopo il '15 a sfogare sui liberali d'Italia i suoi torvi propositi di vendetta e di repressione fanatica, impiantata sulle rive del Ticino contro la monarchia sabauda, la quale naturalmente, per la sua originaria italianità, per la secolare tradizione d'indipendenza, per la fierezza pugnace della sua indole, per la natura medesima de' suoi interessi politici, doveva essere l'antesignana del pensiero nazionale; l'Austria, dico, fu sempre, e prima e dopo il '59, e prima della Triplice e durante la Triplice, l'unico nostro vero e necessario nemico. Come prima del '59 l'Austria era, anche al di fuori de' suoi dominii, la nemica d'Italia, perchè essa la vigilava e strangolava per mezzo di duchi e granduchi, tutti del pari discepoli devoti del fosco impiccatore; così l'Austria continuò ad essere il vero nemico d'Italia pur quando le si fece alleata: nemica senza guerra, ma nemica; con la lustra di qualche accordo diplomatico, ma nemica; con qualche pausa nella lunga serie di affronti e di persecuzioni, ma nemica sempre. Orbene: quel che a me piace, ora qui, nella capitale dell'antico regno Sardo, di particolarmente rilevare gli è questo, che, come contro il nemico interno, così contro l'esterno il Piemonte e la dinastia di Savoia rappresentaron sempre, dacchè il problema d'Italia fu posto, la parte dell'avversario impavido ostinato diritto vittorioso. L'Austria fu ed è tuttavia la nemica d'Italia, così come fu ed è tuttora la nemica di casa Savoia. È sempre il vecchio problema che da un secolo si trascina, che dalle congiure del '21 al Congresso di Parigi, da San Martino a Plava, da Carlo Alberto a Vittorio Emanuele III si prosegue fra speranze radiose e delusioni amare, umiliazioni mortali e giubili di vittoria, per vie cosparse di triboli e inondate di sangue, ma ogni volta affrontato con grande anima e con invitto cuore.

Il Piemonte, adunque, questo forte e puro Piemonte, che fu la salda leva della grande impresa nel primo e nel secondo momento, non poteva non capire, non sentire, non seguire l'impeto nuovo che traeva l'Italia a riprender la corsa di guerra che la portò dal Ticino al Mincio, dal Mincio alla veneta laguna, e che or la sospinge vittoriosa e liberatrice dalla veneta laguna al conteso Isonzo, e a Trieste « la fedele di Roma » (1), e più in là fino al Quarnaro « che Italia chiude e i suoi termini bagna » (2). Il Piemonte, questa fida e devota terra, che intorno a' suoi prìncipi sempre nei secoli si strinse, e che ne comprese la politica, perchè la sentiva identica al proprio più vitale interesse, non poteva rimaner sordo al nuovo « grido di dolore » levantesi dalle ultime terre d'Italia che la fede invitta e il lungo martirio avevano consacrate; non poteva non seguire con l'impeto avito la nuova impresa nazionale a cui la dinastia sabauda, già piemontese, poi italiana, era possentemente irresistibilmente chiamata. La stessa situazione dell'aprile del '59 in Piemonte si è ripetuta nel maggio del 1915 in Italia: la monarchia si mette contro il nemico tradizionale; aristocratici e borghesi, lavoratori delle industrie e dei campi, preti e repubblicani inneggiano al Re, e il Re si identifica col Popolo stesso, è la Nazione, è la Patria. La monarchia, che altrove fu spazzata dal Popolo, in Italia si è fatta rivoluzionaria col Popolo e si è consolidata col Popolo; la monarchia, che aggiogata dai prìncipi o dalle loro degne consorti al carro teutonico, ed estranea alle più profonde correnti e tradizioni nazionali, altrove coinvolge lo Stato in obbrobriose imprese di ingordigia e di tradimento, in Italia si salvò facendosi democratica, vivendo dolorando fremendo com-

(1) Carducci, *A Vittore Hugo*.
(2) Dante, *Commedia*, I, 9, 114.

battendo col Popolo. L'astro che Carlo Alberto attendeva, rifulse a San Martino, quando il Re galantuomo volle essere il primo soldato dell'indipendenza italiana, e torna a risplendere ora sulle nevi immacolate dell'Adamello e sulle acque spumeggianti dell'Isonzo, dovunque il terzo Vittorio segue nelle immani vicènde della guerra il suo Popolo eroico.

Non è, dunque, questo, o nobile Piemonte, l'ultimo atto di quel dramma, che tu iniziasti quando il tuo prode Santorre di Santarosa in Alessandria diè all'aure prima il tricolore? Questa guerra, diciamolo pur alto e forte a quanti ignari o inconsapevoli, timidi o interessati, hanno occhi ma non vedono, hanno orecchi ma non sentono, questa guerra non poteva non farla l'Italia, poichè non potè non fare il Piemonte le guerre del quarantotto e del cinquantanove.

Ma quel che anche ci conforta nella convinzione della continuità storica, che lega il presente al passato, è l'analogia con altre circostanze che accompagnarono l'impresa piemontese del cinquantanove. Come allora, infatti, oggi è ricomposta l'alleanza naturale dello Stato e del Popolo italiano con lo Stato e col Popolo di Francia: naturale, io dico, non solo perchè fondata su comunanza d'origine e affinità di genio, che nessun screzio momentaneo, ad arte gonfiato dai seminatori di discordie, o mira obliqua di settari o burbanzosa e incauta espressione di diplomatici varrà mai a cancellare o sopprimere, ma anche perchè fondata sopra analoghe, se non identiche, idealità politiche e civili. Le cose fuori del loro stato naturale, avvertiva profondamente G. B. Vico, nè vi si adagiano nè vi durano (1); e una alleanza come quella che ci avvinse per più che trent'anni all'Austria può bene esser stata per qualche rispetto utile, ma fu sempre sentita dal nostro

(1) G. B. Vico, *Principii di una Scienza nuova*, Degnità VIII.

Popolo, nonchè da molti nostri uomini di governo (e basti ricordare Giuseppe Zanardelli e Alessandro Fortis) come cosa innaturale e penosa. Invece alleanza ci può o ci dovrebbe essere, come ci fu nel '59, sincera e calda con la Nazione francese, che ha del suo sangue consacrato il principio della rivoluzione liberale, che la causa della indipendenza italiana ha efficacemente promossa, che al par di noi piange tuttora nobilissime regioni sue soffocate sotto il tallone tedesco.

Diranno forse gli odierni esaltatori della « Realpolitik », o siano essi i materialisti della storia o i filosofi dello idealismo hegeliano ridiventati per l'occasione buoni compagni, diranno costoro, col ghigno del cinico o col sorriso beffardo del superdotto, che nessun motivo sentimentale può aver ragione contro la realtà di interessi cozzanti; ma non vedono essi, pur sapienti come sono, che le correnti vive del sentimento, quali erompono dalla coscienza morale del popolo offesa o calpestata travolgono tutte le più abili costruzioni dei diplomatici, sfasciano le più robuste coalizioni di interessi, introducono nel congegno meccanico delle forze e nel corso logico degli avvenimenti quel fattore possente, negatore di ogni meccanica e sovvertitore di ogni logica, che è lo spirito di sacrificio, e sollevano alfine, al di là di ogni previsione e di ogni resistenza, le magnifiche ondate che fanno le rivoluzioni. E questa, che noi stiamo compiendo, è una rivoluzione appunto.

Ma l'alleanza, che oggi ci riunisce al Popolo di Francia, se per un lato sembra una prosecuzione o almeno una ripresa di quella che condusse il Piemonte da Plombières a Solferino, per un altro lato ha questo di nuovo, e, per noi, di grande, che oggi non più dalla Francia generosa attendiamo l'aiuto d'armi e di potenza, ma con essa alla pari combattiamo, per il medesimo ideale di libertà e di civiltà, la medesima battaglia. Quei popoli, che la storia

aveva fatti simili d'origine, di lingua, di genio si sono ormai ritrovati e riconosciuti a una svolta tragica del loro cammino, e insieme, solidalmente uniti, marciano in testa alle risorgenti nazioni latine, per riaffermarne ancora una volta in faccia al mondo la civiltà profondamente umana, sinceramente universale.

Non è, dunque, anche per questo lato evidente il significato ideale, la ineluttabilità storica della nostra guerra? Non è, dunque, evidente che per essa l'Italia nuova riallaccia la sua politica e la sua storia a quella del piccolo Piemonte di cinquant'anni fa, e che la più grande Italia di domani si compirà per l'ultimo impulso di quel gran moto irresistibile uscito agli albori del secolo decimonono da quest'angolo sacro della fatal penisola? L'invocazione suprema che il Poeta della terza Italia faceva erompere dall'anima accorata di Carlo Alberto: « *rendi la Patria, Dio, rendi l'Italia agli Italiani* » (1), allora soltanto avrà pieno esaudimento; e l'ombra del vinto di Novara sarà placata per sempre.

Senonchè, durante il corso della storia nostra più recente, il conflitto con l'Austria intrinseco all'anima stessa d'Italia si era andato per un lato assopendo, e per un altro complicando di elementi nuovi e diversi. Si era andato assopendo un po' per stanchezza, un po' per prudenza, un po' per ignavia degli uomini, pur mentre il vigile e fiero Poeta rampognava « i pigri cuori e gli animi giacenti », o, inviando gli antichi versi italici al bel mar di Trieste, li accompagnava col vibrante saluto:

in faccia a lo stranier, che armato accampasi
su 'l nostro suol, cantate: Italia, Italia, Italia! (2)

---

(1) Carducci, *Piemonte*.
(2) Carducci, *Saluto italico*.

E si andò quel conflitto complicando di elementi nuovi quando dalla forza stessa del giovine Popolo che si espandeva per le terre d'Europa e d'America in cerca di lavoro, di ricchezza e di cultura, lo Stato sonnacchioso fu tratto a vigilare il gran fatto dell'emigrazione; e quando nel fervido ribollire delle nazionalità l'assetto politico della penisola balcanica si andava profondamente alterando. L'un fatto traeva l'Italia a farsi forte per la difesa necessaria de' suoi cinque o sei milioni di connazionali dispersi per il mondo, lavoratori tenaci e sobri, assertori silenziosi del genio italico nelle forme più diverse dell'attività umana, risparmiatori non immemori della Patria, alla quale ogni anno inviavano pingui riserve d'oro; l'altro fatto la traeva a favorire il moto di rivendicazione nazionale dei popoli balcanici, in quanto essi dovevan per un lato lottare contro il Turco, lor nemico secolare (come per noi l'Austriaco), cui dovevan respingere sempre più in là, e per l'altro resistere alla pressione austriaca e tedesca, che si faceva sempre più minacciosa e urgente verso gli sbocchi agognati sull'Adriatico e sull'Egeo. Una convergenza naturale di interessi ideali e reali traeva così necessariamente l'Italia a uscir fuori dalle spire dell'alleanza teutonica, per accostarsi a quelli fra gli stati balcanici, che più diretta e più minacciosa sentivan la pressione invadente e soffocatrice del Turco e del Tedesco, non alleati ancora, ma destinati ad allearsi. Cosicchè la secolare nostra inimicizia con l'Austria, mal dissimulata in un trentennio di antipatica alleanza, doveva scoppiare irresistibile quando nuove combinazioni politiche si fossero maturate nel gran fermento delle questioni balcaniche ed europee, distinguendosi nettamente il gruppo dei popoli che lottano per la vita e per le condizioni supreme del vivere, l'unità, l'indipendenza, la libertà, e il gruppo di quelli che aggrediscono per libidine d'impero, per follia d'orgoglio, per bramosia di vendetta.

Da una parte Austria e Turchia, le due vecchie decrepite sfruttatrici di popoli, gloriose l'una delle forche italiche e l'altra delle stragi armene, che ora si avvinghiano nelle strette preagoniche al giovinetto bulgaro, e insieme si prosternano ai piedi del gigante teutonico per fargli comodo sgabello a maggior protervia conquistatrice. Dall'altra le nazioni che all'Europa e, anzi, al mondo son maestre di diritto e di civiltà umana, di reggimenti liberi e di ordinamenti democratici: Francia, Inghilterra, Italia, Belgio, a cui la nuova Russia si appoggia contribuendo la valida energia delle sue intatte forze, e ricevendone impulsi e suggestioni a profonde innovazioni liberali; e con loro stanno impavidi e fedeli, pur sulle macerie dei loro paesi invasi e devastati, gli eroici popoli di Serbia e Montenegro. La questione nazionale italiana si è, dunque, slargata in una gran questione europea. È un cozzo drammatico di popoli e di civiltà, che si è maturato nel grembo oscuro della storia per la forza medesima delle energie diverse che si erano andate raccogliendo e contrapponendo nel corso dei secoli: genio latino e genio germanico, aspirazioni liberali e tendenze conservatrici, problemi di nazionalità e ambizioni imperialistiche, spiriti di indipendenza e volontà di accentramento, disciplina libera e disciplina meccanica. È un gran dramma, che ha quindi, al di sopra delle immediate motivazioni particolari, proprie dei singoli popoli in conflitto, al di là, quindi, degli interessi diretti che fanno la Germania più nemica dell'Inghilterra che della Russia, e la Francia più nemica della Germania che dell'Austria, e l'Italia più nemica dell'Austria che della Germania, una significazione profonda che tutti i popoli dell'uno e dell'altro gruppo abbraccia: una significazione che scaturisce, come ho detto, dallo stesso corso dei secoli, dalla stessa vita storica europea quale si è andata formando per la con-

fluenza di così diversi elementi, e che infine solleva ad una altezza tragica il momento presente e ci dà l'impressione pungente e, direi, angosciosa di vivere in uno dei momenti più critici della storia di tutti i tempi, in uno di quei momenti, nei quali è in giuoco la vita stessa della civiltà umana, e da cui deriverà per secoli il corso nuovo della società. Noi credevamo di poter guidare coi nostri piccoli voleri, secondo i nostri programmi politico-sociali, e con la forza delle nostre leggi il gran carro della vita, ed ecco invece che sotto i piedi il terreno ci si scoscende, e, per non essere inghiottiti nella voragine, come ai vili e agli inetti incombe, dobbiam con gli occhi sbarrati e il pugno teso e l'anima in tempesta prender parte all'immenso dramma, a cui la storia ci chiama.

Ma da questo immenso e spaventoso dramma, da questo gran lago di sangue, da questo incendio di tremende passioni una nuova Europa, e anzi un nuovo mondo deve sorgere: un'Europa che, pur non essendo nè un Eden di delizie nè un'Arcadia di pastori (a così scipito e pueril sogno non ci trasporta il nostro ben consapevole idealismo) sia però più rispondente nei rapporti fra gli Stati, nella loro interna costituzione, nell'indirizzo della politica, a quei principii supremi di giustizia, senza dei quali i popoli posson bene esser ricchi e potenti, vantar cannoni e dirigibili, macchine e ferrovie, porti e canali, anche università e accademie, e invocar Dio nei proclami imperiali, e chiamar Cristo a testimonio e giudice dei proprii atti, ma rimangon sempre fondamentalmente barbari perchè con la forza calpestano il diritto, radicalmente atei perchè satanicamente orgogliosi, essenzialmente anticristiani perchè incapaci di vera, cioè disinteressata e calda simpatia umana.

*
* *

Tale è, dunque, l'alto complesso profondo significato della nostra guerra. Eppure il Popolo nostro, con quell'intuito felice e quello slancio immediato che gli son proprii, ben lo comprese fin dall'ora prima; e le falangi di giovinetti erompenti entusiasti dalle nostre scuole, degli operai impiegati agricoltori accorsi alle armi da tutte le parti della penisola, e degli emigranti nostri tornati baldi e desiosi di pugna dalle Americhe hanno, con superba e unanime eloquenza, quale i nostri queruli e insopportabili censori non avrebbero mai voluto credere, dimostrato come la guerra sia stata capita e con che fede salutata dalle anime pure e calde, le quali, vivendo fuori e lungi dai corridoi parlamentari, non ne indovinano le tristi congiure, ed essendo invece a contatto diretto e cotidiano con la vivente realtà ne sentono, prima che ne comprendano, le esigenze profonde.

E il Popolo d'Italia ha saputo e sa meravigliosamente combattere ed eroicamente morire, santamente soffrire e con fortezza attendere.

Meravigliosamente combattono alpini e bersaglieri, fanti e artiglieri su per i ghiacciai e sotto la tormenta, nelle trincee fangose e sotto le piogge torrenziali, affrontando la mitraglia e i gas asfissianti, i reticolati e le bocche di lupo, tutti gli assalti e tutte le insidie di un nemico ben valido di forze e possente d'armi. Nè mai una espressione di terrore o di stanchezza esce da quelle anime gagliarde: scorrete la ricca corrispondenza epistolare che i nostri giornali vanno pubblicando, e voi troverete di spesso non solo la calma e forte espressione del prode, ma l'alata e appassionata frase di chi attende con impaziente e ansiosa tensione il momento della prova suprema.

E più ancora che meravigliosamente combattere i nostri giovani soldati, o tratti dalle umili schiere degli operai e dei contadini o da quelle più colte delle classi borghesi, sanno eroicamente morire: sono eroi semplici e puri, senza spavalderie e senza pose, che fanno dono della vita alla Patria con quel gesto gentile onde offrirebbero un fiore, che lanciano al nemico il lor grido di battaglia, e inviano alla Patria e alla Mamma lontana l'ultimo saluto e l'ultimo bacio come se partissero per un bel viaggio fantastico, lungo sentieri fioriti e per cieli azzurri. Un giovinetto ventenne, ch'io conobbi nei giorni della pace e della gioia, aperto a tutti i sorrisi della vita, a tutte le seduzioni della beltà, elegante nella figura e nell'abito, gentile nell'animo e nei modi, volle partir volontario, nè valsero a trattenerlo le preghiere dei genitori già provati dal grande sacrifizio d'un altro nato offertosi alla morte sulle arene di Libia, nè valse la pietosa menzogna di persona amica, che voleva farlo guardingo sulla sua resistenza fisica...; e quando alla fronte, ufficiale inesperto ma ardimentoso, offerse l'opera propria, essa non fu per i più coperti, ma per i più rischiosi uffici, per le escursioni notturne, per la recisione dei reticolati, per le esplorazioni più avanzate; e quando l'ardimento fortunato lo aveva tratto in salvo, una palla nemica in campo aperto lo colse...: bel fiore di giovinezza italica, che sullo stelo dritto si ergeva ad aspirare il profumo sottile e inebriante della vita, reciso sì dalla violenza cieca e brutale, ma offertosi, in una sublime esaltazione poetica di tutta l'anima, a celebrare con l'olocausto suo la bellezza infinita della Patria immortale! E sono falangi di giovini fra i più colti d'intelletto e i più nobili d'animo, che, innamoratisi della Patria, inebbriati del sogno di una causa sacrosantamente giusta a loro affidata, profondono nel combattere e nel morire tesori di gentilezza e di poesia. Da Renato Serra a Eugenio Vaina,

da Aurelio Pelazza a Decio Raggi e fino ai nostri studenti da pochi giorni caduti, a Giovanni Savarino e a Cesare Berger, anime buone e forti che della vita avevan conosciuto il duro travaglio e sognavan la gioia, è un nuovo serto di spiriti purissimi, onde si ricinge la Patria. Sentite la prosa sublime e immortale di uno di codesti giovani eroi, di Decio Raggi:

« Mentre la venerata Maestà di Vittorio Emanuele III con animo paterno pensa a unire tutta la nostra gente in una sola famiglia entro i naturali confini, da X... il 2 luglio 1915 faccio note ai miei cari queste mie ultime volontà.

« O gioventù d'Italia, invidia la mia sorte fortunata!

« Nel nome santo di Dio, e nella speranza di una vita migliore, per la unità e per la grandezza della Patria, per la libertà e per l'indipendenza dei fratelli oppressi, nel nome sacro d'Italia, nell'amore e per l'amore di tutto ciò che è italiano, io morrò beato.

« Nè le fatiche, nè i pericoli, nè la fame, nè la sete, nè le veglie, nè i disagi hanno mai scosso la mia fede nelle nostre giuste aspirazioni nazionali, l'amore agli Italiani oppressi, l'odio contro i vecchi e nuovi nostri oppressori.

« Quindi voi che mi volete bene non abbandonatevi ad inutili rimpianti, ma coltivate l'amore per me, come l'anima mia si nutrisce ancora di un tale amore per voi.

« Chiedo perdono a tutti coloro a cui feci male, come lo concedo a chi potè farmene » (1).

O anime sante di Silvio Pellico e di Tito Speri, di Iacopo Ruffini e di Goffredo Mameli, rivivete voi forse in codesti fiori meravigliosi delle nuove zolle italiche, o non è forse

---

(1) Riportata da Luigi di San Giusto, *Armi e fedi d'Italia* (Torino, Lattes, 1915).

la vostra candida e invitta fede nei destini della Patria e nella vittoria del Diritto rinnovata, e quasi, anzi, risollevata, da codesti vostri pronipoti a più eccelse cime?

Ma anche santamente soffrire sa il Popolo d'Italia; e valga per tutti ad esprimerlo la parola di un padre siciliano: « Ringrazio la maestà del nostro Re per la più alta onorificenza conferita alla memoria del mio povero figlio. Benedico il di lui entusiasmo, perchè grande fu in lui il sentimento di sottrarre dal giogo dell'odiato straniero i nostri fratelli irredenti. Benedico il di lui coraggio e ardimento, perchè profonda fu in lui l'idea di veder grande e temuta la Patria nostra. Fate che l'eco di queste mie parole arrivi al cospetto del primo soldato d'Italia, e ditegli che le madri siciliane vanno orgogliose d'immolare i proprii figli sull'altare della Patria » (1). O vergini « indarno fidanzate », o spose, o madri, alle quali i cari da voi idoleggiati non ritornan più, o tornano mutilati e doloranti, non siete voi per noi l'immagine vivente della santità, quando il sacrifizio incontrate e sopportate non pur con quella forte e calma rassegnazione, che la religione del dolore e dell'amore insegna, ma con la serena e ferma fiducia che il sangue generoso fruttifichi per la Patria, cioè per i figli nostri, per le nostre genti tutte? Sublime e tragica ora è quella che attraversiamo. Noi non credevamo di assistere a tanto dolore e a tanta grandezza!

E infine con fortezza attendere sa il Popolo d'Italia. Sono ormai otto mesi che questa guerra nostra dura, e noi non l'avevamo preparata con quella vastità di propositi, quella ricchezza di mezzi, quella pedantesca precisione, onde la perversa ambizione germanica aveva da lungo meditata la grande aggressione; da ormai otto mesi dura

---

(1) *Corriere della Sera*, 12 novembre 1915.

la nostra guerra lungo le aperte e sguernite coste dell'Adriatico, che prime ne soffersero la barbarica violenza, su per valli eccelse e per ghiacciai eterni dalle cime del Tonale alle foci dell'Isonzo; eppure la fede e la resistenza di questo, pur ieri calunniato, Popolo non vacilla, non cede. La vita dei commerci, delle industrie, della cultura, pure sotto l'assillo di un pensiero che non ci lascia mai, si è ripresa e si svolge fervida e intensa nei grandi e nei piccoli centri; anzi par che circoli fra tutti, tacito e inavvertito, il proposito fermo di dimostrare a se stessi e agli altri come la fibra nostra sia ormai così forte da poter sopportare il duro e lungo cimento senza che ne sia turbato il ritmo normale della esistenza. E i grandi eventi, non sempre per noi lieti o favorevoli, onde si svolge in Italia e fuori l'immensa azione di guerra, o siano le ritirate dei Russi o le defezioni dei Bulgari o i calcoli equilibristici dei Greci, o siano le lentezze e imprevidenze della diplomazia, o gli affondamenti selvaggi delle navi cariche di passeggeri, o le devastazioni di opere d'arte eccelsa compiute con sapiente perversità dai velivoli nemici, o gli incendî dolosi sulle calate dei nostri porti, son seguiti con profonda commozione, sì, certo, ma anche con la chiara coscienza del lor valore relativo e transitorio di fronte alla grandiosità mondiale dell'impresa che si sta sostenendo.

E anche gli ultimi angosciosi episodi del grande dramma, la devastazione bulgaro-tedesca della povera Serbia e la rapida conquista del Montenegro, l'esodo per le terre ospitali di quei miserandi resti di Popolo che la sventura e la violenza hanno divelto dal suolo natio, ma l'eroismo e la fede sostengono, e l'esiglio angosciato e tragico dei due re vegliardi che sembrano rievocar le figure antiche dei patriarchi erranti in attesa del promesso ritorno alle terre venerate degli avi...: tutta questa grande rovina,

se riacutizza in noi il senso della immensità del pericolo, ci gonfia a un tempo l'anima di una nuova indignazione virile e superba, e contro gli autori forsennati di tanto scempio, di tante violenze e di tante viltà, contro i violenti e vili, che non potendo banchettare a Parigi, devastano Lovanio e taglieggiano Bruxelles, che non potendo arrivare a Pietrogrado, tripudiano a Nisch, che, dovendo rinunciare a Roma, si arrestano a Cettigne, contro tutti costoro si leva impavida e fiera nella sua purezza la nostra coscienza morale, e nuove armi porge al nostro braccio e nuovo ardimento al cuore, e nuova possanza alla volontà. Così tutta Italia riman ferma e salda nel cimento immane.

Vi è in tutte le grandi città nostre, le quali costituiscono come i punti luminosi di concentrazione delle energie spirituali e le fucine ardenti dell'anima popolare, a Milano come a Roma, a Torino come a Genova, a Bologna come a Venezia «sublime martire», una così calma e operosa fermezza nel sostenere il peso molteplice morale ed economico, politico e industriale, della guerra, che veramente nulla ci riman più da invidiare alle nazioni fino a ieri esaltate come esemplari stupendi di robustezza civile.

Ma quel che massimamente, a mio giudizio, deve esser per noi cagione di meraviglia e di alto compiacimento è, non pure questa resistenza, che potrebbe da alcuni essere interpretata come adattamento necessario a una condizione ineluttabile, o come calma più cupa che seria, più minacciosa che operosa, bensì anche la fede sempre viva e calda, onde la resistenza stessa si accompagna e l'opera di beneficenza si compie. Maggio è ormai lontano, e le fiammate meravigliose di sentimento popolare (quelle che con dissennata frase si osava alcuni giorni fa dileggiare nel Parlamento nazionale), le fiammate meravigliose che si levarono infrenabili dalle piazze e dalle vie di Milano,

di Roma, di Genova, di Bologna posson sembrare del tutto spente; eppur no: è un fuoco che ferve tuttavia, e che per mille forme si manifesta e splende.

Gli applausi frenetici, onde furono salutati i discorsi del ministro Barzilai a Napoli e a Milano, il discorso del ministro Orlando a Palermo, quello del ministro Martini a Firenze; la dimostrazione di compatta e salda disciplina data nel dicembre dalle due Camere contro tutte le mene degli invidiosi e le argomentazioni cavillose degli ultimi sofisti; il felice successo dei due prestiti precedenti, e quello indubbiamente maggiore che si va delineando per il terzo, al quale concorrono le grandi e le piccole borse, i capitali raccolti dalle industrie fiorenti e i risparmi accumulati dal tenace lavoro (successo meraviglioso per un popolo fino a ieri ritenuto dai calunniatori di dentro e di fuori come un volgo di pezzenti, di analfabeti e di monelli) son tutte prove che gli Italiani son fatti, e son capaci di completare l'Italia.

E d'altra parte la continuità inesausta della beneficenza pubblica, che per vie molteplici è sollecitata e sempre risponde con prontezza e con generosità; quelle infinite e inafferrabili reazioni spontanee onde si cerca da ogni buon cittadino di scoprire, di cogliere, di isolare, di spegnere i germi fetidi di corruzione, che qua e là compaiono talvolta; le stesse manifestazioni, infine, di cordoglio e di pietà, onde si piangono i nostri santi morti, e si confortano i superstiti: son tutte a un tempo solenni ed eloquenti manifestazioni della saldezza e del fervore di un sentimento patriottico, che pur fra le morse dell'ansia e del dolore tutta Italia pervade, e tutta la unifica e tutta la solleva alle altezze non mai prima raggiunte di una vita tragica, sì, ma bella e grande di grandezza eroica.

Un nuovo periodo, che forse, o, anzi, certamente è l'ultimo dell'immane guerra sta per cominciare. Ora

l'ultima infamia è consumata: dopo il Belgio, la Serbia, dopo la Serbia, il Montenegro; più nessun staterello rimane da ingoiare ai meravigliosi cavalieri « senza macchia e senza paura ». Ora, ecco: la quadruplice della *Kultur* austro-tedesco-bulgaro-turca, può ormai accingersi ad attuare l'inebbriante sogno dell'impero da Anversa a Bagdad e più in là. Ma le stragi seminate sul suo cammino, la brutalità delle aggressioni, le menzogne delle difese, le vigliaccherie dello spionaggio, la protervia sconfinata delle ambizioni rinsalderanno alfine in un sol fascio infrangibile tutte le energie della quadruplice che rappresenta contro la *Kultur* la Civiltà, contro il Militarismo la Democrazia, contro la Violenza il Diritto. Come per i campi insanguinati di Galizia e di Fiandra e fra le cime nevose che il più bel sangue nostro ha consacrato, e dai baluardi di Vallona e di Salonicco, la gigantesca lotta si ripiglia con rinnovato vigore, con più ricca copia di mezzi, con intensità coordinata di sforzi contro i vecchi e contro i nuovi nemici, contro i vassalli pavidi e trafficanti e contro il lor tristo Signore, che li compra, li frusta e li sguinzaglia, così per tutte le terre d'Italia, a cominciar da queste forti regioni piemontesi, che sanno la tenacia dell'eroismo e l'impeto disciplinato degli attacchi, si rinsaldi in una nuova stretta il fascio infrangibile di tutte le energie nazionali.

Dite, o cittadini, domani a S. E. Salandra (1), che voi siete oggi tanto più fermi e caldi nel sostenere l'impresa quanto più e meglio vedete la potenza perversa del nemico; dite che Torino è ancor oggi quel che era nel '59 quando di qui partiva con il Re e il suo prodigioso ministro tutto il Popolo per la santa guerra di liberazione; dite che Torino

(1) Il giorno successivo 31 gennaio, S. E. Salandra venne, gradito e acclamatissimo ospite, in Torino.

con le altre città d'Italia vigila, lavora e attende, pur nel dolore di tante madri, pur fra gli spasimi di tanti feriti, vigila lavora e attende perchè la vittoria sia dal governo, che sa e che vede, preparata piena e adeguata a tanto sforzo e a tanta virtù; dite che da questo lembo occidentale d'Italia si manda il più tenero saluto, il più caldo augurio al lembo orientale estremo, che il diritto ci addita, cui l'affetto ci unisce, che il valore dell'esercito e la fede del Popolo ci conquisteranno alfine.

Ma voi, o cittadini, fermi e forti!

Tutte le energie del corpo e dello spirito, dei giovinetti che s'affacciano alla vita e dei vegliardi memori di gloriose pugne, delle donne che già sanno il pianto e di quelle che il dolore ha risparmiate, si protendano in un solo sforzo verso la vittoria. La quale non può, non deve assolutamente mancare: no, non può mancare, perchè il Diritto e la Giustizia, in nome dei quali il Belgio soffrì il martirio ma non s'arrese, e la Serbia ancora leoninamente si batte, e la Francia corrotta si purificò nel sangue de' suoi figli, e la Russia zaresca si rinnovella nella libertà, e l'Italia nostra strappò un'odiosa catena, il Diritto e la Giustizia non sono nomi vani, ma realtà, sublimi sacrosante realtà, che costan bensì lagrime e sangue, spasimi e torture, ma che si celebrano alfine nella irresistibile ascensione umana.

INDICE

SAGGI ETICI.

SAGGI PEDAGOGICI.

DISCORSI.